



I S E M P R E V E R D E

PIA RIMINI



La spalla alata

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

MARIA E GIACOMO

Il grano alto, fitto, si scostava al suo passare, come se il vento vi segnasse tra il biondo chiaro, la scriminatura della strada.

Ella sudava un poco, ma si sentiva leggera come se qualcuno la portasse.

In fondo al sentiero apparve un ponte; ed era anche nell'aria un rumore d'acqua corrente. Man mano che ella s'avvicinava, pareva che il ponte s'allontanasse. D'improvviso ella sentì che scendeva; e con lei scendevano anche i campi; e questo sprofondare dei campi le dava un senso di angoscia che le stringeva la gola.

Le pesavano le gambe, le braccia e le palpebre; e non poteva lottare: i campi sprofondavano

e il gorgoglio dell'acqua cresceva.

Le apparve sua madre; vide suo padre alle spalle.

Capì che era arrivata. Portava da quel viaggio una parola e la doveva regger sulle braccia, per offrirla a sua madre; ma la parola le sfuggiva; s'insinuava nel folto del grano che scendeva, mentre il fragore dell'acqua ingrossava.

Disse: – Adesso ti racconto quanto era bello.

Sua madre avrebbe dovuto rispondere. Perché non rispondeva?

Si sentì alzata, portata. Un uomo disse:

— Non la scotete.

Ma la voce era lontana.

Anche sua madre era lontana: e taceva. Suo padre non lo vedeva più: ma ne ricordava le spalle e i calzoni che gli scendevano dai fianchi. L'immagine di quei calzoni le opprimeva il petto.

Avrebbe voluto aprire gli occhi per non vedere dentro a sè i calzoni di suo padre.

Un che di denso, d'ovattato (dei fiocchi di stoppa impastati col bianco d'uovo) le pesava sugli occhi e le premeva dentro gli orecchi.

Qualcuno le empì la bocca di stoppa. Tentò di sputare, ma la stoppa le tappava la bocca come un bavaglio.

Lo stomaco le si rivoltò, le salì in gola; un liquido le uscì per la bocca e dal grembo le fiottò un'umidità calda e densa che le scese per le coscie e subito diventò fredda.

Qualcuno disse tante parole che rotolarono, si rincorsero: una di queste, bianca, spumosa, stava nell'aria: ne uscì una nuvola che ondeggiava, ispessiva, diventò la testa d'un cane dagli occhi lampeggianti e dalla bocca umana: una bocca rossa, carnosa, che ingigantì, le avvampò le

gambe, le addentò il grembo in un bruciore profondo.

Un che di freddo le si sciolse in bocca. Allora le apparve la grande fontana del cortile di casa sua; l'uomo di pietra che gonfiava le gote, a dar acqua per la bocca, le ghignò contro: – Vedrai che gusto dover buttare acqua per la bocca!

— Non riderò di voi – gli voleva dire, ma non poteva, tutta quell'acqua che la gonfiava e la premeva urgendo, le salì nel petto, la torse, le schizzò dalla bocca in un mugolìo che le parve un singhiozzo. Ma forse era l'uomo della fontana che rideva.

Il riso gli inturgidiva le gote, gli gorgogliava sulle labbra.

Perchè nessuno lo cacciava?

Avrebbe voluto chiamare l'uomo che prima aveva parlato.

Qualche cosa di caldo, di denso, le colava per le coscie e per le gambe; pensò, che non doveva dar acqua per la bocca, per non sentir quel caldo umido che subito diventava freddo sulle coscie; e tentava di frenare l'urto che le si frangeva nel petto: ma l'urto la squassava, l'alzava e la buttava giù, ed ella piombava dall'alto in un abisso senza pareti L'abisso era dentro a lei e il bianco ovattato che le premeva sugli orecchi diventava un fioccare denso, nero, acceso da un turbinò fitto e vorticoso di faville.

Ancora una grande freschezza le si sciolse in bocca e le fluì per le membra.

L'uomo della fontana le faceva ancora le boccacce, ma da bianco che era pareva grigio, fosco.

Ella volle aprire gli occhi. Chiamò. (Ho freddo. Adesso mi alzo. Era molto bello laggiù. Perciò

non è venuta la mamma?)

Il bruciore nel grembo s'allarga, sale. Qualcuno la tocca.

— Il polso è buono.

(Chi è? Adesso apro gli occhi. Sono arrivata e devo alzarmi. Mi alzo).

Un urto violento nella nuca; e un fumo nerastro che acceca.

(Adesso starò ferma, per riavere quella freschezza).

Il fumo impallidisce, si dissolve. (Adesso apro gli occhi).

Li aprì. Una nebbia che pare un velo: dietro quel velo è un uomo: in lui occhi, naso e bocca si muovono continuamente. Chi sarà?

Sentì dire: – Tutto è fatto. Si sveglia.

(Chiudere gli occhi. Non posso rispondere).

— S'è svegliata.

Dietro le palpebre le s'accende una densità rossa; dietro quel rosso arde un lume, ma per vederlo bisognerebbe aprire gli occhi; e le palpebre sono cucite col filo d'acciaio arroventato. Pare rosso, ma è d'acciaio.

Ora le sale in gola il vortice d'una spirale sfuggente. Vorrebbe respirare.

Un singhiozzo la solleva: un liquido denso le sbava il mento.

— Auto?... Aiuto!....

Una mano sulla fronte: — Respirate profondamente. Calma... Così...

Quella voce le s'appoggia sullo stomaco: tiene, lega la spirale.

D'improvviso è come aggrapparsi a un punto fermo: toccare le pareti con le mani e sentire il pavimento, duro, liscio, sotto i piedi: l'operazione.

Una stanchezza triste e buona come la solitudi-

ne d'un bambino abbandonato.

Dormire. Una donna dai capelli bianchi le sorride in lontananza e mette un dito sulle labbra

— Dica, come si chiama lei?... Come si chiama?... Come?...

Dorme.

*

Si svegliò la notte. Una penombra greve d'un brusìo di respiri: due file bianche di letti, da cui s'alza qualche gemito; il crepitìo d'un russare basso.

Di faccia al suo letto c'è una finestra e contro il nero del cielo c'è una stella.

— Quella stella... mi vede. Che cosa ha da essere una stella? Adesso bisogna chiudere gli occhi e dormire.

Un forte bruciore le fa sentir il ventre premuto

contro la schiena: a tratti le batte dentro una trafittura acuta.

Pensò: – Ecco questo è il Dolore. – Disse la parola in sè e le parve di vederla scritta sopra un cartoncino a caratteri lenti, sinuosi.

Volle dare un volto a quella parola, come faceva da bambina che per ogni parola, le fioriva dentro un'immagine. Le si formò dietro la fronte il peso bruciante d'una grande tenaglia di ferro arroventato.

Anche quando era bambina, giocava con una tenaglia piccola e con un martello che aveva il manico di legno rosso.

Ebbe voglia di piangere.

Da un letto qualcuno ulula: – Infermiera... Infermiera...

Un'ombra s'avvicina, si curva, parla sommesso; un tintinnò di vetro.

L'ombra scivola tra i letti.

— Signora infermiera. — Parlando, un odore acre le scende dal naso in gola, le empie la bocca.

L'infermiera alza le coperte, le accomoda un tessuto liscio e freddo ch'ella ha di sotto e che deve essere lucido.

— Tenete le gambe ferme. Non vi agitate, che non corra il sangue.

Adesso ella sente che sguazza nel sangue: il pensiero delle sue coscie, delle sue reni rosse e della sua pelle umidiccia, l'agghiaccia di ribrezzo.

Le fluttua in bocca e nella testa l'odore che le gira dalla gola allo stomaco, in una spirale ruggente.

— Ho sete. — Lo ha detto o lo ha solo pensato?

Chi sa se l'infermiera ha inteso? Dice tante volte col pensiero: ho sete.

Le s'è formato nel grembo un groviglio doloroso: un nodo palpitante, trafitto nel centro da una punta acuta, e roso da un'orlatura che lo contrae e tenta di scioglierlo. Il groviglio è legato al pube e alla radice della schiena da tanti fili che si contraggono tutti, mentre il nodo resta fisso nel grembo e le si propaga per le reni rotte e per le gambe indolenzite ogni sussulto della carne.

Un grande bisogno di esprimere le pesa in fondo alla schiena, per far uscire quel groviglio come una cosa guasta.

Ha paura di respirare. Una tregua. Forse il sonno verrà. Una dolcezza pigra l'avvolge. Vede gli stivaletti di capretto nero con le nappe d'antilope di color fulvo, che suo padre aveva fatti con le sue mani, quando ella era stata malata di difterite. Li aveva voluti sul letto e ne palpava la pelle morbida; li aveva indossati quando s'era alzata la

prima volta.

Avevano tanti occhielli: adesso vede d'infilarvi i legaccioli col pensiero: uno di qua, uno di là; e poi si diverte a scioglierli, e le pare che quello sfilare e quell'infilare la sospingano dolcemente verso il sonno.

Vorrebbe alzarsi, solo un poco. Si solleva, inarca le reni, premendo le coscie sul letto; poi rallenta il gesto e s'abbandona sulla tela cerata che ha di sotto: e sente che la pelle vi aderisce, schioccando nell'umidità del sangue, e che il sangue le sale per la schiena. Ripete il gesto in una sensazione di ribrezzo che l'avvilisce.

L'odore del sangue sale di sotto le lenzuola e tutto si sommerge in una rossa inquietudine che gonfia d'ansia il suo sopore allucinato.

Ebbe il numero 5: il suo letto stava in fondo al camerone. Una tabella, a destra sopra il letto, portava il numero e il nome: – Teresa Bempi, venticinque anni, di professione sarta. – Sotto, ci stavano anche delle altre parole che dicevano il nome del suo male. Per leggerle, doveva volger la testa e guardare in su, ma s’era appena messa quieta, che già se le scordava e le toccava rivoltarsi per leggere ancora quelle parole e poi dimenticarle un’altra volta.

Doveva stare supina, ma le pareva che a mettersi seduta sul letto e a rannicchiarsi alzando le ginocchia sin a toccare il mento, le si sarebbe placato lo spasimo di quel nodo nel grembo.

Stava male; e che il suo male avesse un nome o un altro, poco le importava. Le altre malate studiavano a memoria il nome dei loro mali e di quelli delle vicine e si empivano la bocca di quel-

le parole strane che mettevano nell'aria un odore di medicine e un tintinnire di ferri.

La vicina di destra aveva il numero sette: sfatta, risecchita, giallastra, fra pomelli, bazza ad uncino e naso a rostro, stava tutta in quattro punte: una su, una giù, e una per lato.

Pareva vecchia. La notte si metteva a urlare dal gran patire, e svegliava le malate; e anche quando taceva, il suo silenzio opprimeva l'oscurità nell'attesa del suo grido.

Qualche volta mugolava, chiamando sua madre. Si sentiva sperduta, nel freddo bianco di quel camerone: le erano restati dentro il freddo dell'etere e il terrore dei ferri: a vedere il dottore, balbettava tremando, parole di preghiera.

Ma quando parlava dei suoi bambini, le si stendevano le grinze nel sorriso e la bocca sottile s'illuminava di chiarezza. Anche parlava del suo

uomo:

— Gli ultimi tempi – raccontava alle vicine, quando il male le dava un poco di respiro – non ne avevo voglia. Allora al sabato, lui faceva: – Questa volta voglio andare a divertirmi; spendo quindici lire, venti, venticinque. – Io sapevo che lui diceva per ridere, che non sarebbe andato con un'altra, ma pensavo ai denari.

Un uomo è uomo. – Abbi pazienza gli dicevo – che ho male. – Ma quando veniva la sera, non sapevo dirgli di no... Mi son ridotta così...

Dall'altra parte, al numero tre, usciva di sotto alle lenzuola e s'appiattiva sul guanciale, il giallo unto d'una faccia su cui pareva qualcuno si fosse seduto e da cui s'alzava il filo d'una voce stridula a raccontare d'uno, il quale «le aveva fatto un figliolo che pareva lui sputato»; e si vedeva sul bianco delle lenzuola, tra il pallore arido di due di-

ta secche, un tondo di vetro legato con un cerchio d'oro: da una parte lui e dall'altra il figliolo.

Le malate parlavano tutte dei loro bambini.

Fra la «numero tre» e la «numero sette», solo lei, la «numero cinque», non aveva niente da dire. Si sentiva sola e stanca. Non aveva nessuno che le volesse bene: bene come ne vuole una mamma, o un padre, o una sorella.

Il suo bambino era morto.

Era roba di quando andava scalza al paese: aveva nascosto la sua vergogna sin che aveva potuto; dopo era venuta in città, in cerca di lavoro, con un fagottello striminzito in mano e una grande forza nel petto.

Aveva fatto la serva, l'operaia: e portava in giro l'altro fagotto, quello, che non si può posare che quand'è fatto maturo, come se non fosse niente.

Di quel tempo ricordava la strana tenerezza

che aveva provato per sè stessa, pensando che egli l'aveva segnata con la sua carne, profondamente, e che dentro a lei cresceva qualche cosa di lui che nessuno le poteva prendere. Si sorprende a parlare con sè stessa con la voce di sua madre: – Vuoi mangiare? Un pezzetto di pane? Un sorso di latte? Sei stanca? Vuoi metterti là, seduta, e chiudere gli occhi? – Allora pensava a sua madre e si sentiva un gran peso nel cuore.

Ricordando questo, le guizzava ancora nello stomaco, in un rimescolio freddo, la paura dei primi tempi, quando, sua madre, la mattina, la guardava nelle pupille:

— Teresa ha gli occhi torbidi.

Il bambino era nato una notte, dopo molto soffrire, nella cucina, d'una vecchia che le affittava due dita di paglia.

— È morto – aveva detto la donna e lo teneva,

muto, supino, sulla destra distesa e sollevata.

Era una donna dalle mani grandi, scure, ossute e cattive: quando toccava una cosa viva, pareva che ne facesse sfuggir la vita.

Il padre del bambino si chiamava Giulio: un nome come la cicatrice d'una ferita che s'è rimarginata, ma ha lasciato un solco che non si vede, perduto fra le pieghe della pelle, ma che a toccarlo, senza volere, dà un dolore sordo.

*

Le giornate erano lunghe; l'una come l'altra.

Stava distesa sulla schiena, con la nuca premuta contro il guanciale, e le pareva che tutta la sua forza e tutto il suo sangue le fluissero nell'occipite e convergessero in un senso come di vuoto suggestente, in cui s'apriva una gran bocca insaziabile che si nutriva della sua vita, ingorda-

mente.

Le pareva che coprendosi gli occhi, ella fosse più sola; e dietro al braccio piegato, vedeva in sè un fluttuare bluastro che si perdeva in un tremolio lillaceo, o si rischiarava in un raggiare d'oro, o incupiva nell'ondeggiare di una nebbia rossa e densa in cui sorgevano tanti volti d'uomini.

Quello che ricordava meglio era il primo, Giulio, e il gesto che egli faceva parlando, a strofinare sul naso il dorso della mano; e anche ricordava la sua voce, la prima volta: – Ti faccio male? Dimmi, ti faccio male?

Forse egli, adesso, non ricorda di averle domandato questo.

È il solo uomo che glielo abbia domandato: forse perchè era il primo.

Ora lo sente come se egli le parlasse da vicino, come se fosse curvo suo quel letto d'ospedale,

bianco e triste, su cui il dolore ha disteso un'ala di purezza.

S'era data a lui, senza sapere quello che doveva dare, come se gli portasse un fascio di fiori pesante, e si sentiva doler le braccia alle giunture e piegar le ginocchia.

E non sapeva se dovesse inginocchiarsi, o chiuder gli occhi, e abbandonarsi distesa. Ricorda che quel giorno aveva una camicetta bianca, fresca, e un grembiule chiaro. A casa, dopo, era corsa a guardarsi in un piccolo specchio che teneva dentro al cassetto; e aveva paura che le si vedesse negli occhi la sua gioia dolorosa e sbi-gottita.

Adesso le pare d'esser quella d'un tempo, le pare che ad alzarsi, camminerebbe leggera.

Chi sa perchè la vecchia nonna la chiamava «Rupi».

La nonna, ora, le sta alle spalle, seduta sulla sponda del letto. Ma ella non si volta per non dover vedere che non c'è. Nonna Teresa: il nome che la nonna le ha lasciato come l'eco d'una benedizione. Sul capo le si stende una grande bianchezza.

Rupi. Chi l'ha chiamata?

La voce del dottore:

— Il numero cinque come sta? Febbre?

La tocca: la palpa: butta giù le coperte; poi alza la testa (e gli si vede la pelle, liscia e rosea, tra il bianco lucido del colletto e il bianco morbido della barba): legge sulla tabella sopra il letto. Passa oltre.

— Dottore? — (Egli s'è voltato: fa un passo.

Dietro le lenti il suo sguardo ha una chiarezza serena).

— Dottore... crede che dopo tutto questo potrei

avere un bambino?

S'è fatta rossa di vergogna. Il dottore s'è tolto gli occhiali e li ripulisce lentamente.

— L'operazione non ha niente a che farci... ma è per quell'altro affare che avete... quello, fa la donna sterile....

Sterile: ella ha veduto dentro a sè una casa diroccata: le finestre che son rimaste sulle inquadrature nude; guardandovi, si vede nella stanza; e oltre la stanza si vede il cielo dall'altra parte, per un buco largo e slabbrato.

Non rispose: d'intorno s'era spenta la luce. Restò inerte, senza fiato. Pareva dormisse.

*

Da allora ella sentì che aveva perduto la fiducia in sè stessa; e cercava di ritrovare in sè il ricordo dell'altra (della donna che si rialzava con la boc-

ca dura e con la fronte chiara) come si fruga nei cassetti d'uno che è morto, fra le vecchie carte, per trovare un cenno, una parola, un'eco di quello che s'è portato via nel suo silenzio: l'altra, quella che faceva pensare ad una sbarra di ferro, dritta e lucente, messa contro l'uscio a difendere la casa.

Si sentiva alle spalle l'immagine di sè, estranea e quasi un poco ostile, e ne ascoltava il respiro con quella diffidenza che s'ha per una persona nuova di cui ancora non si conosce il sorriso.

Pensò al proprio sorriso; e non lo poteva ritrovare in fondo a sè, le sfuggivano il colore, il suono del suo riso, come i tratti d'una persona cara che sbiadiscono nell'affannoso desiderio di vederla viva dinanzi a sè.

Aveva dei momenti di fresca tenerezza per le cose che rischiaravano con le loro voci, il vuoto

afono della sua tristezza.

Dal suo letto vedeva nel vano della finestra alta e larga, gli alberi del giardino dell'ospedale: a destra, la magnolia con i suoi bianchi fiori carnosì, a sinistra il verde bigio d'un albero che, scapigliato dal vento, mostrava l'altra parte delle foglie che era d'argento; dietro c'era un pino, scuro, d'un verde blu.

Le pareva che tutti gli alberi fossero tristi della stessa tristezza che fluttava nel camerone bianco e che solo l'albero di magnolia fosse felice, così chiaro e lucido, che portava i suoi fiori come sorrisi di fanciullo.

Qualche fiore ingialliva agli orli, ed era come malato: ella sentiva tra loro una vicinanza nel soffrire, perchè anche nel suo pallore arido c'era il giallo secco del disfiore.

I rami alti avevano dei fiori che nessuno poteva

cogliere, come vergini che si sarebbero fatte gialliccie e vizzate, senza che nella loro fredda, pallida carnosità fosse corso un alito roseo di tepore.

Allora quasi fu contenta d'esser donna: d'esser della carne spremuta, calpestata, perchè dal suo sangue era sprizzata, a faville, la gioia. E dentro le scattò un furioso bisogno d'esser sana, di riavere in sè l'oppressione della gioia, avviluppata nelle carezze che si piegano, pesando l'una sull'altra come una fioritura che si versa da un davanzale e che qualcuno, passando, tocca distrattamente.

Il pino pareva portasse sulle larghe braccia, un dolore fatto ottuso da una nebbia densa, fumosa. La notte, le sembrava che egli le buttasse contro i pensieri scuri. Lo odiava: chiudeva gli occhi, per non vederlo, ma ne sentiva la mole scura, avvicinarsi, piegarsi sul suo letto bianco e minacciarla

col peso di tutto il suo dolore.

Allora congiungeva le mani sul grembo per difendere la sua carne malata che voleva rifiorire.

Le pareva che l'amore, adesso, sarebbe stato come una cosa nuova, fresca, come un senso di bontà. Una voce giovane che rassicura; non ti faccio male.

Ma la voce giovane si vela, arrochisce: si fa cupa, grossa, calda, dice delle parole che salgono avvampando le caviglie, i polpacci, le coscie.

Ha paura; le si ridesta la trafittura che la infilza dal pube alle reni. Si raccoglie sotto le lenzuola; col viso premuto contro il guanciale; e nel petto gonfio di terrore le martella l'odio.

*

Due rondini venivano tutti i giorni sul davanzale.

Le chiamò “Maria e Giacomo”: il nome dei suoi genitori morti.

Le aspettava; a volte venivano insieme; a volte arrivava prima l'una, l'altra la seguiva subito.

Ma ella credeva di riconoscerle al cinguettio, e sapeva se era Maria o Giacomo.

Avrebbe voluto alzarsi per spargere sul davanzale delle briciole; e si sentiva contenta. Un giorno Maria e Giacomo non vennero più, ma fluttava sul davanzale il loro ricordo, come una piuma bianca posata sul vento.

Il suo non s'era fatto vedere. Era in viaggio. Da un pezzo ella s'era messa con lui. Aveva creduto di volergli bene; ma bene, forse, non ne aveva voluto che a Giulio e forse anche a un altro, dopo, uno che l'aveva presa per divertirsi. Si chiamava Pietro: spettinato, ruvido, scuro, con una ruga dritta e fonda alla radice del naso; quando

sorrideva, pareva che una freschezza limpida zampillasse da una terra brulla.

Ricordava come egli le aveva detto: – È stata colpa tua. – S'erano lasciati per la strada bruscamente. – Allora non mi vuoi più bene? – gli aveva domandato. Si sentiva morire. Avrebbe voluto buttarsi per terra e dirgli: – Prendimi lo stesso. Ti voglio bene.

Tanti uomini erano stati nella sua vita.

Troppi. Adesso era un compagno di lavoro, alla sartoria: uno che andava in giro per la provincia a portar stoffe, sete, bottoni, trine: un compagno allegro e violento.

Era stato lui, forse, a logorarla così.

Ella sentì passare sopra di sé l'eco di quella furia che l'aveva percorsa, penetrata e le suggeriva goccia a goccia la vita, per buttarla poi sfatta e dolorante, con il cuore vuoto e con la carne steri-

le e sanguinante, in un letto d'ospedale.

E lo chiamavano Amore.

Ma ella era ancora fresca, anche se le avevano preso la fiducia e la speranza; aveva dentro un'ansia di dare, un tremolìo chiaro e come un desiderio di pianto; e il ricordo delle carezze calde e violente si scioglieva in un limpido fluire di freschezza.

La notte, riprendeva l'affanno.

Per la porta aperta, sentiva gocciar la spina dell'acqua, nella saletta attigua al camerone: quel gocciare lento le batteva, cadendo, sugli orecchi e le si propagava a onde per la testa, nei pensieri, in un crepitìo che la faceva pensare a un insetto con la zampe irte di peli lunghi, grossi, che trasalivano a ogni goccia.

Un dolore lento la rodeva ancora, a tratti nel grembo e si confondeva al malessere che le ve-

niva da quel gocciare, in cui si diffondeva l'eco del lento gocciare dei giorni.

Per le finestre spalancate entrava il rumore del treno che, passando sotto il colle, metteva nell'oscurità, il suo ansito, come il ritmo lento d'una sega tenace che il lavoro affatica; e nel suo grido che correva per il silenzio, pareva si perdesse il pianto di un bambino che portavano lontano: due braccia tese verso la terra sfuggente.

Fu allora che ella cominciò a pensare al suo bambino morto.

Chi sa che occhi aveva. Chi sa se egli la vedeva.

Ella gli diceva tante parole che ritrovava in sè, già conosciute e pure ignote come certe cose che, a sognarle, si sa d'averle già viste e vissute, ma non si sa nè quando, nè dove.

Gli chiedeva anche perdono, perchè forse era

stata la paura d'essere incinta che glielo aveva soffocato dentro. Ma lui? Sentiva lui? Esisteva di là, oltre la vita, quella forte presenza luminosa che si chiama anima? L'anima d'un bambino che non era vissuto? Perchè l'anima esista, non bisogna che gli occhi abbiano guardato un attimo nella vita? Era stato solo un grumo di sangue che s'era fatto ossa e carne, e s'era confuso alla terra, senza che da lui s'alzasse una favilla della luce che viene da lassù e ritorna lassù, dopo che il corpo s'è ripiegato, freddo, sulla terra?

Gli domandava se si sarebbero visti; e il bambino rispondeva di sì. Ella gli chiedeva quando; e tratteneva il respiro, come se nel respiro tenesse dentro a sè, la voce del suo bambino. Si sentiva soffocare: l'alito le sgorgava nel respiro; e la voce del suo bambino impallidiva nell'ansia.

Allora si sentì sola.

Sognò di Giulio: ella sedeva al suo posto, nella sartoria, fra tante ragazze sconosciute. Nel mezzo della sala, un uomo, alto, vestito di grigio, le volgeva le spalle.

D'improvviso qualcuno le piegava il busto all'indietro e le metteva le palme sugli occhi.

— No... No... — balbettava ella contro una bocca pesante.

D'un tratto qualcuno le strappa quelle mani dagli occhi: l'uomo che stava nel mezzo della sala. È Giulio.

— Perchè hai avuto degli altri? — Sorride di quel sorriso indulgente che gli luceva più negli occhi che sulle labbra. Ma si sente che è triste. — Sei stato tu a lasciarmi — vuole dirgli lei, ma egli la prende sotto braccio e la porta con sè. Fa bene appoggiarsi a lui. Adesso le pare d'esser stata sempre con Giulio. — Ma allora gli altri? — È che

hai sognato! – Tutto è come allora. Si sente felice.

Si svegliò che lo chiamava: la parola le si raffreddò sulla bocca, nella tristezza che veniva dalle cose d'intorno e ricadeva, fioccando, sulle cose; e neppure il sole che accendeva d'oro gli alberi sul polverìo azzurro del cielo, nel quadro della finestra, le diede un poco di chiarezza. Provò un gran desiderio di vederlo, di parlargli; e avrebbe voluto far tanto cammino per ritrovarlo, per dirgli che ancora, in fondo al cuore, le doleva la ferita di lui; che gli voleva bene.

La carne, no: fra la sua carne e il ricordo della carne di lui, era passato troppo fluire di sangue. L'avrebbe baciato come un fratello e si sarebbe messa in ginocchio, innanzi a lui, singhiozzando. Era tanto stanca. Avrebbe voluto riposare sulla sua spalla e raccontargli degli altri e domandargli

del loro bambino morto, perchè ella lo vedeva per una strada polverosa che a camminarla, s'allungava; e il bambino cadeva in ginocchio, e aveva le mani ferite.

Perchè non gli aveva dato un nome prima che nascesse? Le pareva che quel nome lo avrebbe accolto con due braccia tese che legano alla vita.

La prese una tristezza docile, supina.

Se le avessero detto che poteva chiedere tutto, avrebbe risposto che non voleva niente. Solo stare così, con gli occhi chiusi e non dover parlare; e sentir negli orecchi il battito del sangue contro il guanciaie; e pensare al rosso fluire d'una corrente che portava lontano, dove non si deve muoversi, nè respirare: e tutte le cose sono in me e io sono in tutte le cose, che non si sente quale è il mio corpo e quale è il corpo delle cose.

Una notte aveva sete. Sapeva che sul tavolo accanto al letto, c'era un bicchiere d'acqua.

Avrebbe voluto bere; ma le piaceva prolungare l'attesa, per avere qualche cosa da aspettare, e pregustava sul palato che le dava l'impressione di un'aridità liscia, crepitante, la freschezza del sorso.

Il pensiero che l'atto di bere dipendeva dalla sua volontà, le diede un senso di forza. Per godere di quell'acqua, si figurava che il bicchiere fosse vuoto; poi apriva gli occhi, sporgeva un poco la testa all'orlo del guanciale per vedere il bicchiere colmo.

— Adesso bevo: sporgo il bracciò, sollevo la testa. — Ma non si muoveva.

Guardò intorno a sè: chi sa quante malate co-

me lei non potevano dormire.

Qualche donna soffriva; e ogni donna pensava ai suoi bambini, alla sua casa, al suo uomo.

La vicina di destra russa: il respiro le mette un sibilo sulle labbra.

Un'altra, in fondo al camerone, geme di tratto in tratto.

Tutte son donne: tutte sanno che cosa sia quel gesto.

Alcune saranno state di tanti uomini; altre d'un uomo solo.

Poter essere tutta la vita d'un solo uomo.

Pensò a quella forte cosa che le aveva buttate tutte, docili, supine, sotto il peso del maschio: un bisogno di sentirsi premere sul collo un piede di ferro: e di annaspare nella polvere, trapassate da una cieca violenza.

Si sforzava di pensare come sarebbe stato se

non avesse saputo niente di quel gesto. Ma questo le pareva tanto difficile.

Forse l'avrebbe aiutata il ricordo di certe sensazioni dell'infanzia: uno che lavorava nella bottega di suo padre, un giorno l'aveva baciata sulla bocca; dopo ella era stata presa dal terrore di avere un figlio e, allo specchio, si guardava la bocca, per cercare sulle labbra il segno di quel bacio: aveva dei granelli bianchi agli angoli delle labbra, dove la pelle si tocca e le pareva che quella fosse l'impronta del bacio. La notte non poteva dormire; per giorni e giorni aveva tremato di sentir crescere dentro a sè un bambino.

Il ricordo puerile della paura le alitava una dolcezza un poco sbiadita.

L'altra immagine era più viva e più vicina e si metteva tra lei e il bianco tremolio del ricordo.

Sapeva: ne portava le traccie incise nell'anima,

bruciate nella carne.

Che luce poter avere ancora innanzi a sè il risveglio!

La prima volta: si è come rannicchiate in fondo a una vertigine rossa, ma dopo ci si abitua e non pare niente.

Adesso ha dato tutto. Che troverà nel rifiorire della sua vita? Quel ragazzo violento e maldestro che non sapeva dare e badava solo a prendere?

Nel ricordo dell'amore di lui, risorgeva la malinconia lenta e greve che poi s'addensava tra loro. Già nell'abbraccio si profilava, s'avvicinava l'ombra di quella tristezza densa, opaca, che poi li staccava l'uno dall'altro, con la bocca amara: e nasceva sulle labbra il desiderio d'una parola che distruggesse l'intimità, una barriera che annullasse quello che era stato. A ripensarci, ella sentiva l'odore acre e quasi come di muffa che aveva la

saliva asciutta sulle labbra di lui, ruvide: l'odore acido che lasciava il suo bacio, in un alone umido che le prendeva il mento e le gote.

Un senso di ribrezzo che diventava odio.

Se pensava che egli la poteva toccare, la sua carne malata trasaliva di paura: sentiva dentro al suo grembo stanco, in una contrazione dolorosa, il male che egli le avrebbe fatto.

Ora capiva. Pure un tempo gli era stata grata di quella furia torva che la scrollava e non chiedeva se le facesse male, e non diceva: – Che senti? Che provi tu così travolta in me? – E voleva solo prendere, e non voleva sentirla stanca nè sofferente; ma qualche volta provocava il suo gemito, per adagiarsi sulla sua stanchezza, con un ruggito gonfio di vittoria.

Nel suo odio s'accese la gioia non buona di sentire che il nemico, mentre la sua volontà di

godere gli premeva la nuca e gli gonfiava il collo e le tempie, si esauriva nello sforzo violento d'inseguire un piacere che, intero, gli sfuggiva, distrutto dalla sua stessa grossolanità.

Quel pensiero le inaridiva le labbra della stessa arsura che l'ansia le scavava nel petto. Volle bere; ma pensò che se non avesse bevuto, avrebbe avuto una buona notizia l'indomani (e le fluttuava nelle tempie, un senso di chiarezza).

Di chi? L'idea era puerile. Che poteva sperare? Si sollevò: buttò giù l'acqua d'un fiato. Subito si pentì d'aver bevuto; e cercava nella saliva la freschezza dell'acqua.

Ma la saliva era densa, spumosa: vi ritrovò il sapore dell'arsura. Provò ad inghiottire. Qualche cosa la forzava ad inghiottire; e non aveva più saliva, le pareva che la gola le crepitasse. Forse avrebbe dovuto morire perchè non aveva saliva.

Un pensiero la distrasse; adesso ella s'addormenta, e domani al risveglio tutto ciò che è, non è più: ella è un'altra, è sana, potrà avere un bambino. Ma bisogna dormire e non pensare a niente.

S'adagiò in una pigrizia nebbiosa in cui si diffondeva un tremolìo bianco di petali. Erano i fiori d'un albero; il ciliegio che alzava le sue larghe braccia verso il davanzale della sua cameretta di fanciulla, al paese. Ella camminava scalza su quei petali che le fiorivano sotto i piedi, si sentiva i seni duri e nudi sotto la veste e il vento in fronte e tra i capelli.

Al risveglio ritrovò il pensiero afflosciato sul guanciaie: grigio, sfatto, morto, come un foglio di carta che la notte pareva un punto di chiarezza con tutto quel suo bianco e, alla luce del mattino, si vede logoro e sporco.

Lei era lei; malata, sola; e tra i fili grossi della tela grezza e bigia del suo guanciale, si stendeva la tristezza in un odore acuto d'ammoniaca, di fogliaccie, di umori marci e di cose corrose.

— Infermiera? — chiamò. — Vuotate il vaso. Non si respira qua dentro.

*

Tutto le faceva male: voci, rumori. La porta dell'antisala cigolava, aveva una voce aspra come una zitella esasperata; la porta in fondo, dall'altra parte del camerone, aveva una voce più densa, ma strascicata e come gonfia di tristezza; maschia, ma vecchia; la voce di un uomo stanco.

Adesso chi sa perchè, ella ritrovava dentro a sè le voci della sua casa al paese: le care voci della casa. Credeva che tante cose fossero morte in lei; e poi bastava un soffio a ridestarle.

La porta della cucina è come un trillo; la porta del fienile canta con una voce sottile, un poco stridula. E poi, la voce del cucù nella sua cameretta Il cucù è di legno, pitturato in verde e bianco; e per dire le ore s'affaccia a una finestrella, piegando il becco smussato e alzando la coda.

Che fresca pace poter un giorno, solo una notte, un'ora, riposare nel suo letto, nella sua casa.

Anche i giorni erano lenti, trascinati maglia a maglia, dalla catena dei pensieri che scorrevano grigi e logoranti in un freddo tintinnire di prigionia.

Se guardava di fianco il tavolo da notte, vedeva sul legno grezzo, tra nodi e venature, in un nodo, come un occhio immobile che la fissava e le dava un senso d'inquietudine. E anche la screpolatura larga sul soffitto bianco, le pareva il filo d'una minaccia che le s'apriva di sopra la testa.

Forse ella s'era meritata questo. Era stata buo-

na? Che aveva dato ella alla vita?

Si ricordò che poco tempo prima dell'operazione, s'era divertita sul tram, a fissare un uomo che guidava una macchina, (e aveva di fianco il tram e un'automobile davanti), per vederlo così, con lo sguardo perduto nelle sue pupille; per tenere un attimo la vita di lui e tante altre vite.

Poi se n'era vergognata: e anche questo, ora, le pesava sul petto.

Qualche uccello, passando davanti alla finestra, metteva sulla parete lucida di sole, un guizzo puntuto d'ombra.

Pensò che tutto vive e porta in sé una parola netta che non si può mutare.

Sul muro del camerone correva un fregio di colore scuro che fra le palline messe a formare un quadro e le righine che congiungevano le palline, formava una lista compatta. A volte, la prendeva

l'angoscia di quel disegno che seguiva a correre senza respiro; a volte, la occupava per ore il pensiero di trovare quale fosse il motivo principale del fregio: le palline o le righine. Il disegno delle palline formava un numero che le pareva ostile: quello delle righine dava un numero pari. Avrebbe preferito che fosse questo il disegno principale, ma s'ostinava a pensare che fosse quello delle palline.

Da bambina, a vedere una cifra composta, usava sommarne i singoli numeri per interrogare il numero che ne sarebbe risultato: la tabella di un'automobile che passa, una data, il cartello dei prezzi. Aveva repulsioni e simpatie istintive per certi numeri; ogni numero aveva il suo volto: i numeri le parevano parole scritte nel domani che potevano essere cattive o buone; e ne aveva paura.

Il dottore le disse che si poteva alzare; la portarono qualche ora accanto alla finestra. Ella s'appoggiava con il mento sul davanzale e guardava gli alberi: e ne ascoltava il frusciare sommerso nel vento.

E ogni foglia le pareva l'eco di una parola detta o ascoltata, e ogni foglia le pareva alitata dal soffio del disfiore.

Una notte che l'infermiera di servizio s'era addormentata ella s'alzò, andò alla finestra: s'affacciò, guardò nel giardino: nel riflesso del lampione gli alberi mettevano sul bianco del viale delle ombre mutevoli; e ogni albero diceva tante parole, ma tutte diverse. Quando la raffica s'alza tutti gli alberi parlano insieme e la loro voce è tutta un invito: — Vieni. Vieni.

Quel silenzio fatto d'ombra, di verde, e d'ignoto, attira come l'acqua: e tutto il peso del corpo s'alza, affluisce alla testa che si piega sul davanzale. Qualche ramo scricchiola, cigola: è il tronco che geme, e tutto l'albero par malato e si lamenta.

Nel verde s'addensa una profondità di pace e di riposo: che voluttà poter buttarsi con le braccia tese verso quelle braccia di verde tese come braccia d'amico. È sotto, il bianco del viale: duro e freddo. E dopo tra gli alberi ci sono tante voci che dicono: poveretta.

La notte le mette paura: la morte deve essere come la notte: un silenzio disteso, ma vigile, che sprofonda in un gran nero e si dissolve nel niente.

La notte è come un angoscia che s'alza, si diffonde, scende e s'appiatta sulle cose, in una len-

ta oppressione. Una volta ella ha sognato di morire: era bambina, ma ne ha l'impressione come se fosse stato ieri. Sentiva il tepore che le sfuggiva, le colava dalle mani e dai piedi, di tra le dita, e dentro le saliva una stanchezza che pareva nebbiosa.

L'infermiera la trovò che dormiva con le braccia abbandonate sul davanzale.

*

Una mattina un infermiere affacciò la testa di tra l'uscio, in fondo al camerone e disse un nome: la voce corse come una palla buttata d'impetto che rimbalzasse e rotolasse tra il bianco dei letti, da una parete all'altra:

— Teresa Bempi.

E tutte le malate si voltarono a guardare.

— In fondo, a destra – disse l'infermiera, – il

numero cinque.

Ed ella ne ascoltò la voce, indifferente come non si trattasse di lei.

Allora, dietro la testa dell'infermiere apparve lui.

L'infermiera gli andò incontro e lo guidò tra le file dei letti.

L'uomo si sentiva sperduto: tutto quel bianco freddo e quell'odore che gli pareva di malattia gli davano un senso strano: come se camminare dritto e gagliardo tra quella miseria rannicchiata in quei letti, fatta bianca e puerile dal soffrire, fosse un peccato; e ne aveva quasi vergogna.

Aveva tanto desiderato di riveder Teresa.

Ma adesso al pensiero di vederla malata, provava quasi una diffidenza fatta di paura: quella che da bambino aveva sentita di fronte ai vecchi, al pensiero che i vecchi dovevano morire. Gli pareva di dover camminare in punta di piedi, come

se qualcuno dormisse. La fresca forza che gli veniva dal sorriso, si era afflosciata dietro a quella porta; e forse l'avrebbe ritrovata dopo, come se si fosse sfilate le scarpe e le avesse lasciate di fuori, per non far rumore. Aveva in sè la stessa sensazione di cose smorzate che s'ha a camminare sulle calze.

Gli pareva che la bianca e fredda tristezza di quei letti, gli si sarebbe attaccata alla pelle e che egli l'avrebbe portata con sè, come un cattivo odore.

D'un tratto vide Teresa fra i guanciali. Arrivò ai piedi del letto:

— Teresa... — Non osò darle la mano.

Sorrise e gli veniva da piangere.

Non era mutata; ma solo era più pallida.

I suoi grandi occhi neri, e le occhiaie scure un poco lucide, venate d'azzurro verso la radice del

naso. E la morbidezza lucida dei capelli così dolci alle tempie. E le sue mani: bianche, affilate. (Le vide in sè, svelte, operose, l'una armata del ditale, l'altra un poco piegata a far scorrere la stoffa. Povere mani.)

Ella lo guardava:

— Tu?

Qualche cosa si stendeva tra loro: un'oppressione fatta d'impaccio. O forse era solo quel cattivo odore di medicine e di malattia.

Gli disse, e quasi aveva vergogna ch'egli la vedesse in quel letto:

— È una settimana che mi alzo. — Subito soggiunse, ma si sentiva che sapeva la risposta: — Chi ti ha detto che ero qua?

Egli stava a fianco del letto: — Ti trovo bene — balbettò — molto bene.

L'infermiera gli portò una sedia.

Le malate guardavano: e tutte pensavano al loro uomo. Solo la «numero sette» che gemeva a tratti, non guardava e un'altra, in fondo al camerone, che giaceva schiantata e schiacciava il gemito con le labbra bianche.

— E come è stato? – domandò l'uomo, perchè sentiva di dover dir qualche cosa.

— Sapevi che da un pezzo stavo male... Poi venne la febbre.

Egli si guardò in giro, tese qualche cosa:

— Tieni.

— Che cos'è? – domandò lei, senza guardare. Egli svoltò la carta e la poggiò sul letto: delle ciambelle granulose e bianche di zucchero che avevano un forte odore di anici.

L'odore la investì, la penetrò, le empì la bocca, le scese nello stomaco e le torse le viscere:

— Grazie. Mettile via... puzzano.

Egli prese la carta piena e non sapeva dove metterla.

— Quando vieni a casa? — disse, tanto per parlare.

Ella non gli rispose; l'odore d'anici le si dilatò nel petto. Si ricordò di quando era stata incinta: sua madre la credeva malata e le dava una polvere scura, dolciastra, che sapeva d'anici.

Il ricordo vivo, carnale, di quella nausea che le torceva le viscere e gliele mandava in gola in un'acqua fredda e acre: le repulsioni che le scavavano dentro un abisso di terrore: sono incinta.

Nel ricordo s'accese un'avida ferina bramosia di amare, di rinascere fresca in quella grande voluttà di dare la carne, il sangue, il fiato, l'anima: il figlio.

Guardò l'uomo, le parve di vedere sulle sue labbra un tremito convulso, come un riso molle,

viscido di bava, e le parve che negli occhi gli s'accendesse un rosso lampeggiare. Sentì strisciare sulla pelle il tremito di quella bocca vorace: e dietro il capo di lui affollarono tutti i volti d'uomini che s'erano piegati su di lei: bocche torte nel riso, bocche sottili, taglienti che a suggerire, ferivano; occhi lontani, perduti nel bianco fra le palpebre.

E tutti i volti si confusero in una smorfia.

— lo parto fra poco — disse lui — e torno presto... Avrò qualche giorno di licenza. Staremo tutte le sere insieme. Perchè non rispondi?

Ella lo guarda: le pupille brillanti, dilatate: — Vattene!

Lo ha detto a voce bassa: ma la sua voce rugge.

Egli non ha capito. Si piega un poco verso il guanciaiale:

— Che dici? — ha fatto il gesto di prenderle una mano.

— Non toccarmi. — (Le malate si son voltate a guardare). — Lasciami stare, lasciami. Vattene! — (L'uomo è inerte, senza parole, senza pensieri, quasi senza respiro. Non gli par lei così con gli occhi accesi e con la bocca dura): — Vattene! Vattene!

È lui, lui che l'ha saccheggiata: è il suo desiderio che le ha scavato nel petto quell'aridità, ch'ella si sente correre per le viscere, uno scheggiare di pietre, bianco e crepitante.

— Questo hai fatto di me!

— Teresa... Ma che dici! Teresa...

Egli è balzato in piedi e non sa dove mettere il cappello, la carta con le ciambelle: non sa se deve andare o restare; conta i bottoni del panciotto e s'accorge che uno sta per cadere e penzola da

un filo. Si ricorda di quando egli l'ha presa la prima volta: era nella cameretta di lei, Teresa gli ha cucito un bottone sulla giacca; e in quel ricordo gli trema una tenerezza buona e triste.

L'infermiera dice tante parole che sono come il ronzio delle mosche contro le vetrate.

— Non lo voglio vedere! Mandatelo via! Che vuoi prendermi ancora? Vattene!

Le malate rizzano le teste.

Arriva la capo sala, arrivano le altre infermiere, arriva il dottore di servizio intorno alla numero cinque che si dibatte fra le lenzuola, rantolando le parole.

Egli è in piedi accanto al dottore: il pacchetto gli è sfuggito di mano e le ciambelle si son spezzate, sgretolate, scheggiate, e i pezzi sono schizzati in giro: la carta è là per terra, un poco accartocciata: vuota.

— Dottore, lei sa, lei può capire che è stato lui, che noi tutte, siamo qua dentro, perchè...

— Portatela nell'antisala – ordina il dottore.

Qualcuno ha detto anche un'altra parola.

— È stato lui... io so quello che dico. – ella si divincola, urla. – Io non sono pazza... E tutte le altre sanno che è stato lui – Un grande singhiozzo la inghiotte in una crisi di pianto convulso, stridulo.

L'hanno messa su una barella e la portano di là che grida schiumando le parole di bava.

— Che è stato? È un attacco, isterico – la voce corre fra i letti.

— La numero cinque, le ha dato di volta il cervello – dicono le malate. – Poveretta!

E quando quel ragazzo pallido passa per il camerone, a testa bassa, col cappello in mano, ogni donna si sente il petto gonfio di rancore.

E ancora dopo quando le sue spalle curve, come bastonate, sono scomparse dietro l'uscio, ogni donna le vede in sè, ma oltre a quelle spalle vede due occhi accesi e una bocca vorace che son gli occhi e la bocca del suo uomo. (E ogni donna sente che dentro le è nata una grande pietà di sè).

S'è alzato un gran vento, fuori, e gli alberi del giardino sussurrano con le loro voci fluenti di verde e di freschezza come un'eco:

— Poveretta!

DARE

DARE

Gli portava il caffè a letto tutte le mattine. Diceva buon giorno di sulla porta; egli si rivoltava tra le coperte, brontolando e le buttava una parolaccia sul muso; una volta le buttò una pantofola che la prese nel petto. Dopo, egli non se lo ricordava, ed ella non gli disse niente.

Entrava in punta di piedi, metteva la chicchera sul cassettone e andava dritta alla finestra a spalancar le persiane.

Gli metteva ai piedi del letto le scarpe pulite, luccicanti.

— È l'ora, signor Francesco. — Tutte le mattine, le stesse parole, dette allo stesso posto: davanti al letto.

Indugiava a guardarlo sin che egli si svegliava, tirava su la testa, e gli si aprivano gli occhi torbidi, tra i capelli arruffati: il viso gonfio, il naso rosso, unto, e la bocca amara:

— Che fai lì, impalata?

— Comanda altro?

— Fila!

Tutte le mattine era turbata come la prima volta. Il signor Francesco aveva la camicia aperta sul petto: gli mancava sempre qualche bottone e gli occhielli erano rotti o slabbrati: ella gli guardava la pelle del petto che le pareva più dolce e delicata sotto l'ombra aspra dei peli, lunghi, neri e arricciati. Ne era molta turbata.

Dopo quando egli scappava in ufficio, la Cicciotta tornava in camera a fargli il letto: e beveva con le nari tese pulsanti, quello strano odore di sigaretta, di chiuso, di pomata, d'alito e di sevo:

l'odor del suo guanciaie e l'odor del respiro che si condensa nell'aria a notte fra quattro pareti. Ella si buttava in ginocchio davanti al letto e premeva la bocca sulla camicia di lui, vuota ma ancora tepida, grigiasta e ciancicata, per ritrovar all'orlo della stoffa, il ricordo morbido, strisciante, della sua pelle bianca, fatta aspra e irritante da quei peli fitti, neri e lucidi. Le tremavano le labbra contro la carezza di quella tela che sapeva di lui, che aveva un caldo, greve odore d'uomo e le metteva un nodo in gola e le faceva serrar i denti in uno spasimo convulso e chiuder gli occhi.

— Francesco... Francesco... — balbettava in sè, senza voce.

Qualche volta cercava dentro alla chicchera il resto della sua sigaretta, e la succhiava dove egli l'aveva tenuta fra le labbra: la carta si scioglieva nella saliva e le restava in bocca l'amaro secco e

filaccioso del tabacco.

Il signor Francesco era capitato in casa poco dopo ch'ella vi era entrata in servizio; la padrona diceva che era un uomo per bene, che pagava l'affitto puntualmente e che lo avrebbero fatto capo ufficio.

Un gran bell'uomo: la Cicciotta lo guardava di sotto in su: gli lampeggiava lo sguardo tra le sopracciglia nere, fitte, e sul pallore del viso, tagliato dalla bocca larga, gli si stendeva un'ombra azzurrastra: pareva gli si vedesse crescere la barba. Quando egli la guardava, la Cicciotta diceva di sì, senza sapere quello ch'egli voleva. – Cicciotta, portami questo. – Arrivava senza fiato, e gli si sarebbe buttata ai piedi, per servirlo in ginocchio. Gli puliva le scarpe, gli accomodava la roba; stava su la notte per aggiustargli l'una cosa e l'altra. E le pareva che tutto fosse poco.

Un giorno, correndo fuori da una camera, la Ciccietta era caduta col vaso dell'acqua sporca, e s'era dilagata per l'andito un'umidità bigiolina, spumosa di saponata, su cui navigava lentamente un po' di tutto: dal francobollo a un groviglio polveroso di capelli biondicci.

La padrona era corsa, urlando ed imprecando, in camicia e sottana: le penzolavano in un largo dondolio, sulla pancia molle, due festoni di carne gelatinosa agitati dalla furia dell'ira. Aveva preso la Ciccietta per un braccio, e la scrollava:

— Testa di rapa! Ci hai le mani di burro! Se non sai far la serva, potresti andar sulla strada... Ma nessuno ti ci vuole.

La Ciccietta piangeva: si capiva dal rumore che faceva a tirar su fiato e lacrime dal naso, e anche dal tremito delle spalle.

— Questo poi, no! — disse una voce chiara, so-

nora, in cui scattava il riso: era il signor Francesco in maniche di camicia: gli si vedeva, ora a destra, ora a sinistra, all'altezza dei fianchi, un lembo ballonzolante delle bretelle. Aveva la faccia insaponata, chè si stava a fare la barba e, a sentir tutto quel chiasso, tra il tonfo della Ciccietta e il tintinnìo della latta, e lo sguazzar dell'acqua e le strida della sora Anastasia, era balzato sull'uscio a vedere. – Questo poi, no: con quegli occhi e quel petto! – e ridacchiava.

La Ciccietta si sentì salire per le coscie come un senso di morbidezza densa e calda che diventava un senso di vuoto nella nuca, mentre un filo freddo le guizzava per le reni.

Ma dopo, quando ella asciugava per terra (ed era zuppa anche lei a sguazzar nell'acqua sporca sin le ginocchia), ripeteva dentro a sè continuamente:

— Con quegli occhi, con quel petto... Che occhi? Che petto?

E si sorprese a premere con le mani cave, molli d'acqua, i suoi seni già pesanti, e oltre la stoffa grezza, quel tepore morbido era come una voce calda, sommessa, che le diceva una parola buona.

— Che occhi? Che petto? – Si trovò d'improvviso di fronte allo specchio nella camera del signor Francesco.

Che occhi? Non sapeva. Grandi, scuri: parevano velati. Che petto? Sotto il grembiulone che si gonfiava nel respiro sussultante dei seni, c'era come la punta di due dita curiose, che volessero forare la stoffa per sbucare nude ed impazienti.

Quando il signor Francesco, all'ora di colazione, fece girar la chiave nella toppa in uno scricchiolìo brusco (ed ella vedeva in sè la mano di lui

larga e forte), la Cicciotta era tutta fredda sudata; e le tremava il mento.

Egli non la guardò: entrò di corsa:

— Cicciotta, — gridò per l'andito — mi ci vuole una camicia di bucato. Stasera vado a teatro.

Un giorno, sul cassettone apparve una fotografia di donna. Di chiaro nella faccia, non si vedeva che il riso, di sotto l'ombra del cappello, e un poco anche il bianco degli occhi. In compenso si vedevano le braccia e le spalle nude e gran parte del petto. Pareva che quella donna respirando, avrebbe fatto cadere il velo del vestito. Ma restava così, con quel riso fermo in una macchia di bianco, nella cornice di metallo lucida come d'argento.

La Cicciotta, spolverando il ritratto, gli dava col pennello un colpo secco, senza guardare, anzi socchiudeva gli occhi per non vedere.

— Ti piace? – le disse un giorno il signor Francesco e le cacciò il ritratto sotto il naso. Sorrideva, ma pareva che si sentisse solo in camera; sorrideva ad un'altra: quella del ritratto. Non aspettò la risposta.

— Chi è? – domandò la Ciccietta.

Allora egli si voltò e accorse di lei:

— È una cantante – posò la fotografia sul cassetto, fece due passi indietro, arrovesciò la testa, piegandola un poco a destra: e guardava – una grande cantante....

La Ciccietta avrebbe voluto domandare come si chiamava e dove si poteva vederla.

— Portami l'acqua calda – ordinò il signor Francesco e si sganciò il panciotto.

Qualche giorno dopo, una comare della padrona pensò di andare al Creatore: la sora Anastasia in un lacrimare fitto e vischioso che le torceva la

bocca floscia, disse che sarebbe andata fuori la notte, per la veglia.

Di lì a un poco il signor Francesco, il quale non aveva aperto bocca e aveva fatto «già, già» (accompagnando la voce col cenno del capo) più con la gola che con la bocca, chiamò la Ciccietta in camera.

— Ti devo dir qualche cosa... — È un poco impacciato: non sa come cominciare. Non le ha ancora mai parlato così. — Senti, — le fa d'un tratto, — senti Ciccietta... C'è una signora che... è di passaggio, capisci? dico... è una vecchia parente che non ha trovato alloggio. Stasera che la sora Anastasia è fuori, io le do la mia camera. Ma tu, per carità, non lo dire a nessuno.

Parlando, egli le preme qualche cosa in mano.

La Ciccietta s'è fatta bianca: ha liberato la mano, in uno strappo.

— No... Non voglio!

— Cicciotta, senti...

È scappata di corsa.

*

Quella sera, la Cicciotta non poteva dormire. D'un tratto sentì girare la chiave nella toppa (lentamente: non era quel colpo brusco, deciso, che le batteva nel cuore in un caldo sussulto: era un cigolare furtivo che faceva pensare a una mano tremante, alla mano d'un ladro), sentì il pavimento dell'andito scricchiolare sotto un passo soffocato che pareva seguito da un altro passo più lieve, come da un'ombra.

La Cicciotta, a letto non ci reggeva: uscì sull'andito e si buttò per terra per vedere se ardeva il lume nella camera.

Un filo di luce filtrava di tra l'uscio e il pavimen-

to, un rumore di bicchieri veniva a tratti, tra un bisbigliare fitto da cui s'alzavano a scatti un morìo di risa soffocate, delle strida lievi e, a tratti, anche come un gemito fioco.

La Ciccietta aveva freddo.

D'improvviso il filo di luce sul pavimento si spense. Un'angoscia cupa le serrò il cuore e le pesò nelle ossa.

Perchè, dentro, quella doma taceva? Avesse gridato, parlato, riso!

Quel silenzio faceva tanto male. Una grande inquietudine la scosse, la sollevò. Strisciò carponi verso l'uscio.

Qualche cosa scricchiolava nella camera: e si sentiva anche, di quando in quando, come un lamento.

Avrebbe voluto fuggire urlando, nella notte: andare lontano dove non ci sarebbe stato il signor

Francesco; allora tornò nella sua cuccia, in cucina tra l'acquaio e la cassa del carbone.

Deve esser molto bello poter morire.

Se avesse pregato Iddio di farla morire? Iddio può tutto: può fare che ella adesso chiuda gli occhi e non li riapra più. Se muore questa notte, le scarpe che s'è comperate l'altro giorno resteranno nuove, senza che nessuno se le sia messe, anche loro come morte; il pensiero delle suole chiare, pulite, la distrae. La padrona non le terrà, chè le andranno strette: forse le venderà o le scambierà con qualche vicina per un poco di tabacco

Per la finestra si vede come un tremolìo di chiarezza.

Forse adesso egli dorme: dormono vicini. Che ci si può dire quando si sta insieme in un letto? Adesso, che quella stia in un letto con lui, le pare

una cosa molto sudicia; e ieri ancora ella ci sarebbe andata volentieri a letto con lui. Ora bisogna dimenticare questo e inventare una di quelle storie che, a raccontarle, sembrano vere: e vi si trova il proprio volto come in uno specchio che abbellisce e bisogna sorridere, perchè tutto è chiaro e luminoso. Una cantante? Anche lei sa cantare! E un giorno incontrerà un uomo con i baffi in aria, con la tuba e il bastone dal pomo d'oro: – Che bella voce! Vieni, che ti porto a teatro.

Pensare che il signor Francesco dorme con quella donna. Chi sa come sarà dormire accanto a lui: sentire la sua pelle contro il petto, sulle gambe, sulle coscie. E dopo? Dopo?

Vede la camicia senza bottoni sul petto: la dolcezza della sua pelle bianca, sotto l'asprezza dei peli lucidi e neri. Che schifo! Sente di odiarlo.

Non gli lustrerà più le scarpe e neppure gli vorrà spazzolare i pantaloni. Lo faccia quella lì che dorme nel suo letto. Ora si ricorda di una donna che abitava dirimpetto, e aveva rotto una bottiglia sulla testa a una ragazza perchè quella andava in giro col suo uomo. Ne sente ancora la voce: – Vigliacca! Vigliacca!

Ora sì che intende. Anche lei ora, se volesse, potrebbe alzarsi e prender di sotto al tavolo un fiasco di Chianti, vuoto, e aspettare dietro l'uscio. Nel cassetto del tavolo c'è anche un coltello dalla punta aguzza. Tutto il suo dolore s'avventa a placarsi nell'immagine del gesto che colpisce quella forma viva in lei, d'un sorriso fermo in un po' di bianco e d'un respiro immobile che gonfia di mistero il velo d'una veste, in una cornice di metallo.

Un gallo canta nel cortile; il cielo s'è fatto chiaro. La Cicciotta non ha dormito e s'è rimessa in piedi. Dormono tutti; soltanto il sole s'è alzato.

D'un tratto nella camera del signor Francesco, qualche cosa si muove.

Vuole vederla: s'è messa dietro alla porta della cucina e quando sente lo scricchiolìo dell'uscio della camera e dei passi lenti per l'andito e un parlare basso, guarda per la fessura: e le pare che tutta la sua vita le arda negli occhi. Guarda e non vede: tutto si fa fosco; l'andito è troppo buio: la donna cammina dritta, leggera accanto al signor Francesco, in punta di piedi. Vede poco di lei: è più bassa di lui, piuttosto grassoccia, scura di faccia e di capelli. Ma, se chiude occhi, ora che è passata, non ne ricorda il viso. Un cappello lar-

go e un vestito chiaro. E le sue scarpe avevano uno scricchiolìo pettegolo.

La porta di casa s'è chiusa.

Poi, il signor Francesco la chiama in camera sua: ha la voce allegra, indifferente:

— Cicciotta! – (È la Prima volta che a sentirsi chiamare, ella non risponde). – Cicciotta! – Egli è uscito sull'andito: – Dico, Cicciotta.

S'affaccia sulla porta della cucina: – Che fai? Non senti?

Ella lo segue, docile. Non lo può guardare: un'ansia cattiva la strozza.

Adesso egli non le pare più lui: è un altro. Le pare ch'egli abbia sulla pelle, negli occhi, sulle labbra e sulle mani, qualche cosa di quell'altra.

Egli è in camicia e pantaloni; la camicia è aperta sul petto: ella gli vede sotto l'ombra dei peli, il bianco della pelle e le sale in gola uno spasimo di

ribrezzo.

Sulla soglia si ferma: dentro c'è uno strano odore come di fiori e anche d'altro: un odore che pare di stoffa intrisa di sudore.

Il letto è sfatto ed ha nelle pieghe fonde, pre-mute nelle lenzuola, delle ombre grigie di tristezza.

— Vuoi darmi una mano? C'è un poco di disordine, qua dentro. — (Sul cassettone c'è un nastro rosa sgualcito). — Cicciotta, ascolti? — (Sul tavolo ci sono due bicchieri e una bottiglia che ha il collo d'argento; ma l'argento è stato grattato e vi appare a macchie, il verde scuro e liscio del vetro. La spazzola, sulla specchiera, è capovolta: vi pende qualche capello lungo e sottile).

La Cicciotta s'accosta al letto: uno strano odore fluttua su quell'odore di fiori e di sigaretta: è come un odore di sudore: è l'odore d'un succo più

intimo, come d'una saliva segreta: un odore fresco, acuto, penetrante, un odore come di frutta acerbe misto a un odore salso, calcareo.

Ella sentì il bisogno di tuffarsi nella mollezza che saliva a ondate da quell'odore: una mollezza strisciante ed irritante: e anche ne provava un vago malessere, come uno stordimento, e una tristezza inquieta, irritata e una smania che le irrigidiva di freddo le reni e le insinuava uno stimolo strano, guizzante dentro al grembo.

Anche il signor Francesco doveva sentire quell'odore, perchè disse:

— Apri la finestra. C'è aria di sonno, qua dentro. — E sorrise.

D'un tratto la Ciccietta si sentì la bocca piena di saliva: e avrebbe voluto sputare; e aveva il petto gonfio di singhiozzi.

— Tò, prendi! Mangia tu, che io non ne ho vo-

glia. — Il signor Francesco le mette davanti un pezzo di cioccolata e qualche biscotto in una carta macchiata d'unto: — Prendi.

— Non li voglio, io! — Ha fatto cadere la carta con la roba. (Il letto è sfatto: le coperte trascinate per terra e l'impronta fonda dei corpi imprime nelle lenzuola dei solchi grigi di tristezza). — Tenga... Non voglio la roba di quell'altra!

— Cicciotta, che vuoi dire?

La Cicciotta ha sbattuto la porta: egli fa l'atto di rincorrerla; guarda l'uscio, si volta, va allo specchio: e, lisciandosi i capelli, sorride.

*

E la vita ha ripreso a esser quella di prima: le scarpe lustre tutti i giorni, il biancore lucido delle camicie inamidate, l'acqua calda la sera, e la mattina il caffè bollente con tre quadrelli di zuc-

chero sul piatto e una fetta di pane e burro,. Molto burro ci mette la Cicciotta, più burro che pane, quando la padrona volta gli occhi.

— Signor Francesco, è l'ora. — E tra tende scostate, entra il sole.

Ma qualche cosa fluttua nella camera da quella notte: e sta tra lei e lui. Ora quando gli fa il letto la Cicciotta non cerca con le labbra, all'orlo della camicia, la dolcezza della sua pelle: ma vede sempre quelle lenzuola spiegazzate, anche quando son lisce e tese e, in quei solchi densi d'ombra, l'impronta cava e fonda dei corpi nel materasso, e qualche filo lungo e sottile, sulla spazzola. E le s'addensa nelle nari come un odore di fiori e di sudore. E il ritratto sul cassettone, il signor Francesco se lo deve spolverare da sè, col fazzoletto.

Una sera scocca la mezzanotte e il signor

Francesco ancora non è rientrato.

La Cicciotta non è andata a letto. Piove: e il vento scatena l'acqua contro le persiane.

D'improvviso la chiave scrocchia nella toppa: lui. La Cicciotta vede il gesto brusco della sua mano nervosa. Gli balza incontro:

— Che è stato?

Egli non risponde; gronda acqua: il fango gli tocca le ginocchia. La Cicciotta arriva con una chicchera fumante:

— Prenda signor Francesco... Le farà bene.

C'è qualche cosa di mutato nella camera: la cornicetta di metallo è vuota. Per terra: un pezzetto di carta su cui biancheggia il tondo d'una spalla. E nel vaso dell'acqua guarda, galleggiando, il nero d'un occhio lucente.

— Ma che ha, signor Francesco?

Egli è piegato sulla tavola, con le braccia ab-

bandonate.

— Signor Francesco...

La Ciccietta gli osserva le spalle scosse da un tremito e la nuca quadra e forte, arrossata da un foruncolo: un nodo gonfio intorno a un punto giallo, sollevato, che sbuca di sotto al colletto molle e grigiastro. Un desiderio le strugge il cuore e le trema nelle dita: sfiorare quella nuca; vorrebbe mettergli una mano fra i capelli, vorrebbe dirgli le parole che nessun ha detto a lei: quelle parole che vengono dal cuore in un sapor di lacrime e di dolcezza. Ma sta lì inchiodata, a guardare quella nuca e quelle spalle curve che sembrano schiantar le cuciture del vestito.

— Signor Francesco guardi... le ho portato il tè. Se aspetta si raffredda. Vuol togliersi le scarpe?
— Ha preso di sotto al tavolo da notte, le babbucce di cencio un poco scalcagnate e macchiate di

candela, con le punte logore e lustre. S'inginocchia, gli sfilava le scarpe:

— Signor Francesco... tenga le babbucchie...

E gli è così vicina che le pare il suo dolore sia in lei. Tornasse pure quella donna, tutte le notti, purchè egli sorridesse ancora!

— Signor Francesco...

Egli s'è scosso: la guarda. Ha gli occhi strani, il viso gonfio, arrossato.

La Cicciotta non sa che dire; e vorrebbe scappare.

— Cicciotta, vieni qua.... fatti più vicina. Mettiti a sedere accanto a me. — Ella non s'è mossa. — Su, chiudi la porta. Resta qua con me... — (Ma s'è alzato ed è lui che va a chiudere la porta). — Cicciotta, senti.... Siedi, raccontami qualche cosa.

La Cicciotta non osa mettersi sulla sedia di fronte a lui: sta ritta e non fiata. Il Signor France-

sco le s'avvicina sorridendo, con le mani tese: è ancora rosso in faccia. Ella gli arriva alle spalle e per guardarlo, deve alzare il viso. Non le sembrava così alto il signor Francesco. Egli le mette una mano sulla spalla:

— Vieni qua, piccola.

Ha detto: piccola, con una voce che le pare nuova. Un freddo sottile le striscia sulla pelle, e il cuore le pulsa in gola. Ed egli è sempre più vicino: e nel respiro di lui, la investe quell'odore di sigaretta, di pelle e di calore, che le fa batter le nari, avidamente.

Egli si curva un poco, chiude le braccia dietro le sue spalle: le mette la bocca sui capelli.

— Che fa... signor Francesco?... – (È come se qualche cosa passasse su di lei e le stringesse i polsi e le ginocchia). – Io... – (Sente le sue labbra umide, pesanti, sfiorarle la fronte e scendere ver-

so le gote) – No... Dio... Dio... No... Che fa?...
Che...

S'è ricordata che deve spazzolargli i pantaloni per domattina e togliere una larga macchia d'unto all'altezza del ginocchio destro.

— Mi lasci andare, le dico...

Ma egli la tiene, la stringe contro di lui che oltre la stoffa, ella sente il calore e la violenza di quel grande corpo che la cerca e la preme; e dentro al ventre premuto, le batte, le pulsa qualche cosa, come un grande cuore affannato.

— Non te ne andare...

Ancora la Cicciotta si divincola; ed egli le insinua le labbra calde, molli, nel collo, verso il petto, tra la pelle e la stoffa.

L'ha baciata sulla bocca Ella ha chiuso gli occhi e non sa se deve aprire le labbra; e gli si irrigidisce fra le braccia, fredda, in una vertigine come

di paura: e le par di morire. E d'improvviso, schiude le labbra sotto a quella bocca pesante e dentro le martella l'eco d'un pensiero: dopo come farà a guardarlo in faccia? S'è sciolta da lui, è balzata indietro. Egli l'ha raggiunta: ha qualche cosa di cattivo negli occhi lucidi, venati di rosso, e la bocca torta, gonfia come d'ira; ma sorride.

La Cicciotta ha paura:

— Non mi faccia male...

Egli l'ha ghermita, l'ha spinta verso il letto: ed ella sente dietro la piega delle ginocchia, il legno che le taglia la pelle e le sega le ossa. L'ha abbattuta. (Se chiude gli occhi, è perduta: bisogna guardarlo e dirgli con gli occhi che non deve).

E gli occhi di lui sono sempre più vicini, sempre più grandi: lucenti e pure torbidi, e arrossati di lacrime. Gli guizza tra il naso e le labbra, un tremito convulso.

La Cicciotta ha chiuso gli occhi: una pesantezza densa come il sonno le preme sulle palpebre; e dietro le palpebre s'allarga la macchia d'unto dei calzoni, all'altezza del ginocchio destro: la macchia che bisogna togliere per domattina. Le passa dentro il pensiero di quell'altra, ma subito si lacera come il ritratto stracciato in tanti pezzi caduti nel vaso dell'acqua e sparpagliati per terra. Un occhio lucido di bianco e di nero la guarda: impicciolisce: si dissolve. E anche le ombre grigie sulle lenzuola impallidiscono.

Ora nel suo letto ci sta lei.

Vorrebbe dirgli che il padrone è lui, ma che non dove voler male a lei: ella gli vuole tanto bene. Non parla: ed egli le beve l'ansito e il gemito e le mugola sulla bocca, nel calore del respiro, tante parole e gliele sbava sul mento nei baci rapidi, inquieti: tante parole ch'ella non sa capire.

L'odore un poco acre della saliva che sulla pelle si fa fredda, sotto la calda mollezza delle labbra, le dà un senso strano come di nudità. Dopo, è un male oscuro che la trafigge oltre una furia rabbiosa che la scrolla e la squassa: e in quel male ella si sente portata verso di lui, in un bisogno di dare: di offrire e di soffrire, per dargli col suo dolore oscuro e lacerante, una gioia che non sa... Ma solo poter dare. Si spinge tutta con l'anima tesa e con le reni inarcate, verso di lui: il petto oppresso dall'angoscia di dare, e una gamba schiacciata sotto il peso dell'uomo che le sta sopra, a penetrarla d'una furia ansante.

Adesso muoio, pensa. Ancora vede la macchia d'unto sul ginocchio destro dei calzon: una macchia che s'allarga, ingrandisce, ingigantisce e si fonde in un senso d'oppressione, con quel dolore bruciante e lacerante che le devasta il grembo.

Una calma densa, nebbiosa, che par di sogno: il signor Francesco le sta di fianco (e ne sente il respiro che rallenta ed ha ancora a tratti, qualche sussulto, in un anelare roco) La Cicciotta non osa aprire gli occhi: come potrà guardarlo in faccia, ora? È tanto stanca: ha le giunture rotte e dentro le si diffonde un sapore di pianto. Adesso le pare d'essergli tanto lontana... Vorrebbe dormire. Anche la macchia sul ginocchio destro è sbiadita. E tutto pare lontano.

— Cicciotta... Senti... Cicciotta...

Ella apre gli occhi, ma subito li chiude.

— Cicciotta, senti, te ne devi andare... Non puoi stare con me...

Ella s'è alzata, guarda in giro: d'improvviso scatta in piedi, atterrita. La padrona che dirà? Le lenzuola di bucato messe ieri!

È caduta in ginocchio davanti al letto, così,

senza ricomporre le vesti e fruga di sotto alle lenzuola, per vedere se anche il materasso è stato macchiato. Ha paura: paura della padrona, paura di quel che ha fatto, paura di lui.

Batte i denti: ha freddo e anche le fanno male le ossa; e dalle spalle verso il petto, le par d'esser stata bastonata.

— Mi perdoni... — e glielo dice con le mani giunte.

Egli l'ha rialzata, l'ha presa fra le braccia:

— Perdonarti di che? — E le accarezza i capelli.

E quando ella è sulla porta, la richiama:

— Cicciotta, senti... dimmi... come ti chiami?

— Maria.

— E quanti anni hai?

— Quindici.

Allora egli le mette un bacio in fronte:

— Buona notte, Maria.

Due giorni dopo, arriva un telegramma di sua madre: egli parte in due e due quattro. Passa qualche giorno, passa qualche settimana: arriva una lettera che dice di mandargli la roba a casa sua, perchè suo padre è morto ed egli resta al paese.

IL CALICE CHE NON SI SVUOTA.

IL CALICE CHE NON SI SVUOTA

Il garzone che con un fare sonnacchioso spazzava la bottega, s'appoggiò sulla scopa scavata dall'uso a mo' di roncola, spelacchiata e adunca come una zitella risecchita; e fissava la ragazza strizzando l'occhio come se guardasse un bersaglio, mentre ella, in piedi, curva, s'affaticava a introdurre un filone di pane in una sacca che reggeva tra le ginocchia.

D'un tratto egli le sputò contro un nòcciolo di ciliegia che la colpì alla nuca come un proiettile.

La ragazza scattò:

— Ma che è?

Il garzone buttò la scopa e fece una smorfia: il berretto sull'orecchio e le mani puntate sulle an-

che, il petto nudo.

Gli si vedeva l'ombra delle ascelle da cui colava il sudore che gli scorreva per le braccia muscolose: una corsa di gocce fitte nel solco tra un tendine e l'altro: un acre odore di pelle bagnata.

Gli ridevano di biondezza i capelli e di freschezza il viso; denti e occhi, di luce: pareva che la parola morte, sulla sua bocca, fosse come la favola dell'orco e che per lui la vita fosse tutta polpa da mordere.

— Porta la cesta, ragazzo – brontolò il fornaio tra i baffi incipriati dal tempo sotto l'incipriatura della farina – non pensi che a strofinarti a tutte le sottane.

— Ma questa non ce l'ha, le sottane! Mostra tutto!

La ragazza arrossì: gli voltò le spalle.

— Mascalzone! – sibilò con le labbra bianche,

di sull'uscio; e sbattè la porta in un gonfiarsi di tendine traforate.

Il cartello su cui due vecchietti sorridevano con la trama fitta delle grinze, intorno al taglio nero della bocca, per dire la delizia d'una marca di cioccolata economica, dondolò sul chiodo, nel vento; e pareva che i due vecchietti tentennassero la testa.

— Tutte eguali! — il garzone alzò la scopa, fischiettando.

— Che hai detto? — tuonò il fornaio — Alla tua età! Vergognati! E tu, quella, non la molestare. È bambina; e poi è sola al mondo.

Qualcuno entrò: una bruna, pallida e liscia, un lucicchìo d'oro, fermo e largo, nel sorriso, e oscillante agli orecchi tra l'arruffio denso dei capelli: e un tintinnire ai polsi, che nell'irrequietezza della movenza, faceva a chi fa più rumore con le bab-

buccie dal tacco alto, sonoro e nervoso come
nacchere sotto il tallone che sbucava roseo e
tondo, fiorito di fossette.

E ragazza e nòcciolo furono scordati per la
nuova sottana.

Ella tornava tutti i giorni a bottega, per il pane.
Tremava d'incontrare lui, ma lo cercava;

Una mattina, fu lui che scaraventò il pane sulla
bilancia: aveva una rosa dietro l'orecchio, se la
tolse; ne prese il gambo fra i denti:

— La vuoi? — e gliela buttò in faccia.

Ella si scansò, ma la raccolse: la stracciò, la
sfregolò: si tinse le dita, in un odore d'amaro e di
freschezza: e calpestò i petali feriti.

L'indomani egli la cercò nella bottega d'erbaggi
dove ella lavorava. Era sola tra le montagne di
canestre colme che scendevano a picco dalle pa-
reti nere di muffa: un fiorire di rosso e un defluire

di verde per gli scanni e i banchi: insalata, fragole, ciliegie. Aveva le braccia nude e il collo scoperto: la pelle bionda, gli occhi lampeggianti, la bocca umida come di cupidigia; e il nero dei capelli le s'inteneriva d'oro alle tempie.

— Sono venuto a trovarti.

Ella sobbalzò: trascinava verso il banco un sacco di patate: di quelle piccole, delicate, dalla pelle giovane che sa di terra e d'asprezza.

Egli le toccò un braccio: — T'aiuto.

— Faccio da me.

Le si avvicinò; e sorrideva. Ella gli sfuggì.

Egli l'assalì alle spalle, la ghermì: le piegò la testa. La ragazza strinse le labbra e i denti, ma non si liberò. Le labbra di lui aderirono alla sua bocca, ne bevvero la forma. Un impeto d'odio le gonfiò il petto, la sollevò e le si franse in gola in un sospiro strozzato. Ella pensò che avrebbe voluto dirgli

una parolaccia: la cercò: una ridda di parole turgide d'ira le corse dietro la fronte, le turbinò nella nuca e s'afflosciò in una pigra mollezza che si confondeva all'umidità calda e strisciante di quelle labbra. Odio e mollezza s'incontrarono in un aspro desiderio di mordere e d'avvinghiarsi a lui per cogliere i sussulti del male ch'ella gli avrebbe fatto. Aprì le labbra. Egli le prese la bocca.

Una gioia strana, una dolcezza intima, avvampante. Gli si rivoltò contro: lo percosse in faccia. D'un balzo egli la riprese: e mentre ella gli puntava contro le mani, egli le piegò le braccia e se le raccolse sul petto; e tra il palpito dei loro cuori affannati c'era lo spasimo di quelle braccia vinte. L'atto fu così rapido che le trovò la bocca aperta nel grido.

Una lotta cieca: le bocche unite, i corpi nemici. Si scrollarono, caddero avvinti, rotolarono trasci-

nando una cesta d'insalata e una canestra di ciliegie. Si trovarono di faccia tra le ciliegie schiacciate e gocciolanti e il verde sparpagliato che rideva di scomposta gaiezza.

Ella tremava, in ginocchio.

— Che mi dirà la sora Carolina?

Egli l'aiutò a raccogliere la roba: carponi, spalla a spara, fra la ridente rovina. L'odore delle sue trecchie, caldo e grasso, gli irritò le nari oltre l'odore delle ciliegie calpestate: l'agguantò per le spalle, l'addentò alla nuca e con l'altra mano le premeva il tepido sussultare dei seni.

— Ci ho i soldi, io, per pagarti le ciliegie.

E fece suonare in tasca una manata di spiccioli.

— Non voglio – grugnì ella; fra i denti, con le braccia strette a proteggersi il petto.

— E io ti dico che dovrai volere.

Le disse una mattina, per la strada, sotto una furia d'acqua e di vento (il sole occhieggiava, sbadigliando fiacco e svogliato, chè primavera s'ostinava a far amici pioggia e sole): — Sei brutta.

Una volta la sorprese alle spalle, sulla porta della bottega:

— Quella che ci ho io, ha il petto più grosso. — Nella sua voce gocciolava la gioia come il sudore sulla pelle liscia, nel sole.

E una sera che primavera riposava, nuda e supina, nell'aria e diffondeva nel vento l'alito della sua pelle bianca e il suo tepore, egli le disse:

— Ti aspetto fra mezz'ora a bottega. Il padrone è fuori. Entra per la porta di dietro.

Ella venne; egli sprangò la porta, senza par-

lare.

Aveva un viso cattivo, la fronte cupa, gli tremava un angolo della bocca, e i suoi occhi non erano i suoi occhi.

— Vieni avanti – le disse. Ella si ritrasse.

Nel forno ardeva una lucerna. La fece entrare in uno sgabuzzino scuro dove l'aria pareva premeva dal gonfiore dei sacchi di farina, ammonticchiati contro le pareti. Le serrò i fianchi, l'attirò; la spinse: la rovesciò su un sacco di farina che non cedeva. Ella cedette. Ebbe paura: nè amore, nè languore. Una voragine di paura che diventò terrore.

Tentò di rialzarsi: le passò dentro l'immagine della porta sprangata e si sentì pesare sulla testa l'oppressione di quel silenzio soffocato nell'ombra dal bianco della farina. Udì passare un carro per la strada: e vide, chiaro, netto, il correre come di

rotaie delle striscie lucenti e quasi metalliche che lasciavano le ruote contro la pietra.

(Nell'ansito di lui, che le avvampava la bocca e il collo, mugolava e ruggiva una violenza cupa). Si ricordò d'un uomo impazzito che aveva sgozzato la sua donna e si sentì lambire la faccia dalla maschera allucinata della pazzia. Urlò nella bocca di lui, Si sentì perduta: sollevata e abbattuta, percossa, respinta e riafferrata, portata da una calda forza nemica che le suggeriva la vita, penetrata come da una ventata d'odio.

Un che di acuto, non sapeva se di caldo o di freddo, la trasse in un abisso di gioia, l'avvampò, l'agghiacciò, la sollevò, la scagliò contro di lui: un vertice che sprofonda in un denso vibrare di onde sfuggenti Si sentì piombare in una levità vertiginosa, s'abbandonò inerte e con la bocca fredda balbettò una parola: un sospiro.

Tutto fu travolto e naufragò in una dolcezza docile, quasi senza respiro: un'umile bontà. Aspettò un bacio, una parola buona. Aprì gli occhi.

Egli era in piedi:

— Alzati — disse; e siccome vide che ella tremava e si guardava le vesti, sbigottita, la prese per le spalle, le mise sui capelli un bacio distratto; la spinse fuori:

— Va.

*

Ella tornò tutte le sere che il padrone era all'osteria.

Nell'attesa, le palpitava nel grembo caldo di vita, un'inquietudine irritata, accesa di mollezza: una languida pigrizia che le tendeva le anche nel dondolio del passo. Per la strada, vedeva dove la guardavano gli uomini: e sentiva il bisogno di co-

pirsi; ma anche le piaceva camminare tra gli sguardi chè l'ondeggiare dei fianchi le metteva all'orlo della veste un tremolìo di desiderio.

La sera, nel suo lettuccio, diceva entro sè: sono sua; e si premeva sul materasso, pensando che fosse lui.

E provava una gioia intensa al pensiero che niente poteva fare che ciò che era stato, non fosse. Si toccava la pelle dove lui l'aveva toccata e sentiva sulle dita la forma e il calore della sua carezza.

Un pensiero le scivolava tra il ricordo e la stanchezza: quello che ella gli dà, è quello che egli dà a lei: è la stessa gioia la sua?

E il gesto dell'amore le parve sacro: e anche la violenza di lui.

Provò una riconoscenza gonfia di lacrime per lui che l'aveva fatta donna e l'aveva portata su

questa voragine di luce: avrebbe voluto baciargli le mani e anche avrebbe voluto baciare sè stessa, le sue braccia fresche e lisce, per baciare in sè, la vita.

Ebbe desiderî, repulsioni e tristezze, una lenta pigrizia: si credette malata. Era incinta. Ma non lo disse a lui. Quando si vide, la padrona se ne servì per rimproverarla di tutto; ed egli le fece, e accennava col gesto il grembo già materno:

— Quella, te la porti a spasso da te. Domenica esco solo.

Ed ella seppe che egli usciva tutte le sere con una bionda la quale andava con chi aveva le tasche piene.

— Mi vuoi bene? – gli disse un giorno; e s’era fatta rossa.

Le rispose infastidito: – Sì... – Soggiunse: – Mi presti qualche lira?

— Quanto? — Ella snodava le cocche del fazzoletto; e gli sorrise: — Ho quindici lire, per far le camicine — abbassò la testa sul petto — e ancora qualche soldo.

— Dà qua — e le intasco, senza ringraziare.

Ella gli si fece vicina: — Ti voglio tanto bene.

— Sì — disse — brava... Ricordati di farmi la cravatta di seta per la festa.

— Dammi un bacio — pregò la ragazza sporgendo le labbra.

La baciò sulla gota: — Bada che la voglio chiara, a pisellini di colore.

Era il solito dialogo: ella parlava di baci, d'amore, di carezze; egli di cravatte, di calze, e c'era sempre qualche liretta che gli occorreva: ella dava l'uno e l'altro, avvicinando i baci alle cravatte, le calze, alle carezze; e non badava a misurare nè lire, nè amore. Cose che le misuravano

gli altri: la padrona le lire; egli l'amore.

Una mattina egli si presentò a bottega, con gli occhi torvi tra l'arruffio dei capelli premuti sin sul naso dal berretto, e con l'ombra delle occhiaie che gli arrivava in bocca.

Gli corse incontro: – Che cosa t'è capitato?

— Mi servono cento lire. E subito; se no vado in galera.

— Non ce l'ho – e frugava nel fazzoletto bigio – guarda, ho solo questo.

Egli rise: – Bisogna trovarle – e adocchiò il banco.

Ella seguì il suo sguardo, s'avventò sul banco, lo protesse col corpo:

— Questo è... questo è... – e non seppe dir altro.

Egli la scrollò: ella s'era attaccata con le unghie all'orlo, e resisteva, ansando e gemendo:

— Sii buono, ti prego... Non far questo.

La staccò, la buttò via (ella piombò a terra di schianto, singhiozzando), aprì il cassetto, tuffò la mano nella ciotola di legno e tastò il portafoglio gonfio, tenuto da un elastico: contò il denaro e intascò qualche cosa.

La ragazza s'era afflosciata tra un cesto di fagioli e una canestra di patate: ripiegata su sé stessa come un sacco.

Subito, la padrona scoprì il fatto:

— Avevo dieci carte da cento. Due sono sparite. — (La ragazza taceva). — Le hai prese tu?

— Io non ne so niente.

— O sei stata tu, o hai visto chi è stato. — La padrona le s'avvicinò: gli occhi tumefatti di ranocchia decrepita le schizzavano dalle orbite arrossate, l'ira le formicolava tra le grinze ruggini delle gote pendenti ai lati della bocca floscia, scolorita,

gorgogliante di saliva e di bestemmia, e le dita corte, grasse e senza unghie, le si torcevano come vermi calpestati: — Quel tuo giovinastro si vede troppo spesso da queste parti...

La ragazza fece un passo: ebbe un senso di bianco e di freschezza in fronte e un freddo per la schiena: si sentì l'anima tesa come un'arma: e il petto gonfio d'un senso di lucentezza.

— Le ho prese io.

La padrona ruggì di gioia. Alzò un braccio (la ragazza si protesse il ventre con le mani):

— Non so chi mi tenga di darti una lezione... —
La investì: — E perchè ti servivano quei soldi?

— Per comprarmi le scarpe... e... anche della stoffa...

— Dove tieni i denari? Non puoi averli spesi.

Ella si ricordò che aveva inteso raccontare d'uno che preso dalla paura, aveva buttato i soldi

rubati per la strada.

— Li ho buttati via... non volevo tenerli..

La padrona agitava sconciamente le braccia, spazzando la bottega con la sottana, e il petto le ballonzolava per conto suo, d'indignazione: due vesciche sgonfiate, ciondoloni sull'imponenza del ventre solido e solenne come un monumento; e commentava il fatto con mosse da dannata. Di quando in quando dava un colpo di grembiule sulle ceste dell'uva incipriata d'argento, turgida di succhi, per cacciare le mosche e gli insetti ronzanti tra chicco e chicco, golosi e insistenti come femine. Le tremolava all'orlo della narice pelosa, una perla brunastra di tabacco, che cadde sul labbro e le scivolò per il mento; allora vi strisciò col dorso della mano e tirò l'aria e il fiato su per il naso, rimangiandosi le bestemmie e il resto, diligentemente.

Le vicine s'affacciarono sulla porta.

— Svelta la ragazza!

— Pareva una santa!

— Mille lire ha preso!

Una voce giovane che fu subito coperta dalle altre: — Lasciatela stare, non vedete che è incinta.

— Quando una comincia a bazzicare con gli uomini...

Sulla porta, un cappellone largo, nero, tagliò il chiocciare delle vicine: si fece largo fra le teste che, subito, si riavvicinarono compatte, in un brusìo sibilante. Silenzio. Una voce che interroga, poi uno scoppiettìo di parole che scarica accuse e invettive.

La ragazza seguì quella voce e quel cappello, fra la gente che faceva ala. (Vedeva sulla spalla dell'uomo qualche granello di polvere e pensava

di sporgere la mano, per spazzargliela con le dita).

La bottega del fornaio. Sulla porta: il padrone; dietro il padrone: lui.

Ella si voltò a guardarlo: gli sorrise. E con gli occhi voleva dirgli una parola. Dirgli... Egli piegò la testa dall'altra parte, e rientrò nella bottega.

Le parve che l'avessero buttata sul selciato e che le avessero camminato sul petto. E tutto le sembrò indifferente. Il dolore le pugnalò il petto e le strozzò la gola. N'ebbe una trafittura nel grembo; allora tutta l'anima le si sollevò a spremere dal cuore una vena di freschezza, perchè la sua creatura vi suggerisse la vita. Le s'era rischiarata dentro la sua pena, in una grande dolcezza.

Suo figlio. Gli disse sotto voce (e non vedeva la gente che s'accalcava sul marciapiede, per oltraggiare una ladra con l'insolenza libera della

propria onestà): – Anima mia – (e le parve che nel suo grembo palpitasse l'amore fatto vivo per un miracolo di sole). Si accarezzò il ventre, di soppiatto, sotto il grembiule.

Pensava che egli sarebbe ritornato:

— Mi raccomando la cravatta con i pisellini di colore.

Le avrebbe toccato una spalla: – Mi serve qualche lira.

Il bambino avrebbe avuto i suoi occhi e il suo sorriso.

E le s'aprì nel petto un raggiare di chiarezza.

— Ho rubato – disse al commissario e lo guardava con gli occhi sorridenti.

Dentro alla prigione entrò con lei il sole.

LA FRONTE CHIARA

LA FRONTE CHIARA

— È proibito di sputare – gridò la ragazza di dentro al locale.

Il macchinista non rispose; ma risputò e strisciò, girando col piede sullo sputo, che pareva l'avvitasse nella terra.

— Lascia fare, Mora! – sbadigliò. – Bella donna! – e fece schioccar la lingua. – Ma, quella, se la tocchi con un dito, ti fa subito un marmocchio.

Battista Ricca non rispose.

La ragazza sparecchiò; reggeva i bicchieri uno per dito con la sinistra, mentre con l'altra mano strofinava sulla tavola il grembiule.

Il macchinista la guardava fare:

— Ti pago io da bere, Mora, se stasera vieni

con me...

La ragazza alzò le spalle; andò a prendere una pianta tisica che cresceva da un barattolo di latta e la mise all'orlo del marciapiede, fuori dal riparo della tettoia, a godersi l'acqua. Ne tolse qualche foglia secca; così curva mostrava le anche tonde e il torso gagliardo che aveva fatto saltare due bottoni sulla schiena; nell'apertura: un lembo di camicia, bianco, e un angolo di pelle, scuro.

— Piove! — sospirò il macchinista. Un treno aspettava di partire; sulla fila dei tetti grigi, lucenti, dei vagoni lavati dalla pioggia, si stendeva una tristezza da funerale; e dietro ai finestrini lacrimosi nel luccicare dell'acqua, appariva e spariva qualche faccia senza sorriso, che metteva una fuggevole macchia di bianco nell'ombra del vagone.

— Piove sempre! — Battista Ricca cacciò le ma-

ni in tasca fischiando. – Portami un quarto, ragazza!

— Non ti fidar di lui, Mora – ammiccò il macchinista – vieni con me, stasera – e le allungò una carezza.

La Mora balzò indietro con un colpo di reni:

— O che son queste confidenze? Tenete le zampe a casa!

Il macchinista s'alzò, buttò i soldi sulla tavola:

— Fatti raccontar la sua storia! – urlò nel rimombo d'un treno che arrivava ansando come se la fatica gli irrompesse a sbuffi di vapore, dalle viscere nere e roventi.

La stazione rintronò in un fragore di ferro, legno e pietra violentati.

Battista Ricca si voltò a guardare il recinto di verde che circondava i tavoli allineati sulla banchina, d'una parete bucherellata a staccio contro

lo sfondo del cielo annuvolato: vide solo un grembiule blu e due braccia nude intorno a un luccio liscio e scuro, di bottiglie; ma dentro a sè vedeva l'ombra di due occhi assorti e la piega d'una bocca stanca: occhi e bocca che avevano dimenticato il sorriso.

Per quegli occhi tornò.

— Me la volete raccontarla vostra storia?

La ragazza lo guardò, senza parlare: le incupiva tra le ciglia l'ombra di una grande pena, e la bocca aveva intorno agli angoli, come due vene di amarezza.

La storia della Mora la seppe da un'altra: la giornalista della stazione gliela svolse con quel filo di voce che le usciva dal centro d'un tondo affondato nella polpa slabbrata d'un seno ampio, come una nocella dimenticata nel mezzo d'una torta spiluccata da un bambino goloso.

— Mora – chiamò un altro giorno Battista Ricca
– venite che vi voglio far vedere una cosa – e rigirava tra le dita solcate di nero, un portafoglio di pelle, grosso nel centro e cianciato agli orli: – Guardate.

— Chi è? – domandò la ragazza; e si chinò a guardare e gli sfiorò la tempia con i capelli.

Sul lucido del ritratto s'allargava l'impronta opaca d'un pollice che l'aveva segnato da tutte le parti, ma aveva lasciato intorno alla testa del bambino come un'aureola di lucentezza.

— È mio figlio.

Era un bambino scarno, un poco malandato, ma per questo ella se lo sentì tutto dentro al cuore: – Che bel bambino! – e sorrise al ritratto.

Era la prima volta che sorrideva; a vederla sorridere, si sentiva che aveva molto pianto.

— Sua madre è morta – spiegò Battista Ricca.

— Ci si doveva sposare. Il bambino l'ho da una parente. — E disse la città e anche la strada.

— Come si chiama? — domandò la Mora che ratteneva il respiro per non sfiorar con l'alito il ritratto.

— Battista come me.

— Il mio si chiama Giovanni. — Era la prima volta ch'ella parlava di suo figlio; poi disse con una voce che non pareva la sua: — Ne avevo anche un altro, ma è morto.

— Sentite — fece lui — avrei tante cose da dirvi. Volete che stasera si faccia due passi insieme?

Per la strada la Mora gli raccontò la sua storia che era un po' quella di tutte le ragazze. Il suo primo, si chiamava Vittorio. Gli aveva voluto bene. Molto bene. Disse tutto: lo sgomento di sentir crescere in sè un'altra vita e la paura che suo padre sapesse e la fuga, poi il lavoro tra gli uomini

che tendevano le mani ad agguantare, pronti a sferrar pedate per buttar via la donna spremuta. Ma nella voce le cantava anche la fresca gioia d'una parola in cui c'è tutta la luce della vita: mamma.

Una mattina la chiamarono dal lavoro: ella capì che si trattava del bambino. Raccontando questo, la Mora vedeva in sè la piccola casa quadra e bianca contro il grigio del cielo, senza il riposo d'un albero, con due finestre cieche e con le braccia scure, scarne, divaricate, di una vite arrampicante che la tagliava dal basso in alto, e con la porta aperta: nera d'ombra e silenziosa. Nel nero di quel silenzio s'era schiantato il suo urlo.

— Poveretta – disse Battista Ricca.

Ella gli raccontò anche di quell'altro che la voleva sposare. Che ci si può fare? Qualche volta ci

si sente troppo sola, e il cuore pesa: e quando un uomo dice una parola buona, è come se s'accendesse tanta luce nel petto, e tutto è chiaro d'intorno. Quelli l'aveva lasciata quando il figlio era per via, e le pareva che in questo bambino ci fosse l'anima dell'altro rifiorita per portare un poco di sole nella sua tristezza.

Battista Ricca le toccò una spalla:

— Ma io ti voglio bene!

Non era il primo che glielo diceva; le parole sono sempre quelle e anche la voce: eppure tutte le volte sembrano diverse: nuove.

— No – e gli strappò la mano che egli teneva stretta – ho avuto troppo male.

Ma giorno e notte sentiva dentro al cuore quella voce: – Io ti voglio bene.

Una sera camminavano fianco a fianco; egli si fermò di botto:

— Se vuoi, ti sposo.

Ella s'era fatta così bianca che pareva malata e la fronte le s'era rischiarata sopra lo sguardo lucido di pianto.

— Non sono una che si sposa. Questo vi volevo dire. — Gli cercò una mano e gliela strinse.

Volle raccontargli tutto, anche la sua vergogna, guardandolo negli occhi, con qualche cosa di chiaro, di forte, che le illuminava la faccia: un tempo, quando Giovanni era stato malato, quello ch'ella guadagnava al locale era troppo poco.

— E allora... Battista, no, non mi guardate così... non mi dovete voler male per questo. C'era uno che prestava denari e poi li rivoleva con l'interesse. «A te, ti dò quel che vuoi» mi — mi faceva — «e poi non te li richiedo». — Una volta andai da lui. E poi, anche, fu qualche altro. No, Battista, no... io non sono una che si sposa.

Scosse la testa mentre le si spargeva per le gote l'ombra d'un sorriso triste.

Battista Ricca la prese fra le braccia e la baciò sulla fronte:

— Parola d'onore; ti sposo.

Allora la Mora gli fece vedere il suo bambino e quando l'uomo lo alzò fra le braccia, gli disse: — Ci pensi quando giocheranno insieme Battista e Giovanni? — E nell'unione di quei nomi, le parve che loro due fossero già sposati.

L'uomo andava e veniva; e tutte le volte che arrivava le diceva con gli occhi una parola.

— Quando? — le diceva sulla porta di casa attirandola per i polsi. Ella si divincolava sbatteva l'uscio; poi restava al buio, aggrappata al muro, ad ascoltare i passi di lui, lenti, pesanti, scendere per la strada nella quiete della notte.

— Quando? — le disse nel collo e il caldo del

suo respiro le scese in un rivo di gelo per la schiena; e poche sere dopo, durante un temporale, con la scusa dell'acqua, del vento, delle saette e dell'ombrello che non c'era; la portò dove voleva lui.

Quando, in una cameretta bassa che puzzava di cipolla, di canfora e d'olio fritto oltre a un odore predominante di petrolio, ella sentì che gli cedeva, gli puntò una mano sul petto e lo guardò negli occhi:

— Senti — gli disse — non mi far del male. — Gli si raggomitò fra le braccia, e contro i denti: — Saresti senza cuore — balbettò nel calore umido del respiro.

Vide dietro i capelli di lui, scuri e arruffati contro il tremolìo giallo del lume, sulla parete bianca, un calendario fatto di cartoline illustrate: paesaggi e figurine di donna: una le sorrise; e anche le parve

che tra quella testa ridente e un paesaggio da cui s'alzava, dritto e puntuto, un campanile, ci fosse un sorriso di bambino, che le impallidì tra le ciglia e le si spense dietro la nebbia pesante delle palpebre.

Fuori si sentiva la pioggia sbattere contro le imposte; e il chiarore di qualche lampo che disegnava guizzando, le stecche delle persiane, addensava nella camera un tepore di rifugio.

L'uomo la sentì sussultare, le sentì sulle gote e intorno alla bocca un umidore salso; solo dopo s'accorse ch'ella piangeva, senza singhiozzi, con gli occhi chiusi.

— Perchè?

E intanto egli guardava un piede di lei, all'orlo del letto, sfuggito dalla scarpa, e la scarpa per terra, vuota, con qualche filo arricciato al posto del bottone, infangata. E da quel piede immoto e

come morto nella calza grossa, scura sui talloni, veniva un senso di tristezza; la calza scendeva dal ginocchio, raggrinzita, e aveva tra le pieghe fonde che giravano torno torno il polpaccio, una stanchezza desolata.

D'un tratto egli pensò a sua madre morta.

Di sopra il letto, c'era un'oleografia: una Vergine tutta violenza di bianco e d'azzurro, nella sua veste s'allargava l'ombra verdastra e come sollevata dall'orlo bianco e soffice, d'una macchia di muffa.

— Non piangere, su... dammi un bacio

E siccome aveva visto su per il bianco ruvido del muro, un lento camminare di macchioline piatte e scure, l'uomo si curvò, impugnò la scarpa. — Se no — disse fra i denti — quelle, ci mangiano anche l'anima, stanotte!

Da allora si parlò del matrimonio come una co-

sa vicina.

— Ancora un poco di pazienza, – diceva lui in un sorriso che gli ringiovaniva la sottigliezza tagliente delle labbra e diradava l'ombra delle sopracciglia che incupiva alla radice del naso stretto, rapace come un becco – e avremo una casa nostra.

Una volta la Mora l'aspettò e non venne. Passarono tre giorni e al quarto giorno giunse una lettera che in fondo diceva: «il tuo indimenticabile Battista», ma era scritta da un altro: egli, Battista, s'era ferito sul lavoro ed era all'ospedale, ella avesse pazienza chè egli sarebbe tornato e intanto l'abbracciava insieme a Giovanni e le mandava tanti saluti: per dire che erano tanti li fece scriver di su, di giù, da tutte le parti e in tutte le direzioni.

Ella non seppe altro. Un giorno, il macchinista

che aveva condotto Battista Ricca nel locale, battè il pugno sulla tavola:

— Che mestiere cane! Quel povero Ricca ci ha lasciato la pelle!

La Mora gli s'avventò sul viso: — Battista?

— Battista Ricca... Vi faceva l'occhietto, no? — ma tra i raggi neri di carbone che gli mettevano le grinze fonde intorno alle fessure rosse e spiaccicate degli occhi, gli tremolava qualche cosa che egli strisciò via col dorso della mano.

Ella non disse niente. Le martellava nelle tempie il logorìo lento d'una frase. — Vi faceva l'occhietto, no? — Servì a un tavolo della roba e non sapeva se fosse birra o caffè latte, mentre nelle orecchie le ronzava il ritornello d'una canzone che Battista fischiettava per chiamarla alla finestra! «La vita è come un fior».

D'improvviso il vassoio le sfuggì di mano: e tut-

to finì in un acuto tintinnire rimbalzante di vetri che scheggiarono e schizzarono intorno fischian-
do: «la vita è come un fior»: una macchia ambi-
gua che s'allarga in un odore di vino, birra e caf-
felatte.

Ancora dopo, nel suo letto, le fluttuava nelle
nari un forte odore di vino e di birra e le gonfiava
il petto un bisogno di correre che le s'afflosciava
nel tremito delle gambe: e oltre il ronzio fischian-
te della canzone: «la vita è come un fior», le ap-
parve una grande rosa d'un colore pallido, legata
con un nastro verde: sotto vi stava scritto: Batti-
sta e Giovanni; e negli spazi tra una lettera e
l'altra, si vedeva biancheggiare il sorriso d'un
bambino, nel lucido d'una fotografia macchiata
agli orli, dall'impronta opaca d'un pollice.

E al bambino, disse in sè: – Ci son qua io, Bat-
tista. – E lo disse anche a lui: come un giuramen-

to.

Ricordava la città e anche la via dove stava il bambino. A pensar da lontano a una strada sconosciuta, si vede una fuga di case in un rombo assordante di macchine e di carri: e tante porte a cui s'affaccia una donnetta che fa la calza, sgomitolando le parole di tra le labbra floscie, contro l'intoppo di due denti, uno su e uno giù, che non s'incontrano. – Sta qui il tal dei tali?

E tutte le comari che s'affannano per indicare il portone.

La città era molto grande: delle file fitte di case che scorrevano parallele; e tutte le vie si somigliavano e tutte le case parevano gemelle. La strada, la trovò dopo molto cammino; ma la strada era lunga, tirava via senza respiro nella corsa delle case che prima erano tutte grigie e mute; ma poi quando la strada andava verso il verde da

cui s'ergevano dritti e scuri (come bastoni alzati contro lo spazio) dei camini, anche le case diventavano più allegre e quasi ciarliere. Una mostrava la faccia d'un giallo arancione, una era vestita d'azzurro, una sorrideva di rosa e una era d'un giallo giovane.

La Mora salì la strada a sinistra, sostando a ogni porta, e intanto adocchiava a destra; la ridiscese, e quando l'ebbe sfatta e rifatta, vi fu un tale col berretto a visiera e con i bottoni lucidi sulla giubba, che pareva spazzolasse le parole con i baffi duri.

— Il bambino di Battista Ricca? Il nome non mi è nuovo. Provate al numero cinque.

Molte case avevano sul davanti la speranza d'un giardinetto: delle aride macchie di terra tra il verde secco dell'erba la quale invece, cresceva a ciuffi e pareva fresca, tra lo scheggiare bianco

della ghiaia.

Qua e là c'era anche qualche albero giovane, di quelli che a guardarli in campagna si sente la gioia del rifiorire e che a trovarli sperduti tra le aride pietre della città, si pensa in un silenzioso fioccare di tristezza, che ci vuole troppo tempo a vederli crescere, e si diffonde nel petto la deserta melanconia del troppo tardi.

Trovò la casa; la scala buia guardava sulla nudità grigia del cortile: una gola d'ombra in cui s'apriva l'oscurità umida delle finestre ravvivate dal bianco dubbio di qualche cencio esposto al sole che non c'era. A salire, la gola mano mano si rischiarava nella promessa di un angolo di cielo chiuso fra i tetti. Nella soffitta, a destra, dopo che il gomito dell'andito rigirava a sinistra, un bambino accennò una porta. La Mora bussò: nessuno rispose; ribussò: nessuno si fece sentire. Allora

aprì la porta: entrò in una cucina che ingobbiva sotto il tetto; tetra e sudicia.

Una donna lavava della roba in una tinozza: alzò la testa. Si sentiva nella camera accanto qualche trillo e uno stridìo di voci.

— Sta qui – domandò la Mora – il bambino di Battista Ricca?

— Chi vi manda? – la donna si piegò sull’acqua a ripescare il sapone che era scivolato dalla tavoletta, poi s’asciugò le mani nel grembiule e scoppiò in singhiozzi:

— Con cinque figlioli son rimasta... – s’interruppe nel pianto – pensate che sono cinque bocche!

— Io cercavo il bambino di Battista Ricca – disse la Mora, a voce alta.

— Me n’ha lasciati cinque sulle spalle – (adocchiò il fagottello, che la Mora stringeva nella destra): – È la roba del capostazione? Son io la mo-

glie di Battista Ricca. — E riprese a ululare nel grembiule.

— Si tratta d'uno sbaglio — la Mora sentì che la voce non le obbediva. — Scusate...

Nella gola del cortile s'addensava l'ombra; sulla città, nella corsa delle case gemelle, scendeva strisciando la sera, in una scia di lumi che tremolavano come luci viste oltre le lacrime. Uno, le sorse di fronte dal marciapiede, a uno svolto:

— T'accompagno, — e le investì la faccia in un greve avvampare d'aglio e d'acquavite. Lo guardò e non capiva. Ma quando egli allungò la mano e gliela infilò sotto il braccio, la Mora si rivoltò lo colpì col pugno nel petto.

Sentì il tonfo ch'egli fece e la gente che accorreva gridando; ma tutto questo era come smorzato da un senso di nebbia, e le giungeva un brusio che le girava per la testa, sordo. Allora prese a

correre verso i lumi, disperatamente.

LA NONNA

LA NONNA

Il bambino era venuto come una finestrata di sole dopo tanta ombra: le era morto il marito, il figliolo s'era messo con una canterina e un bel giorno chi s'è visto s'è visto, una lettera sul cassetto, una parola fatta d'ignoto, di paura e di lacrime: l'America. Allora la figliola ch'era andata a marito da poco, se l'era presa in casa: – Una scodella ci sarà sempre per te, mamma, dovessi darti la mia!

Le s'era torto il cuore come se quella le avesse detto una parola dura: la gioia, a volte, fa più male del dolore.

Aveva portato con sè il letto e la sua roba: ma in casa non c'era posto per quel suo lettone e lo

avevano messo in soffitta. S'era fatta un lettuccio in salotto, uno di quei letti solitari tirati su di fretta, la sera, che hanno sempre un'aria melanconica come se chi ci deve dormire fosse di passaggio o forestiero. Però in salotto, ci stava bene; aveva i suoi fiori sul davanzale, il canarino davanti la finestra e tante fotografie sul muro: suo marito e lei dopo le nozze, ella con la ghirlanda di fior d'arancio e il velo, egli con la tuba e la cravatta bianca. Poi i bambini; il figliolo nella culla, ragazzo, uomo; e la figliola con le trecce per le spalle, fanciulla, donna.

Un angolo di parete che raccoglieva tutta una vita.

Il marito di sua figlia era uno scorzone di compare, ispido, ruvido, ma buono come tutta la gente ruvida. Anche egli le aveva dato la benvenuta: — Brava la mamma! Avete fatto bene a venire.

Specie adesso che la Maria... – e aveva riso con quel suo riso largo e rumoroso.

Quando il bambino era arrivato, era stato come se il sole fosse entrato d'improvviso nella sua vita: la nonnina era ringiovanita. Adesso sì che valeva la pena di vivere! Aveva smesso perfino di vestirsi di nero. E rideva come quando era fanciulla. Qualche volta le pareva d'esser tornata ai giorni lontani, le pareva d'essere lei la mamma: quando prendeva il bambino in collo, spesso si sorprende a dire: – Vieni, vieni dalla tua mamma! Vecchia grulla! – brontolava poi, ma sorrideva.

Sì: la nonna è una mamma che s'è fatta due volte mamma e questa seconda maternità è più profonda e luminosa, perchè nasce da un grande amore. Adesso la nonnina vuol far tutto da sè: è quasi gelosa che il bambino l'abbia a toccar sua

figlia. È lei che ne coglie il primo sguardo vivo, la prima voce, il primo balbettìo, il primo sorriso, la prima parola. E la prima parola è: nonna. Quanta gioia: le pare che tutto il dolore sofferto, tutta la tristezza e gli affanni e la miseria sieno lontani, lontani come se non fossero stati mai.

È diventata un'altra: la nonnina s'è rifatta un'anima fresca, guardando gli occhi del bambino. E sono i primi passi: è la nonna che lo sorregge e poi s'allontana, lo chiama, gli apre le braccia per raccogliarlo: ed egli che si avvicina, dondola, traballa, le si butta sul petto in un trillo: – Nonna!

Il bambino mise i denti e cominciò a mangiare: era lei, la nonna, che gli dava la pappa e lo imboccava a cucchiaiate piccoline piccoline.

Per ogni cucchiaiata, è una storiella: è la storia di Mimì e di Totò: – Mimì è una bambina piccina piccina...

— Totò! Totò! – strilla il bambino con la bocca piena che la pappa, in uno spruzzo, gli cola per il mento.

— Vuoi la storia. di Totò? Totò era un bambino piccino piccino, come te...

— Mimì! Mimì! – ride il bambino e ficca due dita nella scodella. E la nonna paziente: – Mimì era una bambina bellina bellina...

E gli altri, è come se non fossero: al mondo ci son loro due soli, la nonnina e il bambino anzi il bambino e la nonnina: il bambino si chiama Petruccio, ma la nonna lo chiama: Amore.

— Come ti chiami?

— Amore – ciangotta lui.

— Che sei tu?

— L'amore della nonna! – e le nasconde la faccia nel grembo.

Allora la nonnina lo alza fra le braccia, lo piglia

a cavalluccio sul collo e trotta per le stanze. —

Cavallin, op-là, op-là..

— Op-là, op-là. — le urla il bambino fra capelli.

— Op-là! Op-là!

E la nonnina è tutta affannata ma sèguita a correre e a gridare:

— Cavallin op-là, op-là!

Quando il bambino ebbe due anni, pensò di fargli un regalo: era povera, ma per Amore avrebbe dato il fiato. Andò dalla sora Gostina in fondo alla via, una che tra compere, vendite e baratti, tirava innanzi a vivere, e le portò due cerchietti d'oro: quello del marito morto e il suo. La sora Gostina, tutta bazza e zigomi, aguzzò gli occhi grifagni tra il gonfior delle palpebre arrossate e nude, spiaccicate di un umore vischioso che le colava per le occhiaie e le faceva tirar su dal naso con gran rumore, fiato e altro:

— Oro rotto, ci ha a pagar lo scotto!....

— È ora di massello! – disse la nonnina, e il cuore le doleva a sentire toccare da altre mani quell'oro logoro sì, ma vivo di ricordo; e mentre quella grattava i due cerchietti con una pietra per provare se eran buoni, vide due mani avvinte: la sua mano di fanciulla, pallida e fiduciosa e la mano di lui, del suo compagno, bruna e maschia. Ma badava a pensare al bambino: alla gioia del bambino.

Dopo, si trascinò da bottega a bottega: scelse delle scarpine di pelle e un cappotto caldo, rosso e morbido, che le parve bellissimo. Ma quando fu a casa si ricordò che non aveva comprato un giocattolo. – Gli faccio un pupazzo – pensò.

Le sue mani erano vecchie, erano stanche, ma le guizzava per le dita tanto amore che a furia di girar, di rigirar due cenci rossi e un gomitollo di la-

na, le uscì di tra le mani un bel pupazzo, ridanciano e mattacchione, che derideva il mondo guardando con il nero di due perle tonde e lucide, e ridacchiava con la bocca a fetta di popone, ricamata senza carestia di rosso.

Il bambino gli fece festa; subito, per stringer amicizia, gli allungò uno scappellotto, poi gli diede un bacio e la sera lo portò a nanna con sè. Adesso erano in tre a giocare: il bambino, il pupazzo e la nonnina. Il pupazzo pigliava tutti gli sculaccioni e il bambino tutti i baci, in fondo però andavano d'accordo: la nonnina aveva promesso che sarebbe arrivata la moglie del pupazzo la quale vestiva di rosso come lui, ma portava le sottane.

Chi arrivò invece fu la mamma del babbo: la nonna che veniva da lontano e aveva l'aria d'esser giovane: una signora che rideva sempre

e aveva nel riso largo un che di stridulo e di rosso; e quando il babbo disse al bambino:

— Su dà un bacio alla nonna! — egli le voltò le spalle e corse di là dalla nonnina che stava tutta sola in un angolo.

— Nonna! — singhiozzò; e aveva paura. Ma anche la nonnina si sentiva tremare in fondo al cuore un'oscura angoscia.

Quella signora tornò ancora: e parlava molto e mostrava al bambino la catena d'oro che aveva al collo e faceva suonare tante catenine che le mettevano intorno ai polsi un tintinnìo fresco e dolce.

— Vieni dalla nonna... Vieni qua, tesoro...

— Io non mi chiamo Tesoro! — scattò il bambino. — Sono l'Amore della mia nonna, io!...

La signora rise molto e aveva nella gola un chiocciar gorgogliante e il bambino pensò:

— Ora fa l'uovo come la Sgrigiotta! — e le spiò di sotto alle sottane. La signora rise tanto che aveva gli occhi pieni di lacrime: il bambino pensò ch'ella piangeva e ne fu contento.

Un giorno la signora gli portò delle ciambellone zuccherine ed egli non seppe resistere. Fu allora che le diede un bacio; e col bacio, vennero le confidenze: il bambino le fece far la conoscenza del pupazzo.

— Brutto! — disse la signora. — Te ne darò io un altro! — Ma invece gli mandò un cavallo.

Era un cavallo di quelli che, perfino a toccarli, sembrano vivi. Il bambino gli mise nome Amore; e quando la nonnina a preludiar il gioco quotidiano gli venne incontro con certe schioccatone di lingua aizzanti ed invitanti, egli le sfuggì di mano: — Voglio il cavallo, voglio! Il mio cavallo!

Quel giorno, la nonnina non mangiò; e quella

notte non potè dormire.

Una mattina ch'ella era entrata in cucina, vide per terra, dietro la cassa del carbone, il pupazzo rosso. Qualche cosa le salì dal cuore a stringerle la gola: – Chi lo ha messo là?

— È stato il bambino che lo ha buttato via... – fece la figlia e la sua voce, a traverso l'acciotolìo fesso, pareva fredda.

La nonnina si curvò, raccolse il pupazzo, lo portò in camera: lo nascose sotto il guanciale. Adesso erano soli, il pupazzo e la nonnina; ma tra loro non c'era più il ciangottìo del bambino.

Quella signora veniva tutti i giorni a prendersi il bambino; e la nonnina, per riempir le ore, s'era messa a far pupazzi di cencio, topi, pàpere, porcellini, ranocchi, pagliaccetti ed orsacchiotti: tutta un'arca di Noè con qualche variazione. Li portava alla sora Michelina dello speziere, che trovava

modo di venderli. Il bambino aveva l'aria di non vedere.

— Ti piace? – gli domandò una volta la nonnina e gli mise fra le braccia un pupazzone vestito di giallo e di verde.

S'era fatta rossa e le tremava il cuore.

— Brutto! – disse il bambino con la voce e col fare di quella signora.

La nonnina non rispose. Adesso andava curva e sembrava più vecchia; e anche pareva avesse più grinze d'un tempo; si logorava gli occhi, le dita e il cuore a fabbricar pupazzi. S'era fatta secca e taciturna.

Una notte sua figlia sentì di là, in salotto, come un gemere fioco. Si alzò: corse a vedere. La candela ardeva: la nonnina sedeva sul letto, aveva fra le mani il vecchio pupazzo rosso e gli parlava come se egli la potesse intendere.

— Non ci vuole più bene... non ci vuol più bene...

— Mamma? Perché, mamma? — la figlia s'era inginocchiata accanto al letto: — Perché?...

— Non ci vuole più bene a noi!... — ripeteva la nonna, ostinata con la bocca torta nel pianto.

— Ma chi? Chi?...

E tutta la gelosia chiusa nel cuore, le singhiozzò in un grido:

— L'altra nonna. Quella ricca! Amore non mi vuol bene.... nè a me... nè a lui. — Il pupazzo di cencio le sobbalzava fra le mani, ed a ogni singhiozzo con la testa a penzoloni, diceva di no, di no....

E la figlia capì: le parlò sommesso con la voce che un tempo la mamma aveva avuto per lei; la mise a letto, le rimboccò le lenzuola:

— Non ci badare, mamma... I bambini son co-

sì... Ti vorrà bene...

Ma. la nonna. singhiozzava.

Una mattina ch'ella non usciva dalla stanza, bussarono, ribussarono, spalancarono l'uscio: era morta.

Rovistando fra la sua roba, dopo, trovarono una scatola bianca di cartone col coperchio incolato, in cui era stata fatta una fessura. Vi era scritto nel mezzo a matita, a grandi lettere tremanti, come se scrivendo la mano fosse stata tutta un tremito: – Salvadanaio per comprare un cavallo.

LA FORZA DI NON SAPERE

LA FORZA DI NON SAPERE

A furia di stare da mattina a sera nella sua bottega, addobbata di musì grossi, bianchi, lardosi, che gli strizzano un occhio, mostrandogli la lingua penzoloni, mentre l'altro occhio guarda, tondo, stupido e stupito, cominciò a farci il muso grasso e unto anche lui: bianco, roseo, paffuto, il naso rincagnato e un luccicor d'untume sulla pelle e sui capelli.

Non c'è che dire: la vicinanza affratella.

Il guaio è che i clienti, e sopra tutto gli amici, gli avevano modificato il nome che faceva bella mostra sull'insegna della bottega – Pizzicheria – Giovanni Parco.

La logica del prossimo è affilata: parco non era,

bastava dare un'occhiata al suo pancione e alla sua pappagorgia, adipose e tremolanti entrambe; e in quanto all'assieme, somigliava alla merce che, macellata o insaccata, affumicata o cruda, gli guarniva la bottega.

Si chiamò Gian Porco. Anche questo durò poco, perchè un bel giorno si scoprì in lui un esemplare raro nato da un connubio fra suini e bovini: si oscillò fra bufalo e rinoceronte e fu sempre la logica del prossimo che lo ribattezzò, e questa volta definitivamente: Unicorno. Ci fu chi protestò: per l'esattezza. Singole? Erano doppie. Ma ancora la logica del prossimo trovò la parola che ci voleva: non occorre specificar la quantità: è la qualità che conta.

La moglie non era bella: biondiccia, slavata, le labbra grosse, la faccia schiacciata, le narici aperte, gli occhi sporgenti e una zazzera crespa

come la stoppa. Pareva una negra uscita da un bagno decolorante. Ma agli uomini piaceva, perchè era ben fornita da tutte le parti e camminando, sapeva muovere a tempo quello che ci voleva.

Il marito non sapeva: e questo gli bastava per essere felice. L'associato al suo talamo; era uno che faceva il pittore, di camere s'intende, ma questo era sufficiente a fargli inalberare un cappellaccio da brigante, una cravatta a farfalla, chiome e baffi da moschettiere, e a procurargli sbornie e femine.

È la firma che vale.

Gian Porco viveva contento, ma fu un suo amico pettegolo e ciarliero, con cui egli aveva trovato da ridire, che gli mise una pulce in un orecchio.

Il grasso gli attutiva l'udito, ma la pulce rodi e rodi, gli diede un certo malessere. Il pittore? La

Bionda? Rodi e rodi: pareva che anche le teste appese torno torno la bottega, gli strizzassero l'occhio ammiccando, mostrandogli la lingua come a dire: – Come se noi non si sapesse che le porti!

Nell'affanno Gian Porco si toccò più volte la testa e se la sentì liscia, unta, un poco sudata.

Anche si guardò nello specchio: e si vide d'intorno in quello strizzare d'occhi e in quell'allungare di lingue, un qualche cosa che pareva complice, beffardo, ipocrita, maligno.

— Perdio! – tuonò; battendo il pugno sul banco; ma il pugno deviò: piombò sulla bilancia che tremò, s'impennò come un'altalena percossa e poi si calmò e rallentò in un lento oscillare. – Ho da sapere se ce l'ho!

— Che cosa? – domandò il garzone di bottega.

Gian Porco si voltò: lo guardò, poi si grattò dietro l'orecchio: una polveretta grassa e giallastra

gli fioccò sul bavero della giacca, lustro d'unto e di loia.

— Le chiavi del portone — disse; e pareva pensieroso.

Ci fece una malattia: una fissazione. Ce l'ho o non ce l'ho? Allo specchio non si vede.

Il pittore e la Bionda? Si decise: una sera dopo bottega, passò all'osteria «Andiamo da Giacomo», all'ora in cui sapeva che quell'altro ci stava a far la partita.

— O compare, — gli fece, — a casa ci ho un barile di quello che sveglia i morti. Ci tenete compagnia?

Il pittore accettò: gli piovevano sempre addosso le occasioni: femine e vino; quelle tra le braccia, e questo sul palato.

La Bionda, quando se lo vide comparire sulla porta della cucina (il marito aveva studiato l'effet-

to: prima entrasse l'amico e poi lui), si sentì rimescolar il midollo. E non fiatò.

— Fallito! — pensò Gian Porco e un pensiero gli rammolì il grasso delle labbra in un sorriso.

— Buona sera — Gian Porco andò incontro alla moglie a braccia aperte e le schioccò una cascata di baci nella saliva, perchè l'altro si godesse lo spettacolo. — Ti ho portato un ospite. Mesci di quello stravecchio. Si fa festa. — E fece accomodare l'altro.

La moglie che conosceva i suoi uomini, si sentì agghiacciare: Gian Porco era tirchio quanto grasso e se menava la coda, non lo faceva per niente; il pittore quando fiutava il vino, ci perdeva la testa: non c'era da fidarsi.

Ella si schermì: — O che festa è oggi? — e propose di buttare quattro uova nel tegame e di annaffiarle con un mezzo di birra.

— Le uova, sì, ma ci vuole anche il vino – insisteva Gian Porco, ostinato. – Va, Bionda, svelta, chè abbiamo sete.

La Bionda avrebbe voluto restar sola con quell'altro, ma Gian Porco non si muoveva: s'era accosciato sopra uno sgabello che scompariva sotto la sua mole polposa: si vedevano solo quattro gambe secche, di legno, come stecchini infilzati a reggere il peso d'una patata.

La donna guardava l'amante e gli diceva con gli occhi:

— Mi raccomando, non bere troppo, che Dio sa quel che tu mi combini.

Il barile pesava: lo rotolò a pedate per sfogar la sua stizza. Gian Porco fece saltare il cocchiume: e il vino scorreva nel boccale allegramente.

La moglie non ci resse dall'ansia:

— Vado a vedere i bambini – disse.

Ma di là, nel respirare la quiete sana di quel sonno spensierato, si sentì il cuore stretto. E tornò in cucina.

Il pittore parlava molto; s'era fatto rosso in faccia e raccontava storie di donne, battendosi le palme sulle ginocchia, a sbruffi di risa. Gian Porco, le gambe scostate, per piegare il busto verso l'altro, badava a riempirgli il bicchiere e gli beveva le parole avidamente.

— Ohè basta? – fece la Bionda e gli fermò il braccio sollevato ad inclinare il boccale sul bicchiere – io non voglio ubriachi in casa.

— È casa mia – gridò Gian Porco con insolita violenza; la respinse e versò il bicchiere colmo.

Allora la donna si rivolse all'altro:

— Sentite Pietro, vi pare che sia bene, questo, in casa d'altri? – e lo fissava con gli occhi disperati.

Ma l'uomo la guardava nel riso torbido che gli pesava sulle palpebre:

— Ottimo vino, comare...

La Bionda sentì di sopra il capo il filo dell'irrimediabile: teso, tagliente. S'abbandonò perduta; s'abbattè su una cassetta accanto al focolare e aspettò.

Vide sul pavimento una formichetta che trascinava un filo di paglia, tutta intenta a portarlo dentro e fuori le connessure dei mattoni. E pensò con un senso d'invidia, che a quella formica non importava niente che quell'uomo bevesse e che quell'altro gli versasse da bere.

Aspettava tremando, in uno spasimo freddo; le pareva che il respiro calmo dei suoi bambini le empisse il petto d'angoscia.

Gian Porco non beveva:

— E così tutte le donne son vostre?

L'altro rideva e nei singhiozzi fitti del riso sbavava le parole di compiacenza:

— Ci cascano tutte...

— Allora è vero... la Gostina... Bella donna, eh!

— E grassa, – grugnì il pittore. – L'aveste veduta ieri... e poi, che gambe!. E che....! Farebbe divertire anche un santo, quella!

La Bionda si sentì un gran freddo nel petto.

La Gostina? Allora erano parole, solo parole, ch'ella fosse il suo unico amore? E intanto l'ubriaco parlava delle sue femine (ed era la Gostina, ed erano tante altre: donne del vicinato, amiche sue, ragazze e anche di quelle), tutto prese a girare intorno a lei.

E dentro la mordeva la voce di lui: – Sei il mio solo amore.

Domani? Vide il domani come un atrio grigio, senza fondo con una scritta all'ingresso: inganno,

solitudine, vuoto.

E afflosciò in una supina amarezza.

— Ci vogliamo dar del tu, – propose Gian Porco – tanto si beve nello stesso bicchiere...

La Bionda trasalì in un freddo sussulto: la paura l'agguantò per il petto e il respiro dei figli le strinse l'anima.

La voce di Gian Porco proseguiva lenta, tenace:

— La gente dice che tu e mia moglie... – (e spiava la faccia dell'altro) – Anche ieri vi hanno visti in quel vicolo...

La Bionda vide l'abisso che s'apriva e vi guardò con gli occhi spalancati: già precipitata.

— Ieri, no... – dichiarò pronto l'ubriaco e mise una mano sul petto.

Prima lo stupore; e, nello stupore, la vertigine: il vuoto. Poi l'impeto: Gian Porco si scagliò a impu-

gnare l'ubriaco: lo seguì sulla strada e seguì a menar mani e piedi ciecamente.

L'altro si lasciò malmenare e mugolava parole roche di paura nel gorgoglio del vino che lo strozzava.

La Bionda non s'era mossa; ma quando Gian Porco rientrò e la porta parve schiantarsi dietro a lui, ella balzò verso la camera dei figli.

Il marito la guardò e dietro a lei, vide la vita: una fila di giorni grigi; e oltre a quel grigiore: il pianto dei bambini abbandonati.

Non parlò. E d'improvviso pensò, con un deserto e desolato senso di rimpianto, che il giorno innanzi, a quell'ora, egli non sapeva ancora.

TERRA PREGNA

TERRA PREGNA

Ella vendeva fiori all'angolo della via; egli vendeva giornali all'angolo dirimpetto. Sola lei, solo lui. Un giorno ella gli diede un'occhiata, poi una parola, poi un sorriso; ed egli raccolse occhiata, parola e sorriso, come un povero cui s'è buttato un soldo nel cappello vuoto.

È maggio; e pare ch'ella sia l'anima di maggio che ride.

Maggio, per lei, è tutto un fiammeggiar tra rose, ciliegie e fragole, oltre un polverìo di sole: i fragoloni grossi, rossi, ruvidi, granulosi, gonfi come cuori e le ciliegie un poco dure, ma polpose, succose come di sangue e di freschezza. Le piace morder nelle patate ancora crude che sanno di

terra, le piace sugger la polpa delle frutta che il succo le cola per il mento e per le dita: acre ed intenso come l'essenza della vita. Sente che fra lei e la terra c'è una parentela di sangue: nella terra, nei fiori, nelle frutta, ama il proprio odore: quel caldo odore che viene dalle sue trecchie nere, lucide d'unto, dalla sua pelle bruna e liscia; e si vorrebbe buttare a terra con le braccia tese come per abbracciar se stessa.

Nell'odore della sua pelle che sa di fiori e di frutta, ama la terra; gode a far scivolar le labbra, lieve lieve, in un sottile freddo, sulla pelurie bionda delle sue braccia scure e fresche, socchiudendo gli occhi, con un sorriso che dentro le divampa di rossa voluttà aspra e violenta, e a succhiare la pelle per sentirla aderire alla sua bocca umida, per bere quel vivo odore: per baciare in sè stessa la terra pregna di sangue e di gioia.

Che rossa meraviglia di luce e di violenza, la vita!

A morder le ciliegie, le par di mordere le punte dei suoi seni, dure, erte di giovinezza ribelle, e le pare di suggerire il succo della sua stessa vita; se preme con le mani cave i suoi seni tepidi, le par di carezzare tutti i frutti della terra, turgidi, succosi; e quando sente salir di sotto alle vesti l'odore caldo, acuto e quasi un poco salso del suo corpo sudato, le par di respirare l'aroma della terra grassa, nella rugiada.

Vive tra i fiori, ma la chiamano la Gramigna perchè s'attacca agli uomini: avvolge, avvince, abbarbica, avviticchia, avvinghia. Quella, non te la levi di dosso! dicono. Dopo, ella si stacca brusca, e tira via per la sua strada.

Il primo ce l'ha ancora nel sangue: il primo è il primo. Son venuti degli altri, poi; ma ogni nuovo

amore la fa rifiorire. L'amore ci ha questa di buono: che ogni nuovo amore cancella gli amori passati.

No, non è peccato amare, quando l'amore vuol dire donare cantando, giovinezza, sorriso e luce.

Trovò uno che le ricordava il primo; era maggio: si sentì rimescolar nel petto qualche cosa e le pareva di dover piangere; fu la stessa freschezza: un'irruente voluttà di dare, di aprirsi il petto e spremene a faville tutta l'anima sua che cantava con la voce dei fiori. Sognò di rifluire con l'anima fresca nel frutto della sua vita: una radice conficcata nelle sue profonde radici, che si stacca in uno schianto rosso di sangue e di sole; una bocca vorace che le sugge la vita a fiotti e due mani, avidi che le scavano nel petto, per cogliere il sangue alla viva fonte del cuore: la terra che si rinnova e rifiorisce: essere Madre! L'uomo, la

piantò di colpo, come il primo.

Un meriggio di luglio, la strada, bianca e deserta, ardeva nel sole tra le case alte, silenziose nell'afa densa, accecanti di bianchezza; il giornalista vide la Gramigna con la testa abbandonata tra le palme e i gomiti puntati sulle ginocchia; le toccò una spalla: le disse: – Tornerà il sole anche per voi...

La Gramigna si scosse, gli tese una mano senza guardare. La mano era bagnata di lacrime: egli l'asciugò col fazzoletto.

Allora ella lo guardò: non vide la sua gamba di legno, nè il suo braccio deforme: vide solo i suoi occhi. E le parvero belli; sopra tutto buoni; occhi che non ingannano. Sollevò il braccio, gli mise una mano in fronte, gli penetrò con le dita nei capelli sudati, gli accarezzò le tempie e, stordita dall'afa, dal sole, dall'odore dei fiori, dal brusìo

delle api ronzanti che scendevano a spirale sul grembo offerto delle rose, gli disse che gli voleva bene.

*

Era d'estate; e d'estate è facile voler bene: la terra è tanto bella che dentro nasce un bisogno di dare, di cantare, di offrire con le palme supine, pesanti di ricchezza, la gioia. Come si fa a star sola, quando si sente dentro, in un soprassalto di violenza, il peso della gioia avviluppata come il frutto dentro al baccello? Dare: è questa la vita: tender le braccia nell'offerta di luce e di ardore: – Prendi!

Ella voleva bene allo Storto, ma pensava a quell'altro.

La gente sghignazzava vedendo quel viticcio malandato che metteva le sue sterili braccia at-

torno a quella forte pianta pregna di succhi, oppressa di polline; la Gramigna s'era fatta sospettosa: il riso le crepitava d'intorno: lo sentiva nell'aria, frusciarle alle spalle, strisciarle alle calcagna, lambirle i piedi, salirle per le reni, avvolgerla tutta sin la nuca, in una vampata di vergogna e di rabbia; allora scattava con la bocca dura e gli occhi terribili. Qualche volta faceva l'indifferente, ma dentro le bolliva il sangue.

Aveva una cameretta fuori città, in un casolare ai piedi del colle. Una sera, la Rossa, la figlia della lavandaia di fronte, stava sulla porta con le compagne: quando vide lo Storto che veniva accanto alla Gramigna, rise: rise forte e il riso guizzò fra le ragazze come la fiamma nel pagliaio.

La Gramigna non fiatò; guardava lo Storto che andava a testa bassa.

Poi quando egli la salutò ed ella dalla finestra

lo vide svoltare presso la fontana, chiamò la Rossa:

— Che c'è da ridere?

Le compagne ammutolirono; la Rossa, una bracciata di figliola tonda e soda, non si scompose.

— Parlo a te! – la Gramigna uscì sulla strada: – ohè, dico, che non ci hai la lingua per rispondere tu che ci hai lo sgrugno per ridere? – (Quella muta). Allora la Gramigna avanzò sin allo steccato dell'orto di faccia:

— Ti domando che ci trovi a ridere?

Il giorno, là, oltre la linea dei colli, stentava a morire: una di quelle sere in cui il sole lascia nell'aria un polverìo di luce.

Le compagne s'erano alzate; la Rossa stava seduta.

La Gramigna entrò nell'orto: era quello che vo-

leva l'altra.

— Vuoi rispondere sì o no?

— No.

D'un balzo, la Gramigna le sta di fronte:

— O che mi stai a ciurlare?

— Io rido se mi piace...

— S'ha a veder questo! Alzati! Hai da guardarmi in faccia, quando parlo! – (Quella sta seduta).

– Di me, ti dico, di me c'è poco da ridere... Io mi guadagno il mio pane e la sera posso andar con chi voglio...

— Che vuoi dire? – la Rossa balza dritta.

— Ah ti sei mossa? Voglio dire quello che voglio dire... – ma prima che l'altra possa ribattere, la Gramigna le va contro.: – Perchè ridi? Perchè ce l'avete con me, voialtre? Che v'ho fatto? Se voglio bene a lui che ve ne importa? Siete voi che ci rifate il letto?

— Vacche e porci stanno sullo strame, altro che letto! — ghigna la Rossa. — Rido sì, rido che te lo sei cercato senza una gamba, chè non t'abbia a stare alle calcagna.

La Gramigna le s'è scagliata addosso, con la testa bassa, l'ha agguantata per la gola:

— Io mi son preso uno ch'è zoppo, ma non mi pago un uomo, io, con quel che...

(Le compagne hanno fatto largo). La Rossa si dibatte e la Gramigna che la tiene, ansa:

— Ridi... ridi...

L'altra, a furia di scrollarsi, s'è liberata: è in piedi:

— Ti fo' veder io... ti fo' vedere!...

— Provati! Tu sei roba fina, tu!...io son roba per storpi... e tu sei carne da Signori.

La Rossa le s'avventa sul viso; la Gramigna ha scansato il colpo, ma l'altra l'ha presa per i capelli-

li: son ruzzolate avvinte, nell'aiòla dell'insalata, son rimbalzate nell'erba: un groviglio di braccia convulse nello sforzo d'agguantare, di gambe turgide, polpose, di capelli arruffati, di sottane scomposte, di coscie nude.

La Rossa sta sopra la Gramigna, ma quella si dimena, si rivoltola, la fa girar di sotto: le mette le ginocchia sul petto e mena le mani: e la Rossa guaisce e mugola.

— Canta adesso! Canta!... — la Gramigna seguita a scaricar pugni; l'altra agita le gambe per sferrar pedate, ma batte le calcagna contro terra. Sin che c'era da spassarsi, le compagne non si scomodavano, ma ora che la Rossa soffia, le vengono in aiuto. La Gramigna ha il demonio in corpo:

— Ridi — muggia inferocita, — ridi...

La Tora, ch'è gagliarda, l'ha afferrata per le

spalle; ma ella con una groppata la fa schizzar contro il muro. Però ha mollato la Rossa. Quella è per terra, si rialza indolenzita: è tutta sbrindellata, nera di terriccio: un lumacone schiacciato le s'è appiccicato sulla schiena.

*

Lo Storto non ha risaputo niente dell'affare. La Gramigna è generosa come tutti i forti: da quella sera le par di volergli più bene, le par quasi di dover proteggere il suo uomo. Ma qualche volta c'è altro che parla in lei: in quelle sere d'estate avvampanti di smanie, non ci regge nel letto, si rigira e si dimena; sente che non le basta il cuore. Ci vogliono due braccia forti e una bocca fresca di sangue e calda di cupidigia: due braccia da nemico che abbattano e un grande petto che accoglie. Sentirsi rincorsa, incalzata, ghermita e vinta: ca-

dere con le reni squassate e le giunture rotte.

Poi, il respiro del vincitore.

La Gramigna ama la terra, la lotta, la violenza, quel ch'è aspro, ruvido, brutale; allo Storto quasi ne vuole d'esser là, di fissarla con quegli occhi buoni.

Libera! È nata per questo lei: andar raminga nella vita, scrollata dalle raffiche, rovesciata con la gola arida e il respiro strozzato, sul ciglio della strada; e poi sentirsi penetrar da una freschezza fluente che le scorre per le vene e le canta nell'anima: buttarsi nuda nell'erba, al sole: sentir che il raggio le plasma come un'immensa nano d'oro, calda, violenta, che la tocca, la palpa, la fruga, le imprime sulla pelle una carezza lenta, bruciante: sentirsi possedere dal sole, come da un amante brutale e mantenere in sè col braccio premuto sugli occhi, oltre le palpebre pesanti di

languore, una rossa penombra come di sogno e di pigrizia.

Uno le piace: un beccaio moro e ruvido, con tanti capelli sempre arruffati e con la bocca dura, ma viva di bianchezza nel sorriso che gli fiorisce fresco e chiaro come una sorsata d'acqua nell'arsura della campagna, nel sol d'agosto.

Sì: le piace. Tutti i giorni va a bottega e dondolandosi sui fianchi tondi, gli saetta occhiate di fuoco tra le ciglia palpitanti; si piega sul banco, rapida, con l'aria di badar se il peso è giusto, perchè il freddo del marmo le sollevi il caldo palpitare dei seni, e lui le abbia a veder dentro alla scollatura. Ma sta in guardia, pronta a balzar indietro; fiuta il pericolo, gioca con l'agguato che le alita nel collo, il brivido dell'attesa: e per le reni le striscia l'impazienza.

Nella bottega c'è un odor di sangue, un greve

odore che le fa batter le nari come una puledra in corsa. Ella sa di fiori e di verde. Il beccaio non parla, ma la guarda: e quando alza la coltella, ella si sente schizzar un freddo tagliente per la nuca.

Una mattina presto (la bottega era deserta), una mattina di luglio accesa d'oro, fra lei e lui corse l'odio che nasce fra maschio e femmina nel troppo sole, quasi che l'uno si volesse buttar a spremere dall'intima sorgente dell'altro, un sorso di freschezza. Egli l'assalì alle spalle, le piegò il torso all'indietro, con una mano la prese per i seni e con l'altra la tenne per il mento, le aprì le labbra con la bocca pesante che premeva e suggeriva impaziente che i denti cozzarono stridendo. Il beccaio mandava un forte odore di sangue fresco e di sudore: il sudore del maschio che non è acre, ma greve ed irritante.

La sentì molle, inerte, fra le sue braccia: morbida, tepida di languore; la sentì irrigidirsi, fredda e docile; ma dopo la sentì inarcar le reni: tendersi, ribellarsi e liberarsi: ella gli si rivoltò contro di colpo, gli scattò ritta di fronte: s'asciugò le labbra col dorso della mano, e con la bocca gonfia, torta nell'invettiva, e con la voce roca: – Manigoldo! – gli disse. Sputò per terra e gli voltò le spalle.

Era l'amore.

★

Nella sua vita batteva con un ritmo lento, uguale, la gamba dello Storto.

Tutto in lui le dava noia: la voce, il gesto, lo sguardo, ma sopra tutto quel battito sordo che faceva la sua gamba a ogni passo, che si poteva contar tra l'uno e l'altro, il palpito del cuore.

Qualche volta a vedere la sua mano malata,

sformata, il cuore le si torceva di pietà; aveva vergogna del suo odio, vergogna di sè, tanta vergogna che avrebbe pianto. Ma tutto questo si scioglieva in una calda mollezza che le metteva un rimescolìo freddo nel petto e un tremolìo sottile intorno alla cintura: una bocca ingorda che premeva un bacio morbido di saliva e pesante di dolcezza, dentro alle sue labbra aperte.

— La sera, – disse la Gramigna allo Storto – (e aveva lo sguardo basso, chè immergeva le mani in un secchiello e poi faceva gocciar sulle rose una pioggerella dolce e fitta come le pioggia di primavera): – la sera è bene che tu non venga a casa mia. La gente fa un gran parlare. – (Egli taceva). – Hai capito?

— Sì....

Lo Storto aveva capito: perchè la Rossa andava da porta a porta a seminar parole: la notte, la

Gramigna balla con gli spiriti: si vedono due ombre dietro la finestra. – E le parole si sa, sono come il polline portato dal vento. Lo Storto stava in orecchi.

— Stanotte vengo da te – fece una mattina.

— Stanotte, no! – disse la Gramigna – Non voglio.

Egli non rispose, ma la sera (era una calda sera: nell'aria urgeva l'acquazzone), s'appiattò in agguato; poi scavalcò il muro dell'orto prima la gamba buona e poi quell'altra che a toccar terra, fece un tonfo.

La finestra della camera era aperta: dentro c'era lume: fra le tende accostate, si vedeva un filo di luce.

La finestra era bassa: lo Storto montò su una tinotta rivoltata, si sollevò sul davanzale: piombò in camera.

Ella era sola; stava seduta, con le braccia alzate, nude, a sciogliersi le trecce. Scattò in piedi: l'ansito le rantolò nell'urlo strozzato:

— Ooh... — per un attimo non parlò, poi si riprese, lo investì: — Chi t'ha detto di venire?

— Io non chiedo permessi. Son venuto.

— E ora che sei venuto, va via.

Qualche cosa gli scavò nel petto un dolore sordo che gli salì in gola:

— Chi aspetti?

— È affar mio.

La prese per un braccio, glielo torse:

— Chi aspetti?

— Ahi... mi fai male, mi fai... lasciami, ti dico.

— Chi aspetti?

— Che t'ha a riguardare?

— Mi riguarda, o che non ci s'è messi forse insieme, io e te?

— Quello che è stato è stato, e adesso... —
(d'un tratto lo Storto le fece pena: gli tremava il
mento e il respiro gli fischiava tra le labbra grigia-
stre).

— E adesso vai con un altro.

(Un tremolìo le strisciò per la nuca, diventò sot-
tile, le irritò i seni, le avvinse la cintura; una bocca
pesante che premeva e suggeriva in una calda
umidità). Sporse il petto:

— Se mi fa comodo, sì.

— Chi è? Rispondi!

Allora la Gramigna liberò il braccio in uno strap-
po: gli si rizzò contro:

— Aspetto uno che mi piace — (nella sua voce
fluì come il vivo tepore della sua carne) — Aspetto
uno che — (e non aveva paura) — è forte... — (Vide
che egli alzava un braccio: quello buono) — Uno
che è bel... — il grido le morì in ululo.

— Mamma mia! – rantolò che il sangue le schizzava per la bocca; scrollò la testa (il coltello che aveva nella gola, all’urto, le uscì dalla ferita), fece un passò verso lo Storto che adesso la guardava senza voce, si eresse:

— Gli voglio... bene... – e nelle parole rosse di sangue, fiottò cantando, il suo amore...

Traballò: si piegò verso di lui, lo spruzzò del suo sangue e del suo disprezzo: – Vi... i...
igliaa.... cco....

Lo Storto se la vide piombar contro; un terrore animale lo agguantò per il petto, lo trascinò lungo il muro, verso la finestra: salì sul davanzale e si buttò nell’orto.

La Gramigna cadde contro il cassettone, rovesciò una catinella: l’acqua le corse per le vesti.
Un gran freddo.

È l’acqua. Poi l’odore del sangue. Ricordò quel-

la mattina a bottega, che egli l'aveva assalita alle spalle. È lui. Volle aprir gli occhi, ma le palpebre le pesavano. E oltre le palpebre vide un fluttuare rosso. Le rose rosse. S'era alzato un gran vento e le rose si sfogliavano. Un turbinar di petali. Qualche cosa come un battito sordo, come un tonfo lontano, ritmico che attraversa il turbinò delle rose.

Ancora, è l'odor del sangue. È lui, il beccaio: ma le pare abbia il viso del suo primo. Gli sorride. Come si chiama lui? Non sa ricordare il suo nome. Le duole qualche cosa a sorridere, non sa se il petto o la gola. Vuole aprir la bocca per offrirla al suo bacio profondo; ma la nuca le pesa e non può sollevare la testa.

Adesso egli si curva su di lei; ma come le sfiora la bocca, egli sfugge.

Forse è lei che sfugge. E il viso di lui impallidi-

sce. Lo chiama. Dove mi portano? Grida. Qualcuno la trascina, correndo. Le pareti s'allontanano. Un carro di pietre le passa sul petto, le si rovescia addosso: la tiene, la schiaccia.

Una grande freschezza le sale per le gambe a congiungersi con quel peso che le scende per la nuca. È l'acqua che sale. L'acqua rossa.

Ancora l'odore del sangue, ma è anche come una freschezza. E non sa se sono le rose.

LA PULEDRA

LA PULEDRA

All'«Insegna del Pomo d'Oro», il massaro di Sant'Orsola ci veniva per lei: era chiaro. E anche il padrone le dava certe guardataccie che volevano dire: – Ohè! giovanotta che s'aspetta? Io, per me, dico, ci sto. – Ma ella si scansava. Da quando aveva avuto il bambino, era diventata ancora più selvatica: a sentirsi chiamare Puledra, rispondeva con un'alzata di spalle: – Il mio nome cristiano è Maria!

— Puledra t'ho conosciuta e Puledra t'ho a dire! – ribatteva il sor Micheluccio, il padrone.

Le avevano messo il nome di «Puledra», subito quand'era venuta a servire all'osteria, qualche anno fa, forse per il suo viso lungo, scarno,

d'affamata, forse per le sue narici inquiete che battevano sempre; come se avesse corso, forse perchè era giovane. Mano mano, s'era fatta tonda di corpo e di faccia e s'era fatta anche bella: ma per tutti non era che la «Puledra». Era svelta, servizievole, laboriosa e di poche parole; ma la padrona la guardava di sbieco, perchè il padrone la adocchiava.

— L'occhio del padrone ingrassa il cavallo! — badava a dire lui.

— Ma gli è che la «Puledra» te l'ingrossano gli altri! — rideva la padrona, come se ci avesse gusto.

Che è, che non è? La Puledra aveva messo certe rotondità che pareva gonfia.

— Che vuol dire, Puledra?

Ella faceva spalluccia, si schermiva, selvaggia, ma teneva gli occhi bassi:

— O che ne ho a saper io?

— Mi pare che tu... — (quella non rispondeva).

— Botte muta! — insinuava la padrona; e ridacchiava.

— Ebbene sì — fa ella un giorno, aspra, violenta: — Se Dio me l'ha mandato io me lo tengo. Non sarò io nè la prima, nè l'ultima...

Il padre era uno di città che era venuto di passaggio al «Pomo d'Oro» e ci era tornato per la Puledra. (— Una bella ragazza in un locale — dichiarava il sor Micheluccio — è come un vaso di fiori sulla tavola: mette allegria e chiama gli avventori —). S'erano visti qualche volta; una notte, ella era uscita nell'orto, con gli zoccoli in mano, per non far rumore: egli l'aspettava oltre il muro, nell'erba. Era primavera... Puledra! Puledra! All'Osteria, tutti allungavano le mani, la guardavano con certi occhi lucidi: Puledra! Puledra! Ella

schizzava via in cucina o dietro al banco: e anche là il padrone le faceva arrivar qualche pizzicotto: — Ci ha messo un po' di polpa, la Puledra! — Era stufa; stufa e stanca. Il forestiero le parlava som-messo, le prendeva le mani, le diceva che non era male volergli bene, ch'egli l'avrebbe portata in città, che l'avrebbe sposata. Fa tanto bene poter credere. Ma dopo egli non era più tornato. E tutti a molestarla, a sghignazzare: — Ohè, la Puledra! — o a farle certi versacci alle spalle e sul viso. — Ohè, dico, la giumenta!

— Tirate il fiato a voi! — rispondeva lei; ma ci soffriva.

La colsero le doglie sul lavoro; buttò il grembiule e disse alla padrona che doveva andare. Cescò di Valrossa la portò all'ospedale, in città, sulla sua carrettella. A furia di sbalzi e di scossoni, il bambino nacque per la strada. Lo prese la sora

Giovannina, la Zoppa, che aveva fatto un figliolo in quei giorni e il latte ce l'aveva per due. Il padrone teneva d'occhio la Puledra: – Ohè Puledra, se ti fa bisogno qualche cosa, dico, non aver riguardo. – Ma ella sapeva quel che voleva dire e non gli dava retta. – È ancora cotta di quell'altro! – brontolava lui. A quell'altro la Puledra non ci pensava più; e non gli serbava rancore di niente; anzi gli era grata perchè era stato lui a darle il suo bambino.

Tutte le sere il massaro di Sant'Orsola era là, al suo posto, con le spalle volte al muro e gli occhi attaccati alla Puledra; e quando uno faceva l'atto di toccarla o buttava una facezia grassa, egli digrignava i denti. Una volta che rimasero soli, egli le disse (e si guardava le mani):

— È un pezzo che ve lo voglio dire, Maria...
Che ne direste se io e voi... Ci si potrebbe spo-

sare, ecco!

Le corse un gran freddo per la schiena; s'era fatta bianca e le tremavano le labbra:

— Davvero voi avete pensato!...

— Vi voglio bene. Siete una brava ragazza. Per me non siete la Puledra... siete Maria...

La Puledra piangeva. Ma gli disse di no, di no.

— Voi dovete capire che è per lui...

Il massaro grugnì di rabbia:

— Lui! Quell'altro! Sempre ce l'avete nel cuore, quel manigoldo!

Allora ella capì:

— No, non è quel che credete... Ho detto lui, ho detto... il mio bambino...

Gli si schiarì la fronte, al massaro:

— Vi dico che è proprio per lui che lo dovete fare. Voi vi state a sfiancare sul lavoro. Ma dopo, anche questo sarà poco. E chi vi aiuterà, dopo?

Sentite a me, Maria, io non son ricco, ma due braccia ce l'ho, e salde: saremo in due a lavorar per lui. Volete? Io non guardo se è figlio di quell'altro... È figlio vostro e mi basta. E poi, se Iddio vorrà, ne faremo degli altri...

«Ne faremo degli altri»: adesso ella li vede questi figli che son suoi, sì, la sua carne, il suo sangue, ma che al suo bambino, forse, vorranno male e che gli grideranno in faccia: bastardo! No: il suo bambino è il primo; è il figlio nato dal disinganno, nella paura, nelle lacrime, nella miseria: per questo gli vuol più bene; è lui che le ha fatto sentir la prima volta quella vertigine di dolcezza e di luce: sentirsi chiamar Mamma.

— Voi siete buono, siete tanto buono... Ma non posso. Un giorno, ecco, vedete; non vorrei che aveste a pentirvi, o che lui, il bambino, mi avesse a dire: potevi restar sola! No, credetemi, datemi

la mano e non se ne parli più.

Ma la mano egli non gliela dà. E si lasciano così. La Puledra ci ripensa e qualche cosa la rode in fondo al cuore. Gli vuol bene, sì. È un bene diverso che a quell'altro: chè per quell'altro è stata una gran luce dentro, come quando accendono tanti lumi, tanti lumi, in chiesa, per la festa di Sant'Orsola, e poi è stata come una caldana d'estate, dopo una corsa al sole: un fuoco per tutto il corpo e un che di strano, quasi che dovesse cadere, e un male dentro, che doveva chiuder gli occhi e non sapeva più niente. Quello era l'Amore. Al massaro, vuol bene; è un'altra cosa. Sentirselo accanto le dà un senso di sicurezza. Un tempo, quando l'altro entrava nel locale, tutto le si rimescolava nel petto, in un gran freddo; ma la testa le ardeva.

La Puledra tira via a sgobbare. Ma tutti i giorni,

fra un lavoro e l'altro, fa una corsa a vedere il suo bambino. Il bambino cammina, chiama mamma, e ride. E quando egli sorride il mondo d'intorno non è più: nè l'osteria, nè gli uomini con la voce grossa di vino, nè le parole che strisciano sulla pelle come mani grasse, floscie, sapide di sudore. In quel sorriso la Puledra rifiorisce con l'anima piena di sogni e di chiarezza: Maria... Maria... la Puledra non c'è. Dopo, è la Puledra che arriva di corsa nel locale, affannata, scarmigliata, sudata, con i capelli che le si incollano alle tempie.

— Dove ti sei cacciata? Sempre in giro col primo che càpita!

La padrona è pronta ad inveire, quanto il padrone è pronto a chiudere un occhio. Tanto egli spera ancora. Faccia pur la smorfiosa, viene un giorno che al marmocchio ci vuol altro che la pappa. E allora egli le farà vedere un pugno di

monete d'argento, gliele cacerà sotto il naso, alla Puledra: – Fiuta, sanno di buono. Queste son per te, se vuoi... – Il padrone aspetterà.

Quello di Sant'Orsola è tornato; è tornato tante volte:

— Ci ho quattro mura di mio e l'orto; e i materassi di piuma che a dormirci, è una delizia. Dite che volete...

Ella sente la piuma dolce, soffice, bianca, sente i sogni che farebbe in quel gran letto di piuma: leggeri leggeri, chiari chiari, ella che dorme su un lettuccio di paglia e la notte si dimena e sogna male. Ma ancora gli dice di no.

Adesso egli s'è stancato di tornare. In paese si parla che prenderà la figlia del sor Tolduccio, lo speziere.

E se la pigli pure! La Puledra non pensa che al bambino: da qualche giorno è strano, e anche

pallido, le pare. Ma oggi la Puledra è allegra. È una giornata di sole: si sente giovane. Oggi chi sa perchè, ripensa alla sua vecchia nonna. Ella giocava davanti alla madia, la vecchia nonna filava e filando, canticchiava. Ora le par di sentire intorno a sè l'eco delle cose d'un tempo: sente il cigolìo della rocca e il brontolìo della vecchia nonna che canta:

— Gira la spola – Che il tempo vola – Son sempre mesta, son sempre sola – Sto notte e giorno seduta alla rocca – Il gallo canta e la pendola scocca – Gira la spola – Che il tempo vola.

D'improvviso sulla porta è la figlia maggiore della Zoppa; la Puledra le balza incontro senza voce.

— Venite, comare. Il bambino sta male, soffoca....

La Puledra ha fatto cadere la scopa nel mezzo

del locale, ed è volata via. Corre corre che non ha fiato: e non vede la strada, nè i paesani, nè i carri che incontra; e i carri la devono scansare per non metterla sotto. Trova il bambino che mostra il bianco degli occhi e non respira più; lo prende in braccio, lo chiama: – È la mamma, è la tua mamma... guardami... – Lo scote per fargli rivoltare gli occhi; gli alita sulla bocca per ridargli il respiro: – Bambino mio... bambino mio... No. No.... non è possibile... Aiuto! Aiuto! Muore! Non vedete che muore!...

Ma è già morto da un pezzo. E la vita non ha più scopo. È sola. Non ci sono più gli occhi del suo bambino, la sua piccola voce: mamma! Ma è morto davvero? È morto? La notte ella si sveglia di botto: le pare che il suo bambino l'abbia chiamata. È in sogno che l'ha udito.

All'osteria non ha detto una parola; non s'è

messa neppure uno straccio nero in dosso. È svogliata; a volte si perde nei pensieri e, a parlarle, pare sorda.

— Ohè Puledra dî! O che sei senza orecchi? Oggi si lavora: c'è gran festa! È il massaro di Sant'Orsola che sposa – fa il padrone che sta a ruzzolar due barili, a pedate. – Questo è vino di polso, gagliardo che fa per l'occasione...

— L'ha fatto a posta per far picca a te! – ride la padrona.

— Svelta giovanotta, lesta ti dico, che s'ha a tirare il collo a tutta una compagnia, vedi tu che te ne intendi: le più belle e le più grasse, – il padrone si dà un gran da fare: – il vino ha da scorrer a boccali. Ci sarà la musica, viene compar Fringuello. Dicono che la fidanzata sia bella.

A sera c'è gran festa; compar Fringuello, il musicante che va da paese in paese a grattare il

suo violino, sa di quelle canzoni che ti mettono un certo che nei polpacci: – A ballare! A ballare, ragazze e giovanotti!

Il violino, invece di trillare, stride: ma gli zoccoli a batter la cadenza, ne coprono la voce. Dentro in cucina, c'è da far per cento: si fan delle frittato-ne trippate che l'olio nelle padelle è tutto un grillare. Il padrone sèguita a sbottar il vino; fa saltare il cocchiere che il vino piove a scrosci nei boccali; la Puledra che li mette sotto, n'è tutta sprizzata: le vesti, le braccia, e fra i capelli ha un luccicor di rubini. È vin forticcio: ha un che d'acuto, di penetrante, che s'attacca alle vesti, ai capelli, dà alla testa.

Le donne mandano un odore caldo che la pelle par sappia d'uva pesta e di raspo. Gli uomini sono accesi e badano ad aizzar le ragazze. L'aria è greve; sa di fumo, di sudore, di stalla, di letame,

di fiato e di femine accaldate; ma l'odore del vino viene a ondate e par che da una vigna devastata s'alzi il vapore della terra grassa.

La sposa è bellina, bianca e bionda: ha il velo e la corona di fiori: sorride.

È stata lei che ha voluto banchettare all'Osteria per sbeffare la serva; e lo sposo ha accettato perchè ancora il rifiuto della Puledra gli brucia nel cuore.

— A ballare! A ballare, ragazzi!

Adesso la sposa balla con lo sposo e gli si appoggia sul petto, che il mento di lui le tocca la goccia. Egli, d'un tratto, ha visto la Puledra che arriva con una vassoia di bicchieri sulle braccia. Si son guardati: e tutta l'ira di lui, tutto il rancore, si son sciolti in una calda tenerezza, in una dolorosa pietà. Maria... Maria.... Oh, come s'è fatta bianca, scarna, patita! A ogni giro, nel ballo, egli

cerca i suoi occhi e li ritrova; grandi, fissi, pieni di rimprovero e di ombra.

Dopo, la sposa ha chiesto da bere, chè il ballo asciuga la gola.

— Porta un boccale di quello robusto, lesta, Puledra! — ha urlato il padrone; ed ella, docile, ha obbedito. L'ha messo in tavola.

— Mesci te — fa la sposa — che sei qua per questo!

La Puledra solleva il boccale, la mano le trema: il vino si versa, schizza sulla camicetta bianca della sposa, fa una larga macchia rossa.

— Grulla che sei! Non vedi? Già l'ha fatto per dispetto, l'ha fatto... ma te la fo veder io, adesso, Puledraccia! L'ha fatto perchè lei s'era buttata al collo del mio uomo e lui non l'ha voluta....

Lo sposo è balzato in piedi. Ma l'urlo della Puledra ha coperto il rumore degli zoccoli e le can-

zoni e ha fatta tacer la musica:

— Lasciatemi! Lasciatemi, vi dico! Maledetti!

Tutto il dolore che aveva dentro le è venuto fuori in un grido: – Maledetti! Lasciatemi stare, che il mio bambino è morto....

È scappata nell'orto: s'è buttata per terra, col viso perduto nelle braccia.

Dentro hanno ripreso a suonare, a ballare; ma l'urlo della Puledra è rimasto nell'aria.

Lo sposo è uscito nell'orto; chiama sommesso:

— Maria... Maria... – È là accucciata. – Maria... Maria... – Egli le tocca una spalla, non sa che dire: – Se avessi saputo.... – S'è inginocchiato, vorrebbe prenderla fra le braccia, accarezzarle i capelli.

— Il mio bambino è morto... è morto...

(Ed egli sente che il bambino è ancora fra loro, come quando era vivo).

— Maria — le parla sommesso, curvo su di lei —
io voglio bene a voi... solo a voi....

— Dov'è che sta lo sposo? — Qualcuno è sulla
porta di casa: — Bè, che vi prende? State a guar-
dar la luna? È l'ora d'andar a letto, il mio com-
pare!

Adesso la Puledra è sola. La finestra della cucina che dà sull'orto è aperta, la padrona sbràita:

— Ohè, Puledra! Puledra! Vieni a dare una mano... Quella se la batte tutte le volte che c'è da muover le braccia...

— Lasciala! — È il padrone che parla: — si sente dalla voce che il vino gli arriva fino al gargarozzo.
— Le è morto il bambino...

— Oh, quella non ci pensa due volte a farne un altro e trova chi l'aiuta. Te, per esempio....

Si son messi a litigare; ma la Puledra non ascolta. S'è levata ed è andata dentro a risciac-

quar bicchieri. Nella tinozza che si tinge di rosso, sulla superficie dell'acqua, vede due occhi che la guardano.

— Bambino mio... bambino mio... — E il suo bambino le sorride.

VEDOVANZE

VEDOVANZE

S'erano incontrati all'inaugurazione d'una ferrovia elettrica di cui egli aveva diretto i lavori e a cui il fratello di lei aveva cooperato. Vestiti di nero, lei e lui: veli, guanti, cravatta. Due funerali. Non s'erano guardati: ma s'erano visti. Ed egli aveva pensato: – Vedova! – Ed ella, con una rapida occhiata di sbieco: – Vedovo!

Dopo non s'erano più veduti. Ma il fratello di lei, che lavorava con l'ingegnere, le parlava di lui, di quest'uomo attivo e buono che aveva perduto la moglie e teneva la casa tale e quale ella gliel'aveva lasciata: il filo ancora infilato nell'ago e l'ago nel ricamo, sul tavolinetto da lavoro.

E un giorno che il giovanotto s'era ritardato

nell'ufficio dell'ingegnere, questi gli fece:

— Vostra sorella porta il lutto e voi no?...

E seppe la storia di lei: per tenere una parola data, ella aveva voluto sposare un giovanotto tisi-
co; gli aveva fatto da infermiera ed ora viveva,
vestita così, devota a un ricordo.

— Che donna! – disse l'ingegnere con qualche
cosa di solenne nella voce; e vide due mani,
l'una magra e pallida, l'altra robusta e villosa con
due cerchi d'oro, entrambe, all'anulare: due tri-
stezze che si potevano incontrare.

S'incontrarono: un giorno che l'ingegnere salì
dal fratello di lei il quale s'era ferito sul lavoro.
Questa volta si guardarono. Senza i veli, ella gli
parve più giovane; e senza il cappotto egli le
sembrò più snello. C'era in salotto un ritratto
d'uomo:

— Il marito! – egli pensò.

Ella notò che egli aveva al collo una cravatta fatta a calza:

— Opera della moglie!

Si videro ancora: l'ingegnere parlava di vedovanza e di tristezza; ed ella mormorava, guardandosi le mani, di solitudine e di malinconia; e una volta che stavano soli, ella rannicchiata nell'angolo sinistro, egli cacciato nell'angolo destro del divano, (ella pensosa, egli loquace), dopo un gran dimenarsi che faceva oscillar minacciosamente le statue e i vasi posti sulla mensola che sormontava la spalliera, egli le propose di unir le loro tristezze.

I patti erano chiari: rispettare i reciproci ricordi che ciascuno avrebbe tenuti alti nel sacrario del cuore: un matrimonio che era come camminare tenendosi per mano, per giungere all'altare di due memorie.

Egli era sulla quarantina: robusto, brusco, baffi e capelli a spazzola, ruvido nel fare e nel dire quanto era gentile e delicato nei sentimenti. Ella aveva varcato da poco la trentina: brutta no, ma neppur bella: biondicia, slavata, gli occhi troppo bassi, le labbra troppo pallide, lenta nel gesto, sommessa nella voce.

Ella disse di sì. E il matrimonio si fece in poco tempo. Egli conservò la casa come l'altra moglie gliel'aveva tenuta; ed ella vi portò tutto quanto conservava dell'altro marito. Un guaio fu la questione della camera matrimoniale: ciascuno voleva tenere la propria; così che egli in un lampo geniale e conciliante, si fece affittare dai vicini una stanza in più ed ella vi installò i suoi ricordi. Dove dormire? Fecero così: una settimana, a turno, ella avrebbe dormito nel letto della morta, ed una egli sarebbe stato ospitato in quello del defunto.

Tuttavia quel matrimonio fatto di due malinconie, era di notte quello che era di giorno: un accordo fraterno per mettere una tristezza accanto all'altra.

Ella ruminava: il primo marito se l'era sposato che stava più di là che di qua, ed era stata per lui una sorella; questo poi, era rispettoso e romantico e si nutriva di ricordi ingialliti e di pensieri stantii. Due mariti senza essere mai una moglie: era un po' troppo!

Egli aveva voluto prendersi in casa un'ombra che scivolasse tra le cose morte e non spostasse niente: una che non ingelosisse la defunta, ma tenesse compagnia a lui trascinandogli accanto il grigiore di una pena che somigliava alla sua.

Il ritratto della moglie morta stava nella stanza da pranzo di sopra il divano; cornice d'oro, quadro a olio: lucido; due occhi chiari e sorridenti.

Ella portò con sè il ritratto del marito morto e lo mise di fronte all'altro ritratto, di sopra il credenza; cornice liscia, un pastello: sbiadito; due occhi pieni di sogno e di sorriso. I due morti si guardavano. Quello che si dicevano lo sapevano solo i topi che ballavano la notte, sulla credenza. Ella s'incuriosì: che si potevano raccontare quei due, se non le loro tristezze? E d'improvviso, pensò che come marito e moglie vivi avevano unite le loro vedovanze quaggiù, quegli altri si sarebbero incontrati lassù. Bastava guardarli per capire che se l'intendevano.

Un bell'affare! E adesso, pensò, quando ella sarebbe andata al Creatore, avrebbe trovato il suo posto occupato presso il primo marito, e si sarebbe dovuta tenere questo uomo ruvido e di poche parole, anche al mondo di là.

Passar la vita con lui, meno male, ma doverlo

sopportare anche lassù!

S'indispettì, s'ingelosì; si stizzì col morto e col vivo; e un bel giorno in segno di protesta smise il lutto: prima un colletto bianco, poi uno di colore, poi una veste chiara e un fiore sul petto; s'accorciò le sottane, si fece i ricci e incominciò anche a cantarellare. E un po' di rosso, forse per la stizza, le salì a colorar le gote. Questo la ringiovanì.

Il marito aperse gli occhi; prima un poco, poi li spalancò.

La moglie che smaniava di gelosia a vedere che quei due in sala da pranzo, si parlavano con gli sguardi sorridenti, prese il ritratto del defunto e lo portò in soffitta. Il marito, rientrando, interpretò la cosa in suo favore; non c'è uomo sulla terra che non abbia quel tanto di fatuità da considerarsi agli occhi d'ogni donna quale il centro del suo universo. Vesti gaie, colletti, fiori, canzonette? E

adesso anche quell'altro lo mandava in pensione!

Era chiaro: era innamorata!

E per rispondere col dovuto rispetto a tanta lusinga, una mattina ch'ella s'attardava nel tepore del letto, egli montò sopra una sedia, staccò dalla parete il quadro della morta e furtivamente, come un ladro, lo portò in soffitta a tener compagnia al morto.

La moglie fece tanto d'occhi: salì di corsa in soffitta e trovò i due posati l'uno sull'altro contro il muro, che filavano il perfetto idillio: muso contro muso, per non pigliar la polvere o la muffa.

— Canaglia! — sibilò la donna inviperita. — Ha capito il mio cruccio e si vendica! — E per mostrargli il suo sdegno, volle dormir sola. Era il turno del marito che doveva accettar l'ospitalità nel talamo del defunto; ed ella girò tanto di chiave.

Il marito non capì; poi gli parve che fosse un

modo per farlo sospirare. E sospirò. Sospirò tante notti davanti all'uscio chiuso; ma dopo siccome le notti e specie quelle insonni, portano consiglio, pensò che per far camminare le donne conveniva dar olio alle ruote e trasse dal cassetto della morta un astuccio con un paio d'orecchini di brillanti:

— È il regalo di nozze. Spettano a mia moglie,
— disse — è giusto che li porti tu.

Ella non li guardò; e gli voltò le spalle. Ce l'aveva con i due mariti; con quello morto e con quello vivo: infedele l'uno, e troppo fedele l'altro.

Di due uomini non le restava neppur uno. Ci voleva un terzo. Lo cercò; e lo trovò. Ammogliato, sì; ma aveva la moglie viva e le alternava corna e busse, allegramente. Quello strabiliò: due mariti e ambidue senza orme. Non credeva ai suoi occhi.

Ma con quei canti, quei fiori, quelle vesti chiare, al marito s'era risvegliato nelle vene un fermento

di ricordi primaverili; e, poco dopo, gli orecchini di brillanti li ebbe una donna di teatro: una biondina che, se non era sua moglie, sapeva chiudere l'uscio quando nell'alcova erano in tre: un uomo, una donna e la buona volontà.

IL RITORNO

IL RITORNO

Sulla soglia, ebbe un momento di paura; la cancellata era aperta.

Attraversò il giardino. Ecco: là, è il vecchio cipresso; a destra c'è il grande castagno selvatico dalle larghe braccia, con le sue candeline fitte, discosto c'è la panca di legno, appoggiata al muro, sotto la pergola. Le glicine son fiorite a ciocche: dei grappoloni lillacei, gonfi come l'uva. Anche il pesco è in fiore. E là, sotto la grondaia, c'è sempre il nido delle rondini. Una rondine vola con uno stridìo sottile e acuto che solca l'aria in una strìa di aspra freschezza; e come allora ella pensa: quella rondine è una mamma che parla ai suoi figliuoli. Tutto è come un tempo; e quasi le par

strano che le cose sieno quelle che erano, e solo lei abbia a esser mutata.

Ma tutto le passò dinanzi così rapido. Forse sogna. È tanto tempo che non vede la sua casa. Adesso ricorda quella mattina che è partita, per andare in città dalla sorella, ed è fuggita con lui. Sono stati giorni di sole: una gioia calda e viva, che le pareva d'esser ubriaca di luce; e non pensava al dolore in quella casa da cui era fuggita come da una prigionia; senza voltarsi indietro: cantando. Ma dopo, è stata l'ombra dentro e l'ombra d'intorno come se la luce si fosse spenta d'improvviso, in un gran freddo.

Lacrime, scenate. Ed è stata la miseria.

Il bambino è nato quando loro stavano ancora insieme, ma erano già disuniti.

È allora che ha pensato alla sua casa: come ha fatto a esser cieca, a non capire che la gioia era

nella pace serena, spensierata, di quella sua cassetta con le persiane bigioline, perduta nel verde? Un che di chiaro, di limpido: respirando si sentiva che la vita era tutta freschezza. Il mondo: solo questo, sognava. Una calda, sfrenata volontà di vivere. Dopo, libera, s'era sentita sola. Scriveva sempre a casa; e la mamma rispondeva.

Una mamma non può che perdonare. Ma fra loro c'era un silenzio di pudore e di dolore; ella sapeva capire quel silenzio; suo padre non aveva perdonato.

La porta di casa era chiusa. D'un tratto, si sentì lontana. Sentì, ch'ella era sempre la stessa, ma non era più quella. Le parve che a rivedere il giardino, gli alberi, le care, vecchie cose, ella dovesse ritornar quella d'un tempo, ma sentì che le cose non le dicevano più le stesse parole d'allora. Aveva fatto bene a venire? Che cosa le avreb-

be detto suo padre? E la nonna? Chi sa come aveva sofferto per lei, la vecchia nonna. Chi sa come l'aveva chiamata.

A casa non l'aspettano. Suona; il campanello ha una voce che par ruggine e per la casa si sparge come un gemito stridulo e desolato. Il cuore le martella e le si ripercote per ogni nervo. Una ragazza sconosciuta apre la porta. La Teresa non c'è? Forse è di sopra. La ragazza la guarda ed ella non sa che dire; ha vergogna di dire: sono la figlia scappata, che ritorna per riveder la nonna.

La mamma? È sulla scala. Una voce le ha detto: va; ed è venuta a vedere. Ora scende; l'ha riconosciuta e le corre incontro, per prender fra le braccia la sua creatura, per consacrare l'ora del ritorno.

— Mamma! — Quanto, oh quanto tempo, non

ha chiamato quel nome; e ora lo dice, lo ripete, lo balbetta, lo singhiozza, per tutto quel tempo che quel nome le pesava sul cuore, nel rimorso:

— Mamma! Mamma mia! — E la mamma solleva le braccia verso la sua grande figliola, per toglierle il cappello, e le asciuga gli occhi, e nella voce, ritrova la carezza d'un tempo: — Vieni, vieni a veder la nonna. Ha tanto domandato di te.

Il cuore le si torce, a veder la figlia: scarna pallida, vestita di due stracci scoloriti; ma trova la forza di sorridere, perchè l'ora del perdono ha da essere chiara. La sorregge, salgono per le scale, abbracciate, ma alla figlia tremano le ginocchia: vorrebbe rientrare nella sua casa in ginocchio. Di sopra, nell'andito che va alla camera della nonna, si sentono dei passi smorzati e un singhiozzar represso. È la zia, che è arrivata, ed è lo zio Polduccio.

Lo zio Polduccio è più vecchio del babbo; è il figlio maggiore della nonna. Fa tanta pena vederlo singhiozzar come un fanciullo, con la testa bianca di vegliardo abbandonata contro il muro, e soffocar nel fazzoletto un balbettio di bambino: — Mamma... Mamma...

— Il babbo, dov'è? — bisbiglia lei davanti la porta; e trema.

— È andato a riposare. Entra, figlia, entra — le sussurra la mamma — fa core...

Sono entrate.

La camera è scura: un respiro bolle nel silenzio e par tutta la penombra sia percorsa da quel rantolo. Là, è il letto. La nonna ha gli occhi chiusi; respira.

La Teresa è accanto al letto e le mette qualche cosa sulla fronte; s'è voltata a guardare:

— Oh, la signorina... — fa l'atto di prenderle una

mano e di portarla alle labbra. Ma ella le butta le braccia al collo, la bacia sulle gote: – Teresa.... mia vecchia Teresa... – e non può dire altro.

Oh come pare stanca la nonna! Quante grinze ha messo in questo tempo! Chi sa se può sentire ancora, se può vederla, riconoscerla: – Nonna... Nonna... Son io. Guardami.

Ma la nonna non sente e non si muove; solo il respiro che le bolle in gola, fa sentire ch'è viva.

Povera vecchia nonna! Adesso ella la rivede come un tempo: una vecchietta piccola e solida, vivace e svelta, serena e sorridente, vestita di nero, con la cuffietta di trina sui capelli d'argento. Ne rivede i gesti, e ne sente la voce. Quante ore fresche ha vissute in questa grande camera, accanto alla nonna. Erano le serate d'inverno, la folla pareva s'annidasse dentro al caminetto e strideva. – Senti – diceva la nonna e levava la te-

sta, guardando di sopra gli occhiali: – È il vento!...

Il vento? Ella era bambina: vedeva un omone secco e lungo, con la bazza puntuta, col naso a becco e con la voce fischiante. Il vento! Ed erano dei giorni luminosi di primavera: arrivava ansante, dopo una grande corsa per i campi, con le braccia piene di fiori e con l'anima accesa di sole. – Tieni nonna, li ho colti per te. – Le si accucciava ai piedi e le poggiava la testa nel grembo: – Raccontami di te, nonna, di quando eri giovane. – E la nonna raccontava: era rimasta sola, con tanti figlioli, ma tutti buoni, – che Dio li benedica! – tutti laboriosi e buoni. Era vissuta della loro vita: delle loro gioie e dei loro dolori; e il tronco aveva messo rami e i rami mettevano fiori e frutti: i nipotini. S'era fatta vecchia, così. – Oh, la vita è buona, basta aver dentro la pace: nel far quello che

si deve, sorridendo, s'impara a essere felici.

O nonna, nonna, come avevi ragione! La nonna ha aperto gli occhi: guarda, si agita, sorride, Sì: sorride, ha parlato: ha detto: – Maria.

— Nonna, sono io... Perdonami. – Ella è caduta in ginocchio e le bacia le mani e bacia le lenzuola; quello che non ha detto agli altri, lo dice ora alla nonna, perchè prima d'andare, la nonna sappia che ella ha tanto sofferto. – Se tu sapessi nonna, sono tanto infelice.

La nonna ha alzato una mano e le sfiora i capelli; muove le labbra appena appena, non si sente ciò che dice, ma nel gesto, la nonna ha detto: – Che Dio ti benedica, figliola. Sii la benvenuta.

— Nonna, devi guarire presto. Ti porterò un bambino... e tu gli vorrai bene. Mio figlio... E la nonna con gli occhi, dice di sì: sorride. Adesso è

stanca, ma un riflesso di sorriso le è rimasto all'orlo delle palpebre e intorno alla bocca. — Guarda, mamma, la nonna sorride. — Ella s'è voltata: dietro lei, è suo padre.

— Papà! — È inchiodata; senza voce, quasi senza respiro, fulminata da una paura che l'agghiaccia. Suo padre le ha aperto le braccia. Quanto dolore e quanta gioia, chè non sa cosa sia, se dolore, se gioia; e forse dolore e gioia insieme, sono uno stesso abisso che le si apre nel cuore, in uno spasimo di pianto. S'è buttata fra quelle braccia in un grande singhiozzo. Nessuna parola tra loro; un abbraccio forte, e i due cuori battono vicini. E il cuore della figlia dice: — Riprendimi nel tuo cuore... — E il cuore del vecchio babbo dice: — Tu lo sai che ci stavi sempre dentro.

Anche suo padre piange (standogli vicina, ella

sente il tremito che lo scote): piange sulla sua spalla: l'ora che gli prende la madre, gli ridà la figlia. Adesso che ha ritrovato la voce, suo padre le accarezza i capelli, lieve, quasi che mettesse nel gesto la dolcezza trepida del perdono; e bada a dirle, ma anche lui singhiozza: – Non piangere, non piangere... Il tuo papà ti vuol bene. Se vuoi, torna. Il tuo papà è vecchio. La casa è troppo triste, senza te. – E dopo, quando intorno al letto della nonna ci sono tutti i figli, e il respiro di lei si fa sempre più fioco, che appena si sente nella camera, e il babbo chiama: – Mamma! Mamma! – col viso tra le mani, la figlia gli mette una mano sulla spalla, quasi materna: – La nonna non soffre più, ora. Siamo noi che soffriamo tanto....

Allora egli la guarda: appena allora la vede: una donna. Nei suoi occhi vede la sua vita. Non è più la sua bambina. Che gli direbbe sua madre,

la vecchia nonna generosa e buona? Gli direbbe:

— La figliola ha peccato, ma ha sofferto; e se gli uomini le hanno fatto del male, tu, il padre, devi cancellare quel male e far che nel tuo bene, ella possa dimenticare.

— Dì, mi porterai il bambino, se vuoi — dice il vecchio padre con la voce roca, senza guardarla in viso. — Crescerà gagliardo, in campagna. E poi, anche a lei — e accenna il letto della nonna — anche a lei farà piacere.

Ma egli sa che domani, il bambino, la nonna non lo potrebbe più vedere.

L'ALBA E LA SERA

L'ALBA E LA SERA

Era stato un bell'uomo, e questo si vedeva ancora. S'era curvato e aveva un che di stanco nelle spalle. Una bontà fresca, puerile, gli tremolava nel bianco dei baffi e gli riluceva nello sguardo. Il bianco degli occhi gli si era rifatto quello di quando era bambino: limpido; solo qualche vena accesa di rosso, diceva la stanchezza del troppo vedere; e l'azzurro era chiaro e pareva sognasse la vita con la tranquillità che viene dal non aver desiderî.

La bocca triste; ma tutto quel bianco dei baffi pareva ne alleggerisse la stanchezza. Sin che gli era riuscito, aveva tirato avanti con il mestiere, ma quando non era potuto più salire a cassetto, i

figlioli avevano detto: – Ci siamo qua noi, babbo, per pensare a te. – Questo gli aveva dato gioia e tristezza; più tristezza che gioia.

La moglie gli era morta; ma era a lei che egli raccontava le sue pene, andando per la strada, masticando ricordi che lasciavano la bocca amara, piegato sul suo bastone che a reggere il peso di quell'uomo, se la prendeva con le pietre. I figli erano tanti: chi qua, chi là. Uno piglia moglie, un altro fa fortuna all'estero, il terzo si mangia la camicia al gioco, e la quarta si fa picchiare dal marito: e al vecchio babbo tutti versano in cuore il loro patire, ma nessuno chiede una parola al sapere dei suoi capelli bianchi; e quando egli tenta, timido, un consiglio, mentre la lingua gli s'intoppa, quelli saltano su:

— Che vuoi capire tu, babbo, che sei dell'altro secolo? – E il vecchio scote la testa e tace.

Adesso egli viveva di quel che gli dava sua figlia, la sarta, a patto che egli non s'intrufolasse in casa, perchè il marito non amava aver gente tra i piedi. Specie dei vecchi: gli mettevano malinconia. E il vecchio ne soffriva, anche perchè sua figlia aveva una bambina: la sola creatura al mondo che gli dava un bacio. Si erano intesi subito, il vecchio e la bambina che era malaticcia, forse per la comune tristezza che avvicina l'infanzia malata alla vecchiaia: solitudine. Gli stessi occhi azzurri: limpidi, un poco arrossati agli orli.

E il vecchio sorrideva con orgoglio: – Mi somiglia. – Fu allora che il padre della bambina disse alla moglie: – Quel vecchio mi dà ai nervi. Mandalo via. – E il vecchio s'ebbe un letto in casa d'altri e un pezzo di pane che a masticarlo, gli dolevano le gengive e il cuore.

La bambina morì: egli lo seppe il giorno del fu-

nerale; e seguì il carro bianco, battendo passo passo, il suo bastone sul selciato senza lacrime. E si sentì solo.

La sua vita si trascinava tra due giardini pubblici: quello per i vivi e il cimitero; ma siccome il cimitero era molto lontano, egli guardava passare le ore al giardino pubblico. Il bastone fra le ginocchia e le mani sul pomo del bastone: ascoltava lo stridìo dei bambini e le voci degli uccelli; e gli uccelli gli venivano intorno senza paura, a becchettare saltellando, il pane che egli sbriciolava lentamente.

Aveva imparato a immaginare i loro discorsi, dal cinguettìo fitto tra i rami, e si raccontava delle storie di uccelletti, che imboccavano i figli con roba ghiotta, e di figlioli che nutrivano i genitori, fatti vecchi per i troppi voli. E in quelle storie c'era sempre un vecchio passero che aveva una nipo-

tina: una povera passeretta dall'ala malata: e il nonno spiegava le sue vecchie ali stanche e la portava a vedere il mondo.

Un giorno la figlia sarta disse al vecchio che i guadagni erano pochi e che gli avrebbe diminuito quel poco che gli dava. Ed egli andò a cercarsi un'altra camera; ma di camere a quel prezzo non se ne trovava; e fu un cieco il quale vendeva fiammiferi agli angoli delle vie, che gli suggerì un indirizzo. La strada era brutta: umida, scura; e la casa triste. Ma la camera c'era, e per poco; bisognava dormire due in un letto: il vecchio e un sonatore ambulante, zoppo, capelluto e villosa, che la notte si scrollava come un cane barbino, per mandar via le pulci.

L'affittacamere, matura, polposa, gracitante, si teneva un giovanotto cui misurava il tabacco e il vino per attaccarlo alle sue sottane unte, logore,

tese sui fianchi massicci. Il giovanotto però, s'arrangiava a divertirsi con le femine del vicinato, cosa per cui il pane quotidiano si condivideva di urli, botte e scenate.

La notte si sentiva oltre la parete, nella camera accanto, il furioso ciabattare della donna che aspettava il suo uomo; e poi l'arrivo di lui, in un fragor di legnate, di vetri rotti, di mobili arrovesciati.

I due vecchi, nel letto, non potevano dormire: l'uno sapeva che l'altro vegliava, ma non si dicevano niente, perchè nella notte, ogni parola ha una gravità che spaventa. Poi quando di là pareva venissero giù porte e pareti – lo vado a vedere – diceva il vecchio, come continuando un discorso. – Non ci andare – balbettava il sonatore ambulante, che si teneva il prurito delle pulci per non muoversi. – Ti piglieresti qualche bastonata.

E poi, di là, tutto si chetava: si vedeva, oltre le fessure dell'uscio, che il lume era spento: un borbottare basso che si smorzava e qualche scricchiolìo. Il sonatore ambulante rizzava la testa fuori dalle coperte e spalancava gli occhi al buio, per sentir meglio; il vecchio cacciava la testa sotto e pensava che la vita è molto sudicia. Poi si addormentavano.

La pioggia lavò i giardini pubblici: e il verde brizzolato di giallo era colore di tristezza fra gli alberi piangenti; per i viali s'allargava il luccicore umido dell'acqua, riflettendo il grigio del cielo, e le foglie lacrimavano nel vento, morbide, con un tremolìo di piume abbandonate. L'autunno. E il vecchio alla finestra guardando oltre un cerchio che le dita avevano disegnato sul vetro appannato dal suo alito, la pioggia che con un fitto picchiettìo tenace rigava di grigio il nero di quella

strada dove l'aria densa di tristezza pareva non si fendesse a un battito d'ali, ascoltava il lento passare delle ore.

Un giorno nella casa entrò un filo di chiarezza: una bambina, che la padrona aveva avuto non si sapeva con chi (ragione per cui il giovanotto le tornava le busse ricevute da sua madre) e teneva da una sua sorella, per non avere impicci. La sorella, stanca di darle da mangiare, gliela aveva rimandata come un baule; e la bambina spaurita, che teneva la testa un poco curva per parare le busse, nel grigiore di quella casa in cui abbondavano parolaccie e scenate e mancava il pane, aveva sentito il calore di una voce buona e la luce di uno sguardo affettuoso.

— Chiamami nonno – le aveva detto il vecchio. Ed ella aveva preso confidenza. Non aveva gli occhi azzurri, ma chiari come l'altra, la bambina

morta. E nel suo sguardo c'era la tristezza dell'infanzia solitaria.

E fu quella tristezza che li avvinse; al vecchio non pareva di far torto all'altra, anzi gli pareva ch'ella gli sorridesse da lassù.

Il pane che egli riceveva da sua figlia era scarso, ma grande era la gioia quando ne dava alla bambina; e mangiavano insieme, di soppiatto, come due fanciulli colpevoli, nascondendosi l'uno l'altro, quasi abbracciati, chiacchierando sommessamente, a bocca piena. E il vecchio non si sentiva solo; e la bambina cominciava a sorridere.

Un giorno che la donna, causa una ragazza dagli occhi troppo neri, stringeva il borsellino, il giovanotto venne in camera del vecchio, che aveva la bambina sulle ginocchia e le diceva una storia di passerotti: per tutta la camera cantava primavera, nel meriggio autunnale.

— Prestami qualche lira, compare.

— E dove la prendo?

— I vecchi nascondono qualche gruzzolo. Su, non far storie, mi serve del denaro – e tendeva la mano, brusco.

— Non ce n'ho – disse il vecchio.

La bambina gli si aggrappava al collo, il giovanotto gliela strappò di tra le braccia, con una spinta. Il vecchio sorse in piedi: – Non toccate la bimba – e gli tremava la bocca.

— O che ti sei messo a fare il protettore dell'infanzia? – e il giovanotto si fece avanti con un riso obliquo: – Senti a me, compare: o tu mi dai i soldi, e non se ne parla... o io dico quello che ho visto.

Il vecchio guardava senza capire; sentiva la mano della bambina tremare nella sua mano.

— Me le vuoi dare, queste lire? Pensa che

l'altra settimana è stata trovata quella bambina...
La questura cerca l'uomo e non scherza. E se io
voglio...

Il vecchio tese le braccia contro quelle parole
che spruzzavano fango: un gemito gli gorgogliò
in gola. S'aggrappò al muro, cercò annaspando,
il bastone: lo alzò: si eresse, d'improvviso ga-
gliardo nel lampo degli occhi e nel gesto, e colpì
l'altro alla testa. L'uomo, guaì dal dolore. La don-
na accorse; gli inquilini si affacciarono all'uscio,
incuriositi.

— L'ho trovato con la bambina — spiegava il
giovannotto, premendosi le mani sulla fronte — e
lui, quel vigliacco, mi ha dato una legnata.

— Fuori! Fuori! — urlò la padrona. — Non voglio
pasticci in casa. — Chiamo i carabinieri! Sgombe-
ra sull'istante, o ti faccio cacciare in prigione, ma-
nigoldo!

Il vecchio fece un passo, la bambina raccolse il bastone e glielo porse. Sua madre la investì: l'agguantò per le spalle e la scrollò, squarciando le bestemmie nell'ansito. Allora il vecchio si buttò contro la donna. E la donna si ritrasse. Un morìo corse per l'andito.

Il vecchio si curvò, rialzò il mento alla bambina che singhiozzava la baciò in fronte; poi uscì a testa alta, fra la gente che si scostava, silenziosa, per fargli posto.

L'AMORE MUTO

L'AMORE MUTO

Già a scuola, quando la maestra la chiamava Solazzi Letizia, le s'addensava sulla fronte il rosore di quel suo nome che non pareva fatto per lei; lo portava come un vestito bianco di festa, troppo largo e troppo lungo, fatto per un'altra: logoro, sbrindellato dall'uso di tutti i giorni: nelle chiazze pulite che si stendono fra le macchie scure e unte, si vede che è stato molto chiaro, e che avrebbe potuto sembrare allegro; e a portarlo, si prova come un senso di rancore.

Dopo, s'allungò, si fece più secca e più gialla, ma la faccia era sempre quella che s'era affacciata sull'infanzia: stanca e vecchia: gialli i capelli e la pelle, ed era giallo anche il sorriso che mo-

strava le gengive gonfie e pallide, sopra l'opacità giallognola dei denti; negli occhi, d'un grigio biancastro, la punta nera, fredda, delle pupille.

Si prosciugò, si risecchì aspettando l'amore che non venne, e si ritrovò inaridita senza esser fiorita, sulla soglia dell'autunno con chiusa nel cuore, una calda smania di fiorire.

Di dentro aveva vent'anni, di fuori ne aveva due volte tanti, diceva lei, bisognava vedere se i conti tornavano: per certi fiori è buona ogni stagione e il verde della speranza canta sempre primavera.

Una vecchia aggiustatutto che abitava porta con porta, le disse che ci aveva della roba che faceva per lei; un giovanotto, armato d'intenzioni serie, un galantuomo, insomma, che aveva perduto la madre da poco, e voleva nella sua casa due mani laboriose e una blanda voce di donna e

un cuore tenero: mani, voce e cuore più autunnali che primaverili.

— Un bel giovane – disse la sora Domenica – alto, biondo, ben fatto! E due occhi! – Ella se ne innamorò prima di vederlo. E quando lo incontrò si sentì sfuggire la vita, in una altalena vertiginosa di caldo e di freddo: era l'amore che guardava per due occhi limpidi d'azzurro, sotto una fronte liscia, accesa d'un riflesso d'oro.

D'amore non si parlò, ma l'affare fu concluso. Niente feste, nè banchetti, disse la sora Domenica, chè lui portava il lutto; nè la solita gita nei dintorni, nè cerimonie, disse lo sposo, chè son cose da ragazzi; la mattina in chiesa e poi all'ufficio civile e, a coronar la giornata, un boccone di furia alla «Taverna dei Due Colombi», per annaffiar gli anelli.

Ella disse di sì, senza parole, con il cenno della

testa, trascinando a spazzar le strade, dalla chiesa al municipio, il grigio della veste e del velo da viaggio (il passo dal nubilato al matrimonio, è sempre un viaggio) e tra tanto fluttuare di grigiore, il giallo largo del suo sorriso beato.

A casa, la sera dopo una passeggiata ai giardini pubblici (lo sposo rimpinza pàpere e cigni, mentre la sposa offre nelle palme tese, il granturco ai colombi), ella sfilò al buio, la veste grigia che le si afflosciò ai piedi, in un gemito fruscianti di seta; rabbrividì, avvampò di dolcezza: le si rizzarono i peli giallicci e fitti delle braccia, al pensiero che, di oltre il muro, la sfiorava la carezza timida di due occhi azzurri.

Poi: la camicia; e la sfilò anche quella, tremando, per buttarsi di sotto le lenzuola, avvolta di bianco; e sempre al buio.

Si sentiva il passo di lui, in cucina: lento, ca-

denzato, e il suo respiro calmo.

Attese, trepidò, smanando convulsa, era accesa di vampe, ora scossa da un guizzar di gelo, e quando il marito entrò con la candela in mano, strinse gli occhi e si voltò verso il muro; e aspettò col respiro strozzato, nel battito del cuore che le pulsava in gola; lo sentì spogliarsi, piegar giacca, panciotto e pantaloni, sulla sedia, e togliersi le scarpe, poi spegner la candela (ed era tutta fredda col petto gonfio di singhiozzi e con le reni tese e le mani sudate), a poco a poco sentì che il respiro dell'uomo s'adagiava nel rullo gonfio d'un russare profondo.

Attese una, due, tre notti, una settimana, un mese, e l'amore aveva sempre la stessa faccia spietatamente serena: un bacio in fronte, la mattina, una stretta di mano prima e dopo l'ora di ufficio e la sera un buona notte che usciva di tra il

guancia e le lenzuola, bianco e freddo. Poi: il buio. E attesa e oscurità diventavano tutta un'angoscia sbigottita, turgida di rancore.

A lui, non disse niente, ma un giorno, risoluta, andò alla casa vecchia, bussò dalla sora Domenica e glielo gridò chiaro e tondo:

— Io non ho preso marito per questo.

La sora Domenica si grattò dietro l'orecchio, poi lentamente, ne trasse qualche cosa che pareva tenesse in gran conto: la tenne tra il pollice e l'indice, l'esaminò, cauta e attenta, sfregolò le dita e le allargò tendendo la mano in un gesto da oratore.

— Non ve l'avevo detto che egli cercava una donna di cuore?

— E non lo sono forse?

— E allora?

— Mi pare che a far la moglie ci sia una diffe-

renza.

— Benone! — fa quella e la faccia le si fende di nero, da un'orecchia all'altra, nel riso, mentre il naso scende benignamente a toccare una verruca, fiorita di quattro peli ricci e bianchicci, che le ravviva di rosso il mento. — Lui è un bel ragazzo ed è un uomo per bene, e se non fosse quel suo difetto, vi pare che sarebbe venuto a cercar voi? Che ci volete fare? Un bell'affare per lui, poveraccio!

Quella le s'avventò negli occhi: urlò, strillò: si buttò per terra, si torse, si rivoltolò. Poi si calmò; ma quando a sera, tornò a casa e se lo vide davanti biondo, grasso, roseo e liscio, con quegli occhi chiari e quella fronte da fanciullo, serrò tra i denti una parola, e a furia di masticarla, la ridusse in polvere: un sospiro.

Non ci resse a lungo con quel peso sul cuore:

adesso per un niente, metteva una riga fonda tra le sopracciglia bianche, e se egli apriva bocca, alzava la voce a rimbeccarlo, aspra.

Al posto della madre morta, ingigantiva il ricordo d'un sorriso chiaro, e il rimpianto aveva la voce di sua madre per dirgli, povero figliolo. Altro che Letizia! Era diventata il demonio, giallo e secco, che torceva la coda puntuta di sotto a una gonnella floscia, e tirava i fili di una carcassa livida, per farle dimenar gambe e braccia peggio che uno spauracchio.

— Un bell'uomo! — gli buttò un giorno in faccia, invelenita e scaraventò a terra il piatto della minestra, brandendo il cucchiaino fumante, a mo' di randello.

Egli non rispose: s'era fatto prima rosso e poi bianco e gli fioccava dentro una lenta tristezza, e gli tremava, pesando all'orlo delle palpebre, un

luccicor di pianto.

— Povero figlio! — gli diceva la mamma — povero figlio mio.

Quel giorno, la moglie si portò il letto in cucina:

— Non mi presto a queste comedie, — urlò livida e spettinata, di sulla porta — e che tu ci abbia a far una bella figura!

E con quel letto forestiero in cucina, entrò nella casa l'odio: e stava fra loro, sempre: ora cupo, torvo, a fronte bassa; ora teso a scagliare parole taglienti, con la bocca avvelenata.

Una sera, il marito non rientrò; la moglie lo aspettava impaziente, per scaricargli sulle spalle il fardello d'invettive che le s'era ammassato sul cuore, nella giornata.

La svegliarono la notte; il marito s'era sparato un colpo, sulla tomba di sua madre. Lo avevano portato all'ospedale.

Accorse, rosa dal rimorso, senza lacrime, senza fiato; e s'inchiodò ai piedi del letto.

Quando egli si svegliò, sbavando sangue, gli gorgogliava una preghiera nella bocca molle e cadente:

— La dentiera.

Gliel'avevano tolta durante l'operazione ed egli ne sentiva di fronte alla moglie, il pudore. Quello, ella lo capì: una calda tenerezza le si sciolse dentro in un bisogno, di piangere, di chiedere perdono, e tutta la sua arida avidità d'amare, fiorì calda, impetuosa, in un materno desiderio di blandire; e sulla bocca le tremava una fresca parola di bontà.

Se lo riportò a casa, dopo qualche settimana: pallido, magro, con gli occhi fatti grigi dal ricordo del buio su cui s'erano chiusi e poi riaperti. Nella voce di lei, pareva fosse tornata viva la voce del-

la madre morta.

E con il letto rimesso a posto nella camera, era rientrata nella casa la pace. Ma durò poco. Perché una mattina, mentre ella lo sollevava nel letto per accomodargli i guanciali, egli le piombò addosso, chiamando in un singulto rosso di sangue, sua madre. Il giorno del funerale venne anche la sora Domenica, vestita a festa, e mentre col pollice teso, tirava su una presina, e dall'alto del suo cappellino stinto, il dondolio melanconico d'una rosa sbiadita le commentava le parole, strizzò l'occhio:

— Non ti disperare, figliola; ci ho io della roba per te. E questa volta, parola della sora Domenica, ti do' uno che ci ha tutto quello che occorre.

LA BONTÀ APPREZZATA

LA BONTÀ APPREZZATA

A uno svolta, la donna sorse dal marciapiede, come portata dalla raffica che gliela scaraventò contro.

— Senti – e gli s'aggrappò al braccio.

L'uomo si liberò con una spinta, ma nell'atto di respingerla, vide nella penombra i suoi occhi che avevano una triste morbidezza di preghiera. Fece due passi indietro: la raggiunse alle spalle sotto un lampione, mentre ella scendeva dall'altra parte, a testa bassa; le toccò un braccio:

— Ti conosco. O non sei la Grassa che serviva ai «Tre Mori?» – (La ragazza gli alzò gli occhi in faccia). – Come sei malandata! Non ti chiamano più la Grassa?

— Ma tu, chi sei?

— Non ti ricordi? Sono Attilio, quello che portava il vino. Non mi riconosci?

— Attilio? – La raffica la investì ululando, le sollevò lo scialle e le buttò in faccia e in bocca un polverìo tagliente, d'acqua gelata.

— Hai freddo?

La ragazza sorrise con le labbra livide nelle screpolature del rosso.

— No.

— Ho solo tre lire e cinquanta – disse l'uomo e gliele mostrò nella palma aperta – ti bastano?

Ella tese la mano: – Di qua, a destra. Sto a due passi – e fece l'atto d'avviarsi. Egli non si mosse.

— Vorresti qualche cosa per riscaldarti? – (Le vide passare nella stanca opacità dello sguardo, un lampeggiare che si spense sotto la fronte bassa). – Vieni – e le toccò un braccio – di là del

ponte, c'è un compare che pago quando mi fa comodo.

Una lanterna rossa, una porta sgangherata: uno stanzone poco rischiarato che scende sotto terra, umido, tetro, oppresso da un soffitto troppo basso; una nebbia densa: fumo, aliti e il respiro della lucerna che fila in un tremolìo rossastro. Alcuni uomini, qualche donna: berretti e baveri rialzati rapidamente, ogni volta che la porta si apre.

— Mangia quello che vuoi — disse l'uomo — non far complimenti. — E la guardò mangiare.

A bocca piena, la ragazza disse: — Attilio! — e gli sorrise, masticando.

Quando ebbe mangiato, nel bianco della cipria che le invecchiava il viso, s'allargava l'alone giallastro che le aveva messo l'unto intorno alla bocca: e pareva un'aureola calda intorno al suo sorriso che rifioriva.

— Adesso mi par di ricordare, venivi col carro a scaricar barili e damigiane. Attilio.

— Tu lavoravi nel locale. Il figlio della padrona ti dava la caccia.

La ragazza s'oscurò in viso: d'un tratto il giallo che s'allargava intorno alla sua bocca stanca, parve una macchia di pelle lavata dalle lacrime, nel volto d'un pagliaccio che si sente inosservato.

— Lo vedi qualche volta?

— No. Neppur io ci vado laggiù. Ho cambiato mestiere.

L'oste sparecchiava in un acciottolìo serrato. La ragazza non parlava: inumidiva con la lingua l'indice e pescava le briciole di pane sulla tavola; quelle grosse, le spazzò con la destra verso l'orlo del legno, e le ingoiò di colpo, arrovesciando la testa.

— Per questo ho voluto star con te – disse

l'uomo d'un tratto, come riprendendo il filo d'un discorso – perchè tu mi ricordi quel tempo. –
Puntò i gomiti sulla tavola, premendo al mento nelle mani unite.

Fa bene rivedere quegli occhi che ricordano le ore serene: il sorriso della mamma morta e il bianco dei suoi capelli. E si può dire tutto: della casa deserta, e di quella che gli s'è attaccata alle ossa, gli ha bevuto il sangue e gli ha messo nelle vene qualche cosa che brucia, rode, logora.

E poi la miseria e una certezza che martella nelle tempie: o stasera c'è il denaro o quella va con un altro; e una voce che insinua in un bieco avvampare: chi lavora campa, e chi non lavora sta meglio.

Un giorno, d'improvviso: l'abbaglio dell'oro, l'angoscia densa dei passi soffocati nell'ombra; poi un'aridità fredda, deserta: l'abbandono e la

prigione.

Ladro: una parola che s'ascolta senza trasalire, perchè dentro tutto è secco, morto, incolore: solo in fondo al cuore, e non vi si può guardare senza cadere in ginocchio singhiozzando, c'è un filo di luce: una vena di chiarezza: il ricordo di quei capelli bianchi, di quella voce lontana.

— Grassa, ti giuro che per sentire solo una volta le sue mani sulla fronte, io mi metterei a sgobbare come un cane. Quando ho visto i tuoi occhi, m'è parso di essere tornato quello di un tempo.

La ragazza gli mette una mano sui capelli.

Nessuno ora le parla come a una cristiana: ed ella prova una gioia umile, a sentire che con una parola, può dare un poco di respiro:

— Non ci pensare. Sono gli altri che ci hanno fatto del male.

L'uomo alza la testa:

— E tu, dì, come ti sei ridotta a questo? Eri così bella e parevi tanto superba.

Una storia di tutti i giorni; e la ragazza gliela dice, torcendosi le mani, e guardandosi a tratti la punta delle dita secche, ruvide, a tratti grattando una macchia di candela, sul tavolo.

Il figlio della padrona non le dava pace. La notte batteva alla finestra della cucina, che guardava sull'orto: — Apri Grassa, apri! — Ella si buttava sulla sua cuccia, con la bocca sul guanciale, per non urlare di gioia e di spavento; s'aggrappava al materasso per non correre ad aprirgli. Una notte s'alza e gli apre; di là a poco s'ingrossa e la padrona che fiuta qualche cosa la mette sulla strada.

Sua madre cui son giunte delle voci, arriva dal paese, la cerca; la trova all'ospedale: — È uno di casa nostra? — e non guarda la creatura. — Se ne

incarica tuo fratello, a farti sposare. O è un signore? Allora lascia fare a me, che ci penso io a spilargli la dote. Ella non vuol dire chi è stato; sua madre non capirebbe: è donna di paese che bada solo all'interesse.

Bisogna mentire: e chi lo può sapere chi è il padre, dice. La vecchia bestemmia e urla che non la vuole più. in casa. Quando ella esce dall'ospedale, una sera lo aspetta dopo il lavoro, con la bambina in collo. Egli le passa davanti come se non la vedesse; lo rincorre; lo chiama, gli tende la loro creatura. Egli la respinge, ride: – Smettila con queste comedie. Tua madre è stata nel locale e ho saputo da lei come stanno le cose. – Dirgli che ha mentito per salvare lui, è come dirlo al muro. Allora ella ha sentito che è finita; s'è presa la bambina e s'è messa a cercar lavoro. Cerca a destra, cerca a sinistra, non ha trovato niente.

Una sera è scesa sulla strada; poi ci è tornata. La ragazza parla lentamente, e la voce le si fende sopra un abisso di pianto e di dolore.

— E gli vuoi bene ancora?

No, non gli può voler bene: egli le ha calpestato nel petto la fresca fioritura della fiducia, in un arido scheggiare di pietre.

Dietro le inferriate d'una finestrella bassa, sullo sfondo del cielo che impallidisce un lampione acceso, pare un grande occhio guercio e curioso, che spia il risveglio dell'alba.

— Va Grassa. È tempo. Non ti far vedere con me. Mi conoscono. Va.

La donna ha messo sulla tavola i denari:

— Prendi. Non li voglio.

— Tieni... Non ci badare.

— E tu?

— Se te li ho dati...

— Facciamo metà per ciascuno. Addio.

L'aria è secca: il vento passeggia fischiando, per la strada deserta. La fila dei lampioni accesi contro il cielo chiaro, ha la bianca tristezza che segue a capo basso, senza parole, nè lacrime, il funerale d'un bambino.

Nel vano d'una finestra ferriata che s'apre, scura e ruggine sul marciapiede, s'è rintanato un cane: il pelo intriso di terriccio, il ventre gonfio, la lingua penzoloni; un guaire lamentoso nella strozza e un'umana tristezza negli occhi.

Qualche passante lo guarda, e va oltre: gente che inizia il giorno nel freddo chiarore dell'alba e del dovere.

Due donne scendono la strada, spingendo i carri della roba: erbaggi, frutta, latte. Ciarliere.

— Zitta, bestia! — strilla l'una, mentre la bazza le s'allunga e il naso le si abbassa, per la stizza.

E l'altra le fa eco, arrotando la parola col taglio osseo delle gengive:

— Crepa!

La ragazza s'è fermata:

— Datele un goccio di latte, povera bestia! Avrà fame.

— Me lo pagate voi? Vi pare che possa dar della roba per niente!

— Ve lo pago io. — La ragazza fruga nella calza: — Datemi un mezzo. Tenete.

— E dove lo metto?

— Versatelo per terra, che a lui fa lo stesso.

Il cane ha visto il gesto e striscia penosamente, scopando il selciato col peso della pancia che gli storce le zampe; s'avvicina e si butta sulla chiazza bianca che s'allarga e si fa azzurra agli orli.

— Hai fame? — domanda la ragazza, mentre la bestia rizza gli orecchi alla carezza di quella vo-

ce. — Bevi, bevi, poveretto.

— È una di quelle — si sente il parlare fitto delle due donne, che s'allontana tra un cigolar di ruote e un fresco tintinnio di metallo.

— Fa male veder sprecar della roba...

— Chi li guadagna con le braccia, ci pensa su a buttarli.

RIFLESSI NELL'ALBA

RIFLESSI NELL'ALBA

Tre uomini: tre voci roche, gonfie, strascicate. Uno sedeva nel mezzo della strada, un altro, inginocchiato alla sua destra, lo tirava per un braccio, il terzo in piedi a sinistra, gli alzava a strappi una gamba.

Tre lingue grosse, che inciampavano nelle parole; mentre il vino schiumava ancora nel bollore del respiro.

— Su, alzati! Andiamo.

— Voglio star qui tutta la notte. E domani si dirà che Pippo Storto ha dormito sulla via.

— E io ti dico – fa il terzo – che tua moglie è una...

— In quanto a questo, hai ragione; però non ci

riesci a farmi alzare.

— Andiamo. Vieni! – e gli angeli custodi avvinnazzati lavorano di braccia per rafforzare le parole.

— Io sono un uomo di gran reputazione e voglio si sappia che ho dormito sulla strada.

— Tua moglie – insiste il terzo – è una...

— Siamo d'accordo, però io non mi muovo.

— E io non ti ci voglio vedere qua seduto.

L'uno per le spalle, l'altro per le gambe: lo sollevano, traballando nello stesso ritmo: lo mettono in piedi. E tutti tre ondeggiando, fanno qualche passo a sbalzi, si piegano: un groviglio di braccia e di gambe tremolanti, che oscilla, piomba da un muro all'altro, s'affloscia sul marciapiede.

Il rombo d'una macchina salì la strada.

— Hai veduto? – disse il secondo. – E dire che ci potevi star sotto!

— Tua moglie è una... – dichiarò il terzo.

— E va bene – confermò il primo e s'appiattò contro il muro da cui corse un rigagnolo lucido che serpeggiò per il marciapiede, staccò tre bambini che giocavano con i sassolini e si raccolse in un avvallamento del selciato: una macchia scura che subito, specchiò un angolo di cielo su cui passava un fluire di nubi alitate di rosa, nel tramonto.

— Guarda – disse una delle bambine.

Il ragazzo si mostrò seccato: – Porco!

L'altra bambina puntò mani e ginocchia, per curvarsi a guardar nella macchia.

— Un lago – rise e vi allungò un fuscello provocando la tempesta che corrugò la superficie liscia, sconvolse le acque che il rosso lucente delle nuvole tremolò, sfaldandosi oltre la catena degli anelli d'un vortice.

— Sudiciona anche tu! – gridò il ragazzo. La

bambina dal fuscello alzò la testa: scoppiarono a ridere tutti è tre; e insieme, incuriositi, si spiegarono a scrutare nel laghetto: le nubi rosee erano scomparse e la macchia rifletteva uno squarcio di cielo ancora chiaro, tinto di giallastro; ma si vedeva la pietra scura di sotto a quell'umidore.

I tre ubriachi s'allontanarono gesticolando: un viluppo umano cui sei gambe non bastavano a reggersi ritto.

— Chi saranno? — domandò la bambina più grande.

Sulla fronte del ragazzo si distese un'ombra:

— Sono degli ubriachi.

— Vuoi dire degli uomini ubriachi — corresse la bambina.

Il ragazzo protestò: — Gli uomini sono uomini, e gli ubriachi sono un altro affare.

— Anche mio padre è un ubriaco – la bambina apparve quasi risentita; poi ammise, e aveva nella voce un che di triste, – per questo è la mamma che deve lavorare.

— Tua madre cosa fa?

— Va a vedere quando i bambini vengono al mondo.

Anche la bambina dal fuscello s'interessò alla conversazione:

— Dov'è che va a guardare?

— Nelle case dove sono nati, si capisce...

— È tua madre, allora, che fa i bambini?

— Stupida – il ragazzo; si trovò in dovere d'intervenire – per farli bisogna essere in due: un uomo e una donna.

— Ma come si fa, a farli?

Il ragazzo parve impacciato: – Di preciso non lo so.

— Ne facciamo uno insieme tu e io? — pregò la bambina dal fuscello. — Tu mi mostri come si fa, io sto a vedere e poi t'aiuto.

— Bisogna esser grandi per farli, però se vuoi, me lo farò insegnare lo stesso.

— I grandi non te lo direbbero — disse la figlia della levatrice — e poi se non arriva la mia mamma, il bambino non nasce.

La bambina spezzò in due il fuscello, badando a non toccarne la parte umida, che buttò dietro le spalle:

— Anche la mia mamma lavora.

— Che fa?

— Fa la prostituta, — spiegò il ragazzo — ho inteso ieri mia madre che diceva al babbo: — Pietruccio gioca sulla strada, con la figlia della prostituta.

— Che buffa parola! — rise la bambina — la

mamma non mi ha detto che fa la prostituta.

La figlia della levatrice parve curiosa:

— O che lavoro è?

— È come avere tanti mariti – disse il ragazzo.

— Ma aver marito non è un lavoro.

Il ragazzo ci pensò un poco:

— Averne tanti sì.

— Ti picchiano i mariti della tua mamma? – domandò la figlia della levatrice.

— Io non li vedo. Verranno forse la sera. Io dormo in cucina. Solo qualche volta la mamma mi prende nel suo letto. La mia mamma è molto bella.

— Mia madre non è bella – sospirò il ragazzo, – dice che ha troppi figlioli. Il babbo va pazzo per i bambini.

Una formichetta s'era incontrata con un'altra all'orlo della chiazza d'umido la quale ad assorbir

la polvere della strada, si faceva opaca agli orli, ma rifletteva nel centro, una striscia di cielo che sbiancava.

Discosto, c'era una formichetta morta; le compagne che arrivarono, affollarono intorno alla formica immota.

— Guarda — disse la figlia della levatrice — una formica morta.

I tre bambini si curvarono, che si toccarono con le teste.

La bambina dal fuscello domandò:

— Che fanno le altre?

— Le fanno il funerale.

Due formiche trascinavano la formica morta e si fermavano di quando in quando, costeggiando la macchia di bagnato. S'avvicinò faticosamente una briciola di pane, sospinta da una formica; e pareva che il pane trascinasse la formica.

— Quelli sono i beccamorti – indicò il ragazzo; e con la voce turgida d'orgoglio: – anche mio padre fa il beccamorti.

— Io avrei paura – la bambina dal fuscello s'era fatta pensierosa, – perchè dicono che i morti sono freddi.

— E poi hanno gli occhi chiusi e vedono lo stesso – disse la figlia della levatrice – con i morti non c'è da star tranquilli.

— I vivi, altro che! – fece il ragazzo – dice mio padre: di quelli sì che devi aver paura.

La bambina dal fuscello aveva la fronte scura:
– Mia madre ha paura dei morti.

— Mio padre ne sa più di lei.

— Chi lo dice? Mia madre vale più di lui, hai detto pure che ha tanti mariti! E senza lei come farebbero i mariti a fare i bambini?

— Scema! – brontolò la figlia della levatrice –

tua madre può far quello che vuole con i suoi mariti, che se non arriva la mia, i bambini non nascono.

La briciola di pane proseguiva intanto, a sbalzi, lungo l'orlo della macchia e la formica morta veniva in coda, lentamente.

— Ammazzale! — pregò la bambina dal fuscello. — Son brutte!

Il ragazzo la spinse in là, brusco: — No. Fanno il funerale. Non le disturbare. — D'un tratto riprese il filo del pensiero: — Se tua madre fa i bambini e la tua li fa nascere, mio padre vale più di loro, perchè porta via i morti. I bambini non occorre che vengano, ma i morti bisogna portarli via.

La bambina dal fuscello mise un dito sulla briciola di pane e la formica scappò: allora la bambina la prese nel cerchio delle mani e la formica impazzita corse torno torno quel muro di carne e

non osò arrampicarvisi.

— Ma anche tuo padre morirà – disse la figlia della levatrice – e allora chi lo porterà via?

Il ragazzo non rispose: abbassò la testa; poi la rialzò e, a voce bassa:

— Io.

La bambina dal fuscello gli voltò le spalle: – Non voglio giocare con te.

E la briciola di pane riprese a camminare a sbalzi all'orlo della macchia di bagnato, che incastonava, nel nero lucido dell'umidore, la chiarezza d'un angolo di cielo che impallidiva.

L'ANNIVERSARIO

L'ANNIVERSARIO.

S'incontrarono per caso. La Vittorina, quella dal collo di giraffa, la chiamò dalla finestra:

— Ohè, Gialla, vieni su.

— Ho da fare.

— Vieni su.

La ragazza si trascinò su passo passo; era stanca e i piedi le facevano male. La Vittorina stava sulla scala, appoggiata alla ringhiera:

— Ho della roba per te. È sempre così, a volte si crepa che non c'è il caso di mettere un accidente in bocca, a volte ti arriva tanta di quella roba da soffocare. Stasera ci ho Pippo del Caffè Stella; poco fa è capitato su uno che viene al mercoledì. Gli ho detto: – Oggi, non posso. Per

questa volta, prenditi un'altra ragazza. — E lui, dàlli, a dire che è abituato con me. — Torna mercoledì! — Mercoledì non può, dice lui, chè sua nipote sposa e c'è gran festa; e mi fa un sacco di storie. — Ti chiamo una mia amica — gli faccio — una brava figliola che ti servirà bene. — Ma lui duro. Allora ti ho vista passare: ho pensato, si fa una strada e due servizi: io me lo levo dai piedi e quella ci risparmia la fatica di cercarsi qualcuno.

— Benone; stasera che ci ho i piedi gonfi.

Dov'è?

— È dentro. Vieni.

— Buona sera — disse la ragazza, entrando.

L'uomo stava seduto di faccia alla porta.

— Guarda, è venuto a prenderti — gli sorrise la Vittorina — vedrai che sarai contento.

L'uomo si lasciò persuadere: la ragazza rideva con una bella bocca carnosa e fresca di pittura.

Per la strada gli disse:

— Al tre, per di là, vedi? Io salgo prima da sola.

Tu aspetti un poco e poi mi segui. È a destra, la porta in fondo all'andito. — Poi gli bisbigliò nel collo: — È che son nuova da queste parti, e la questura non mi conosce.

— Quanti anni hai? — domandò l'uomo e strisciò la lingua sul labbro.

— Pochi.

Egli sorrise: un vuoto nerastro, tra il grigio delle labbra molli, viscide di bava.

— Fa presto.

Su, in camera, la ragazza gli parve più secca e più pallida: aveva i capelli neri, fitti, lustri, incollati alle tempie; il cappello di feltro bianco era caduto per terra, ai piedi di una sedia: incipriato di gesso, mostrava delle larghe chiazze grigie, dall'orlo dentellato. — Mi son tolta le scarpe, che mi face-

vano male.

— Son strette? – domandò lui; ma pensava ad altro.

La ragazza che stava seduta, buttò una scarpa di qua, una di là: l'una schizzò contro il letto, l'altra contro il cassettone. Erano delle scarpe dalla punta logora: di dentro si vedeva l'impronta del piede, unta e scura, sulla suoletta corrosa dal sudore.

A camminare sulle calze, la ragazza pareva più allegra; le calze sul calcagno erano scure e dure: a sfregare un piede contro l'altro, crepitavano, mandando un forte odore di colla riscaldata.

— Accòmodati. Metti la roba là sul divanuccio – e gli si fece accanto.

— O bella – disse l'uomo – ho dimenticato di pigliare le pillole stasera. Ce l'ho nella tasca del panciotto. Mi vuoi dare un goccio d'acqua?

Sul tavolo, tra una spazzola e una scatola di cipria, c'era una boccia d'acqua punteggiata di gocce asciutte e bianchiccie. Egli vuotò il bicchiere.

La ragazza si voltò; ma nel gorgoglio che gli faceva l'acqua in gola, vide la sua bocca nera e molle. – Ecco fatto – disse l'uomo.

Qualche goccia gli appesantiva a baffi: s'asciugò la bocca col dorso della mano. D'improvviso la ragazza pensò che quell'uomo poteva morire quella notte nel suo letto.

Aveva inteso dire che se uno muore stringendo qualche cosa, s'irrigidisce e non gli si possono sciogliere le braccia. Ebbe contro le anche il freddo di quel corpo che sentiva duro. Ebbe paura. Quell'uomo doveva andarsene: e subito. Bisognava dirglielo. L'uomo intanto s'era tolto il colletto e snodava la cravatta lentamente. La ragazza

fissava i tondelli rossi della cravatta, e pensava che quell'uomo sarebbe morto nel suo letto.

— Come ti chiami? — La sua voce pareva buona e la rassicurò.

— Eva.

L'uomo volle attirarla: ella si scansò. Prese da un cassetto uno straccio bollato di nero e di rosso, che aveva impresse tante bocche senza sorriso, e s'asciugò le labbra.

— Che strana idea, metterti nome Eva!

— Non me lo sono preso da me. Mi chiamavo Angela e in città non c'era uno che non mi ridesse sul muso. Allora uno che sapeva far delle poesie, una volta che m'aveva vista litigar con una ragazza, perchè quella s'era fatta prestare una veste di seta nuova, e me l'aveva ridotta come uno straccio, mi disse: — Va là, che sei più bella nuda, Eva! E mi chiamò Eva.

Adesso ricordava quel ragazzo che a letto era gentile come se non pagasse e s'era fatta allegra.

— Eva... – disse l'uomo – le metteresti nome a una figlia, Eva? – S'era sfilato i calzoni e li accomodava piega contro piega.

— Che mi parli di figlioli, ti prego!

— Dì, sei stata incinta?

— O che ti piglia adesso?

— Si fa per domandare. A me, i bambini piacciono. Mia moglie non ne ha fatti.

— È colpa tua, forse. Sempre alle donne dovete dar la colpa di tutto!

— No, bella; io ho avuto un figlio, con una come te.

La ragazza non gli rispose; fra loro c'era il tavolo, e sul tavolo il bicchiere vuoto e le bretelle sporche, irte di fili di gomma che sbucavano di tra

il grigio del tessuto.

— Era malata. — L'uomo si toccò il petto; la sua testa sparve dentro alla camicia: riapparve di sotto all'orlo della stoffa: — Morì... e poi morì anche il bambino.

— Ma era tuo?

— L'avevo presa con me, da un pezzo.

— Povera ragazza...

Egli pensava ch'ella le somigliava un poco, o forse solo pareva a lui; ma non glielo disse.

— Adesso il bambino sarebbe grande.

— Meglio per lui che è morto.

— Perchè? Io volevo sposare la ragazza.

— Tu? Una...

— Era la mamma del bambino..

La ragazza taceva. Poi disse: — Deve essere una grande cosa avere un figlio.

— Ne vorresti?

— Se avessi a dargli da mangiare, sì.

— Perchè non vieni? — L'uomo s'era insinuato sotto le coperte.

Ella pensava che cosa avrebbe fatto se egli fosse morto nel suo letto.

Allora gli disse: — Pensavo perchè non ti metti una dentiera?

— Per che fare?

— È brutto.

— Ma ti pare che sia il modo di trattare, questo?

La ragazza stava di fronte al letto: si sbottonò la veste che scivolò a terra; la camicia non era di bucato e aveva sotto le braccia un orlo gialliccio, listato di grigiastro, dal sudore.

— Anch'io — brontolò l'uomo — potrei dirti che hai il petto magro.

— O che te la prendi col mio petto, adesso?

Per quello che paghi!

— Ho messo i soldi sul cassettone: va a vedere.

— Dovresti pagare il doppio, tu, caro mio.

— O la metà, dico, per l'incomodo che ti darò io.

La ragazza raccolse la camicia e la buttò in aria come una palla: una magrezza gialla, scavata di grigio, nell'ombra delle ossa.

Poi spense il lume: puntò un ginocchio sul letto:

— Vengo. — Balzò ritta:

— Aspetta che metto dietro la porta la boccaletta del latte che domani la sorella della Zoppa, ci pensa a farmela riempire. Cercò dietro il cassettone; qualche cosa rotolò per la camera.

— Ti pigli un accidente! Ci hai dei fiammiferi, tu?

— Nella tasca dei calzoni. Vuoi che venga io? —

Non era contento ch'ella gli mettesse le mani in tasca, ma gli dava noia il pensiero di dover alzarsi.

— Hai trovato?

— Che cos'è che tieni in tasca? Una bottiglia?

— È olio d'oliva.

— E te la porti in giro?

— Faccio il commesso viaggiatore.

— Oh! – fece la ragazza. Poi soggiunse: – Me la regali?

— Tièntela!

Non disse grazie: – Un'altra volta ti faccio un prezzo di favore – e pensava di trovare al buio i denàri sul cassettone, e di farli scivolar presto dentro la calza, prima che egli si pentisse.

Ora ella aveva acceso la candela. Trovò il boccale.

— Senti – disse l'uomo – che son quelle mac-

chie sul muro? Cimici?

— Macchè – rise la ragazza – sono delle zanzare... roba di quest'estate.

— Be' dico, o che sei pronta?

— Sta zitto! Non parlare. – Aprì la porta, sporse la testa: un tintinnire di cocci sulla pietra.

La porta cigolò: la ragazza soffiò sulla candela.

— Il caffè mi piace – si sentiva che ci aveva pensato tutto il tempo – mi piacerebbe prenderlo a letto, la mattina.

— Vorresti fare la signora, mi pare.

— Sfido, se voglio! E vorrei anche andare in automobile. Lo sai... – gli si rannicchiò accanto e nella voce d'improvviso morbida e puerile, anche il suo corpo parve dolce – c'è uno che mi ha promesso di portarmi a far la signora in campagna, la notte di San Giovanni.

— Se l'è scordato, però: chè la notte di San

Giovanni era ieri l'altro.

— Come? Non è vero! È impossibile – scattò su: le coperte volarono per terra.

— O che son questi scherzi?

— Ma è vero?

— Che cosa?

— Che la notte di S. Giovanni era ieri l'altro?

— Bè, senti, non ci vuol tanto a saperlo. Oggi è il venticinque. Che fai adesso che non rispondi? Che donna strana! Va bene essere giovane, ma certi riguardi li potresti avere! Rispondi adesso! – (L'uomo s'alzò a sedere sul letto).

— Accendi la candela. Non mi piace stare al buio. Ma santa pazienza, rispondi! – (Non sentiva neppure il suo respiro; tese le mani). – Dove s'è cacciata questa...?

— Senti – disse la ragazza con un'altra voce. – Devo dirti una cosa: vattene.

— Che dici? – L'uomo credeva d'aver capito male.

La ragazza non gli rispose.

— Ti ho detto d'accendere il lume. Che razza di donna sei? Ne ho viste di donne e anche di squaldrine, ma come te, dico...

— Ti prego – disse lei – di andartene.

— Andiamo su, non è il momento di scherzare.

— Ti dico che non scherzo. Ti prego, vattene.

Qualche cosa si mosse dietro il cassettone.

L'uomo ebbe paura: un tranello; forse l'amante era nascosto in camera pronto a venir fuori al momento buono. Per questo la Giraffa aveva insistito.

— Accendi il lume. Te ne prego.

(Ancora quel rumore, come d'una tavola smossa).

Era meglio dire che sentiva: che aveva capito.

— Chi è là che si muove? Che cos'è questa comedia? — Egli voleva parlare a voce bassa, ma aveva gridato; gli pareva che quelle parole mettessero tra lui e il pericolo, come un muro. — Ti prego, accendi il lume — piagnucolò poi — ti darò quello che vuoi: ma accendi il lume.

— Storie! — disse la ragazza. — Non è niente. È la gatta che s'è svegliata.

L'uomo si rinfrancò, si vergognò d'aver mostrato la sua paura, pensò che era bene farla ridere.

— La tua gatta lavora la notte, come te... — si provò a ridere, ma a ridere solo, ebbe il senso dell'oscurità come in un gran freddo. — Le ragazze... quelle come te, si tengono un cane.

— Senti, io ti prego, vattene!

Uno sfregolìo crepitante: un guizzo tra il giallo e l'azzurrastrastro, poi un tremolìo di luce, L'uomo vide ch'ella era tutta bianca e che batteva i denti: —

Che cosa hai? Ti senti male? (Che bell'affare! pensò).

Nel tepore delle lenzuola, gli fluì dentro un senso di pigrizia che gli irritò la carne.

— È... è che tu non puoi stare qui, ecco.

— Ma si può sapere che ti prende? – Di nuovo fu la paura: – C'è qualcuno in camera? O aspetti il tuo?....

— No... Stanotte ho da star sola.

— Questo lo potevi pensar prima. Non sono io che ti ho cercata.

La ragazza si curvò: frugò nella calza; posò qualche cosa sul tavolo: – Tieni, sono i tuoi soldi... E vattene.

— E io non li voglio. O ti par niente buttarmi sulla strada, adesso?

— Allora me ne andrò io. – S'era infilata la camicia: prese il vestito.

— Mi spieghi che t'è saltato in mente?

— Non posso dirtelo.

— E allora vedremo chi la vince.

Di dietro il cassettone, la gatta mise fuori il muso, strisciando, tra il muro e il legno, pigramente: secca, pelata: ma tra il pelo rado, le brillava il verde vivo e quasi iridescente degli occhi.

— Ti prego, te lo prego in nome di quella tua.... della ragazza cui volevi bene.

— Che c'entra lei? Spògliati.

— C'entra, perchè era una povera ragazza come me, e tu avevi pietà. Voglio star sola.

— Spiegati, allora. Chi ti capisce?

La ragazza giunse le mani:

— Ascolta... non me lo domandare: Non te lo posso dire.

— Se me lo dici?

Ella lo guardò; poi lentamente disse, e la voce

le si raddolcì e le s'accese nello sguardo una grande luce:

— Il venticinque è l'anniversario della morte di mia madre. Quella notte, ho giurato di star sola. — Soggiunse: — Adesso, va.

— Per questo vuoi che me ne vada?

— Guarda, mi puoi capire, — e aveva la voce roca — mia madre mi credeva in servizio, mi credeva una ragazza onesta. Ho fatto il voto di pensare a lei, la notte che è morta. — Dopo disse: — Era la mamma.

— Bè, senti, tu ti sei scordata il giorno: e ora che son venuto...

La ragazza impugnò la candela:

— Esci subito — raccolse i vestiti in un mucchio e glieli buttò addosso: — Prendi: fila! — aprì la porta: — Vattene o chiamo gente.

— Taci, che ti sentono.

— Non me ne importa! — d'improvviso una grande pena le annebbiò la vista e il pensiero; e le salì nel petto un affanno che si sciolse in singhiozzi.

Qualche porta cigolò sull'andito: qualche porta, rispose, scricchiolando. Dei passi cauti, un borbottio: qualche faccia sonnacchiosa di sull'uscio.

L'uomo s'affanna a infilar le calze; poi, brandisce uno stivale:

— È una porcheria imbrogliare un uomo onesto. Voglio i carabinieri.

Un ridere sommesso, qualche voce irosa. Degli echi di passi nell'andito. E tra le voci minacciose: disturbatori, scandalo, quiete, corre anche una parola: carabinieri. Degli altri passi; poi un passo sonoro.

— Che accade? — (Dei bottoni lucidi, sul nero della stoffa).

La candela oscilla; l'uomo è riuscito a mettersi
uno stivale: e s'avvicina zoppicando:

— Vi spiego io.

— Alzati!

La ragazza si alza:

— Lui non voleva andare.

— Vieni con me.

Ella s'avvicina, docile. (Un letto di paglia: la prigione: sola).

— E anche voi, fate presto.

L'uomo tira un moccolo.

— Vengo. Per cortesia, signor carabiniere, mi tenga la candela, che cerco una scarpa. Io sono un galantuomo, e non vorrei che la mia vecchia lo venisse a sapere di questa storia.

DUE COMPAGNI

DUE COMPAGNI

Ubriaco era sempre: ruminava in sè le torve immagini della tristezza che gli veniva dal bere: una specie di sopore ringhioso in cui gesti e parole avevano la lentezza stracca dell'abitudine: il prezzo delle frutta, l'atto di buttare sulla bilancia i pesi e di cacciar le mani nelle canestre per riempire i cartocci che aspettavano l'uno infilato nell'altro come le ghirlande di gelsomini che i bimbi fanno per gioco e le donne portano al collo per profumare il tepore della pelle. Parlava poco, specie con la sua donna che veniva la mattina ad aiutarlo a metter su la baracca (un carretto a mano, quattro assi per puntellar la tenda e una cassetta vuota per afflosciarvi il peso della carcassa

stanca di sedere tutto il giorno davanti al banco delle frutta) e la sera per dargli una mano a riporre la roba. Tutte le volte erano scene e litigi.

Questa donna, che doveva esser stata molto bella, si vedeva dalla dolcezza della bocca triste, dalla luce che s'accendeva nell'ombra delle occhiaie, reggeva sulle spalle docili, la furia di tutte le sue ire. Egli l'aveva raccolta dove un onest'uomo ci va; ma le donne oneste non ci stanno, perchè ella gli piaceva ed egli voleva il servizio a domicilio; poi se l'era sposata per usufruire dei diritti della legge. Calcolo. Sin che era stato in gamba, aveva avuto per quella donnetta taciturna e bella, che in lui vedeva un buon cliente da trattar con i massimi riguardi, qualche sorriso e qualche parola gentile: era il suo modo di pagare. Poi quando non ebbero più conti da fare, egli le misurò anche il pane. E la donna che allo-

ra aveva già tanti fili bianchi nella morbidezza sinuosa dei capelli, tentò un mestiere onesto. Fece la lavandaia, e lavava serenamente il sudiciume degli uomini con la stessa indifferenza professionale con cui un tempo l'aveva raccolto. Le pareva fosse un modo di purificarsi agli occhi del marito che traeva per lei, dal suo vocabolario arricchito dalle voci della strada, delle parole che le buttavano in faccia il fango da cui egli l'aveva pescata e che s'era portato e coltivato in casa per goderselo, come quelli che per tenersi in casa qualche bestia rara, si fabbricano limo, si procurano escrementi, porcherie e tutto quel che ci vuole per creare l'atmosfera, l'ambiente e il nutrimento alla loro preda.

Era la donna che mandava innanzi gli affari (il marito pigro e brontolone, quel poco che tirava se lo beveva tutto all'osteria), lavorava di gusto, lin-

da, con il grembiule fresco, una collanetta di pietre rosse al collo e un'aria dolce e stanca tra le ciglia.

La sera, il marito la picchiava, e picchiava sodo: il suo modo di ragionare.

Ella si pigliava le busse; e taceva. Egli iniziava allora una specie di duetto monologo: faceva le domande e interpretava le risposte dai silenzi in cui egli vedeva riflessi l'ondeggiare e il colore delle sue sbornie. E giù botte.

La gente del vicinato li conosceva; una volta egli fu portato in questura: l'ubriaco strepitava e la donna supplicava il commissario di ridarle il suo uomo.

— Se te le vuoi pigliare, pigliale!

La filosofia del prossimo è larga: c'era da parer grulli a difendere una che pigliava le parti di chi la picchiava.

Fonte di litigi era una cagnetta di color fulvo, con la pancia a strascico, il muso aguzzo, gli occhi vispi e gli orecchi erti; affettuosa e viziosa: le sue qualità. La padrona l'odiava, perchè in lei vedeva riflessa la propria vita passata: quel trascinarsi sul lastrico, quello stare in agguato, quell'annusare da tutte le parti e quel desiderio d'amore che le luceva negli occhi, e quella docilità che diventava goffa e la faceva dondolar pesantemente la pancia dietro a qualche cane sdegnoso che le passava accanto senza guardarla. Mestiere. Il padrone le voleva bene perchè egli e Stella s'intendevano con gli occhi, senza parlare, e anche perchè il vino gli metteva dentro una gran voglia di contraddire la sua donna. Stella gli teneva compagnia sotto la pioggia e al sole, nelle fredde giornate invernali e negli ardenti meriggi estivi. Sulla piazza della chiesa, dove egli s'era

messo a vender frutta e seguitava a seminar lentamente con le mani, per cacciar le mosche e gli insetti che gli ronzavano tra le dita per posarsi da frutto a frutto, o si sputava nelle palme e se le sfregava l'una contro l'altra, per togliervi quel che d'appiccaticiccio; d'inverno poi, le mani se le cacciava in tasca e non le alzava che per accendersi un sigaro, silenziosamente. I gran colloqui l'uomo li faceva con quell'albero che gli stava di fronte e s'alzava di dietro a un muro, di fianco al campanile: un compagno, una vita frusciante di parole, ricca di echi, di colori e d'espressioni.

A volte, lo vedeva grigio e come arrugginito, immoto contro il pallore del cielo autunnale; a volte cupo, inciso a tratti duri sulla nebbia densa, fumosa, che opprimeva lo spazio nell'acquazzone; a volte chiaro, d'un verde lucido, vibrante d'un flur di sussulti, sotto l'acqua della primavera; a

volte gaio, d'un verde giovane che pareva giallo, tutto sussurrii di foglie e cinguettii d'uccelli, nella limpidezza azzurra d'una giornata di sole, mentre di tra i rami saettavano voli di penne aguzze e si spargeva d'intorno un fresco trillare, e l'aria vibrava nel solco di un'ala frullante e d'uno stridìo acuto; a volte scuro, quasi nero sul rosso acceso del tramonto che avvampava di luce tra foglia e foglia e quasi pareva che fra i suoi rami soffici di verde, s'annidasse il sole e che egli lo cullasse per addormentarlo fra le sue larghe braccia e metterlo a dormire fra le nubi. A volte giallo, d'un giallo tenero e triste, nel disfiore che l'autunno gli insinuava tra le foglie, come se un raggio di sole lo avvolgesse e lo accendesse d'oro pallido nel grigio silenzio delle giornate autunnali senza sole, sbigottite da un brivido muto, oppresse da una tristezza che appesantiva il silenzio; a volte

nero, frusciante sul cielo bianco che si offriva alla sera; a volte tutto d'argento nella raffica che lo investiva e pareva lo alzasse, lo abbattesse e lo schiantasse e gli fischiava tra l'arruffio grigio delle foglie, mentre il tronco scricchiolava, lamentandosi nella furia del vento e i rami erano tutto un cigolare, un crocchiare, e le foglie tutto un frusciare, un balbettare, un rabbrivire; a volte nudo, con una deserta aridità nel grigio freddo dei rami secchi, scarni, tesi verso la promessa del rifiorire.

Quell'albero gli ricordava la sua vita: solo, sotto le raffiche; ma egli si sentiva piccolo, sopraffatto dalla violenza delle cose; e l'albero era diritto e gli cantava tra il verde fresco dei rami, una speranza.

Con l'albero, l'uomo parlava: – Come va, vecchio compare?

E l'albero tentennava la testa: – Perchè bevi?

E le foglie sussurravano: – Perchè bevi? Un gran stormire fitto.

— Non voglio bere! – rispondeva l'uomo. Ma si ubriacava.

Ed era ubriaco, violento e ringhioso, anche una sera che il temporale era sceso sulla città e metteva dietro il campanile un livido guizzare azzurro, sul cielo nero.

— Piove – disse la sua donna che lo aiutava a riporre le canestre sul carro – su, svelto!

L'ubriaco ascoltava l'ululare dell'albero nel vento e aspettava di vederlo illuminarsi, bieco e mugghiante, nel fulmine.

L'acqua batteva fitta e violenta, sulla tenda, e il selciato rifletteva in un pallido fluire di striscie verticali, guizzanti di giallo, le luci dei lampioni. Dietro il muro, l'albero pareva la chioma scomposta

di un gigante minaccioso. Il tuono scoppiava nelle nubi basse e rotolava per il cielo, grandinando echi e rimbombi sulla terra.

La donna incalzava l'uomo: – Vieni, andiamo, su...

L'acqua infuriava a raffiche, nel fragore dei tuoni. L'ubriaco fissava l'albero, muto. Una gran luce saettò dall'alto, scricchiolando, scoppiando, s'aprì nel fragore della terra, incendiò l'aria e le cose, avvampò, svelse, abbattè, trascinò, corse, serpeggiò. Il fulmine.

La donna cadde in ginocchio. D'intorno si era fatto silenzio. Allora la donna chiamò: nessuno rispose. Solo di tratto in tratto, nello scroscio dell'acqua che tagliava il silenzio come una voce, s'allungava il guaìto di Stella. La donna cercò, annaspò, trascinando i ginocchi nell'acqua. I lampi accendevano il cielo di viola, in un freddo ser-

peggiare di chiarore: la donna vide che dietro il muro, l'albero non c'era più. Il suo uomo giaceva a terra: lo chiamò; lo aiutò ad alzarsi, lo sorresse, spingendo il carro, sotto l'infuriare dell'acqua, mentre Stella li seguiva lamentosa.

L'uomo non parlò.

L'indomani tornò al suo posto, ma dietro il banco si vide anche il bianco dei capelli e il sorriso stanco della sua donna.

— Non parla da quella sera — spiegava ella ai compratori che affluivano al suo banco, e accomodava il cappello sulla fronte al suo uomo o gli accendeva il sigaro. Poi, siccome i clienti arrivavano da tutte le parti ed ella non aveva mani per servirli, l'uomo ebbe il cappello sulla nuca e il sigaro spento in bocca. La donna aveva l'arte di offrire la merce e d'invogliare il compratore: ella conservava del suo passato l'esperienza di fronte

all'uomo, perchè ci son di quelle per cui a vendergli una roba o l'altra, l'uomo ha una faccia sola: quella del cliente.

**IL FUNERALE
DI UN BENEFACTORE**

IL FUNERALE DI UN BENEFATTORE

Di titoli e di onorificenze, il morto ne aveva tanti, che il garzone il quale pitturava delle grandi lettere d'argento sul nero del nastro rigido, opaco, delle ghirlande, tirava giù qualche accidente a ogni parola.

— Che ha fatto per aver tanti meriti? – domandò alla padrona, grossa, molliccia e sorridente, che aveva sulla bocca puntellata dall'ambizione, fra le rovine scialbe del viso, l'espressione lieta di chi crede di piacere. Quella aggiustava fiori e foglie d'una ghirlanda, con la stessa esattezza indifferente con cui accomodava un mazzo di fiori per una sposa o una canestra per la serata d'onore di qualche diva.

— Era un grande benefattore — disse, infilzando da un lato all'altro, sulla punta di un filo di ferro, il calice dei fiori che, il cuore trapassato, si slabbravano lentamente e ingiallivano di tristezza come il candore dolorante di vergini violentate. — Venne su a furia di braccia. Un brav'uomo. Era padrone delle vetrerie e dei cotonifici, e poi l'avevano fatto consigliere e presidente da tutte le parti.

Per ogni presidenza, per ogni istituzione, una ghirlanda; e per ogni ghirlanda: un nastro su cui si rincorrevano fredde parole d'argento, per dire il caldo compianto generale; e per ogni parola, un moccolo. Senza carestia.

Quando tutte le ghirlande furono raccolte nella villa bianca, liscia sul verde fumoso degli alberi, bisognò ordinare altri due carri e furono altri moccoli: questa volta più solenni, perchè stilizzati

dall'imponenza che s'alzava dall'elmo nero e argento dei beccamorti. Qualche moccolo corse anche fra i venuti che affollavano le sale, l'atrio e la scalinata della villa, e specie fra quelli che aspettavano nei viali, perchè il cielo aveva l'aria di voler benedir carri e gente. Ma la cosa divertì immensamente la gente del vicinato che si pigiava alle finestre delle case di faccia e ai lati della villa.

— Io — spiegava il portiere al ragazzo del fioraio che aveva portato delle ghirlande, e aspettava dietro la portineria, alla cancellata, per godersi lo spettacolo — ho affittato le mie finestre: primi posti, quelli al davanzale, un prezzo; gli altri, dietro, un prezzo modesto — e si fregava le mani.

Anche la cancellata grigia che cingeva gli alberi della villa, funerei, quasi neri nella nebbia del pomeriggio piovigginoso, s'intonava al colore del fu-

nerale. Degli uomini apparvero sulla porta della villa e sulla loggia; e fu un ondeggiare fra la folla nera che faceva ala ai lati della scalinata. Un signore, tutto opulenza di curve rette dall'incerto ondulare delle gambe, faceva due passi di qua, due di là sotto la scalinata e disegnava degli archi con la destra, formando con l'indice e il pollice, un tondo.

— Prepara il discorso — disse il portiere, e pareva sodisfatto. — Adesso scende la famiglia — spiegò e si mise sull'attenti, atteggiando le gote grigie e rase, pendenti verso la bocca floscia, a una tristezza d'occasione.

Una donna era apparsa: vestita di nero.

— È la moglie? — domandò il garzone.

— No — il portiere masticava le parole come un sigaro spento — è la moglie dell'amante della moglie. È conservata bene. E dire che ne ha fatte,

quella! Poi s'è presa quel ragazzo.

— E quello, è il figlio del morto? — Dietro alla donna, sbadigliava un giovanotto biondo.

— No, i figli non son potuti arrivare, viaggiano all'estero. Quello è l'amante della moglie, il marito dell'altra. Costa caro, quel biondo! La padrona! — disse d'un tratto. (Due uomini trascinavano un viluppo sventolante di veli, che scopava le scale e la faccia di chi stava ai lati). — Son decine di milioni, che le piovono addosso.

Fuori del cancello, aspettavano le carrozze e le macchine: pareva d'essere all'uscita d'una festa.

Il carro davanti la porta della villa, d'un tratto, si mosse e scese per il viale in un lento scricchiolìo di ghiaia. La gente si scoperse.

Il portiere si strappò il berretto, salutando a testa bassa.

Il ragazzo che gli stava alle spalle, fece rapida-

mente il conto delle ghirlande, dei fiori, dei nastri, delle parole, delle ore di lavoro, e del guadagno del fioraio: un attimo. E il carro passò. E la gente cominciò a sfilare: prima la famiglia (poca roba: moglie, amante e moglie dell'amante), poi gli amici (quelli che chiedevano denari), poi le personalità cittadine intorno cui s'accalcavano tutti, rompendo l'ordine e le convenzioni, il mondo finanziario, industriale e commerciale (tutta gente vistosa, rumorosa); e poi la folla che arrivava di dietro la casa: donne, uomini, vestiti di scuro, silenziosi. Un cavallo aveva fatto cadere qualche cosa che s'allargava sul viale: uno dei signori che venivano nelle file, vi affondò col piede: alzò la scarpa appesantita da un orlo chiaro, e masticò una parola che gli sgusciò tra i denti. E su tutto questo il velo d'una piovgerella che pareva polverosa, ma picchiettava i cappelli degli uomini e

ammolliva i veli delle donne: le sole lacrime della folla: un cappello sciupato e un velo da buttar via.

Qualche parola e qualche squarcio di discorso arrivava al garzone, come le frasi ascoltate per gioco, da bambini, turandosi gli orecchi a tratti, con le palme, per divertirsi delle voci strambe.

Le voci che correivano di tra le fila degli uomini, erano o cifre o un connubio di parole sposate per l'occasione: amante e moglie, o gambette, teatro, ballerine, seni, milioni.

La parola milioni, pettegolava anche nelle voci femminili, da cui veniva un sussurro fischiante: – Che veli! Che comedia! E lui che le stava al fianco! Quello, le mangia tutto! E che scarpette! E le calze di seta! Anche le perle, aveva sotto il velo! – Voci.

Un uomo, grigio, curvo, scarno, guardò passando il portiere e si toccò il cappello.

— Lavoravo con lui – fece il portiere – è l'antico padrone della fabbrica. Il mio padrone gli rubò gli affari e gli comprò l'azienda per un boccone di pane; poi gli prese la moglie. Adesso vive di elemosine. Veniva all'ufficio: e il padrone lo faceva cacciare. Allora chiacchierava un poco con me.

— E oggi perchè è venuto?

— Per godersi il morto. Quella che gli sta accanto è la moglie – (una schiena grossa, su cui dondolava un cappellaccio scolorito: e tra la stoffa e il cappello: la nuca grassa e bianca) – egli se la sposò che faceva l'operaia ed era di tutti.

Parlando, il portiere la vide ragazza: massiccia, muscolosa; e sentiva l'odore di grasso vecchio che aveva la sua pelle sulla nuca, tra i capelli, e l'odore caprino che le sue ascelle mandavano nel gesto.

— Che bella ragazza! – Il garzone allungò il

collo dietro un fruscìo di gonne che diffondeva un odor di fiori.

— Bella? Pare una scopa! È la segretaria, donna che in fatto d'affari se ne intende! Dicono che costava al padrone più che gli asili.

Sfilavano le istituzioni benefiche: scuole: ragazzi e ragazzine venuti a portare l'omaggio delle loro bandiere, felici di quella festa in cui anche essi acquistavano un'importanza da persone grandi: il portabandiera, si credeva un generale.

— Vedi quella bambina che sorride? La gente dice che il padrone l'ha avuta con una donna di teatro. Ha dato qualche milione all'asilo, l'hanno fatto presidente onorario e gli hanno presa la figlia.

Le bambine scendevano per il viale: intente a farsi vedere.

Dopo: gli operai. Vecchie faccie grinzose, occhi

lacrimosi; e nella persona quella tristezza stracca che ha l'uomo di lavoro nelle vesti festive. Faccie giovani, fronti spavalde, ma negli occhi, un rispetto accorato. Faccie ridenti, anche: e un obliquo serpeggiare di sorrisi. Qualche parola grassa o pungente tra il crepitio della ghiaia. Poi: le donne, vecchie e giovani, silenziose e loquaci.

Una aveva un bimbo in collo.

— Che scema, la Frignona, — fece il portiere — ha portato il bambino perchè credeva che ci fosse la musica.

— Perchè — domandò il garzone — quella ci ha il cappello?

— Quale?

— Quella lì — e indicò una donna bassotta, grassotta e colorita.

— È la figlia di Toldo, il capo alla sezione cristalli. Veste da signora, perchè il padrone le ha

fatto la dote. Aveva quindici anni che il padrone ci s'era divertito. Vennero le conseguenze. Allora Toldo la mette contro il muro. La ragazza parla, e Tolda va dritto dal padrone. Lo si riseppe da lui.

— O come va questa storia sor Padrone? — E aveva il sigaro in bocca.

— Quale storia? dice il padrone.

— Siamo fra galantuomini; ci va di mezzo mia figlia. — Il padrone paga, trova un operaio che si contenta della dote, e la fa sposare. Tre ne ha fatti, la ragazza, e tutti col padrone. Quello ne ha seminati per il mondo come il grano.

Dopo gli operai, i curiosi. Uomini e donne; e c'era fra loro chi aveva dei fiori in mano.

Tutti poveri.

D'improvviso qualcuno rompe le file e s'avventò contro il ragazzo che stava accanto al portiere.

Un ceffone gli buttò giù il berretto.

Una donna: vecchia, scarna: un arruffio di candore sulla fronte grinzosa.

— Perchè ridi, mascalzone? — gli disse mentre s'affrettava a riprendere il posto che s'allontanava nella fila — quando passa un morto?

Il ragazzo non ci si raccapezzò: la saggezza di qualche mano svelta, nella vita, confonde i sentimenti.

La gente era sulla strada; nel viale, qualche fiore calpesto.

— Aiutami a chiudere il cancello — disse il portiere e sorrideva — quella era una che il padrone aveva tradita quando era povero. La conoscevo: faceva la sarta. Una ragazza onesta. Egli la piantò, e suo padre la mise sulla strada. Lavorò come una cagna, ma seppe crescere un figlio ch'è ragioniere.

La pioggia, in un picchiettare di larghe gocce,

corrugava e intorbidiva la superficie lucida d'una pozzanghera che rifletteva il verde d'un albero in un rapido allargarsi e in un immediato dissolversi di cerchi concentrici.

E il ragazzo si ricordò che la donna lo aveva percosso in faccia con un fascio di fiori.